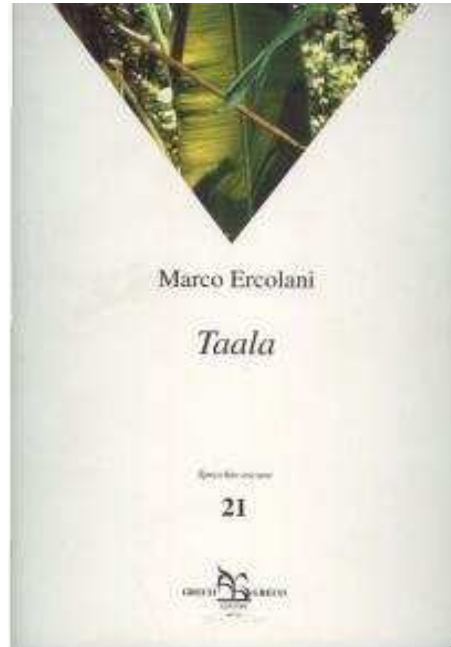


MARCO ERCOLANI

TAALA

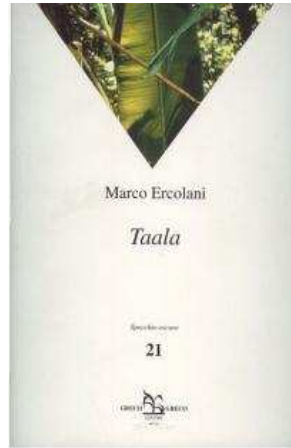


La Biblioteca di Rebstein (XXXIV)



Marco ERCOLANI

Marco Ercolani
Taala



**(Prima edizione:
Milano, Greco & Greco Editori,
“*Specchio Oscuro*”, 2004)**

Non hai per caso visto cosa ha fatto il tuo Signore al popolo di Ad, a Iram dalle colonne, città edificata come nessun'altra al mondo?

Corano, LXXXIX, 5-7.

La città aperta è assurdamente prensile...

Osip Mandel'stam

Kained, 10 gennaio 1997.

Non dimenticherò il 10 dicembre del 1991. Oggi, mentre osservo le colonne che reggono il ponte di Farah e guardo la loro pietra trasparente e quasi azzurra, con le onde che si infrangono monotone sulla spiaggia di Kained, ne ricordo tutti i dettagli. Il viaggio verso Sirik, attraverso la via strettissima, costellata di palmeti. Quel senso di malessere quasi intollerabile. La febbre che mi faceva intravedere il paesaggio come una macchia confusa. Era un mattino caldo, nonostante fosse inverno inoltrato. Erano passate da poco le sette e trenta quando parcheggiai la macchina nel cortile dell'ospedale di Sirik. Mi colpì la severità dell'edificio: era una costruzione rettangolare, con le finestre scure e il tetto grigio-cupo. Uscii dall'abitacolo, perché faticavo a respirare. Il dottor Mazar, un uomo dagli occhi azzurri e dal corpo tarchiato, mi accolse sul viale principale. «Benvenuto, Karman. Ti aspettavamo. Questa volta il problema è grave». Ci stringemmo la mano, ci guardammo con attenzione. «La tua esperienza ci è indispensabile» - proferì con una vibrazione d'ansia nella voce.

Mazar spalancò la porta-finestra, traversammo un breve corridoio, poi arrivammo davanti a una seconda porta, verniciata di bianco. Fece scivolare la chiave nella serratura e aprì: eravamo nel reparto di osservazione. Due infermieri mi salutarono con affabilità. Fui accompagnato da Mazar nello studio vicino: le pareti erano coperte di quadri astratti, opera forse dei pazienti. Mi fece sedere davanti a sé e si accese una sigaretta. Mi rilassai e fumai una delle mie Gauloises. Mazar cominciò: «Tutto è iniziato quando ci sono stati affidati i prigionieri di Khash. Non so se ricordi la notizia: circa quaranta giorni fa, trenta persone sono state trovate in stato di trance nell'altopiano di Khash. Vagavano fra le dune sabbiose senza una meta ma non opposero resistenza quando i militari, scesi dagli elicotteri, li radunarono insieme e li portarono via. Adesso sono qui, ricoverati nel reparto speciale di osservazione. Non sono né violenti né pericolosi. Anzi, ti confesserò che non ho mai incontrato persone più miti. Però questo non fa che accrescere la mia perplessità. Sono trenta, come ti ho detto. Ventiquattro uomini e sei donne. Bevono un bicchiere d'acqua a mezzogiorno e un bicchiere di latte a cena. Non assumono altro cibo da ventisei giorni. Ma non sembrano né deboli né stanchi. Si limitano a restare sdraiati a letto, lo sguardo fisso alla porta, o seduti sulla sedia di metallo, gli occhi spalancati contro il comodino bianco. Non dicono una parola e si rifiutano di rispondere a tutte le nostre domande. Abbiamo tentato in ogni modo. Inutilmente. Non si può neppure diagnosticare un disturbo catatonico. Hanno uno sguardo tranquillo e rilassato, indifferente a quanto accade intorno a loro, ma restano sempre zitti, e non si rivolgono mai la parola».

Spensi la sigaretta sul portacenere.

«E da me, cosa ti aspetti?».

«La tua esperienza con la catatonìa e gli attacchi di panico è straordinaria».

«Non mi dirai che hai letto tutti i miei libri...».

«Non tutti. Ma questo ha poca importanza. Noi abbiamo bisogno di te. Vorrei che tu li vedessi per quindici giorni. Non ti chiedo altro. Interrogali, sta con loro, osservali».

«E' quello che vuoi?».

«Sì. Se non otterremo nulla, vorrà dire che li trasferiremo altrove, forse ad Assuen...».

«Il solito trattamento».

«Hai qualcosa di meglio da proporre?».

«No, naturalmente. Almeno non adesso. Ma il tempo di osservazione che mi proponi è troppo breve».

«Ti basterà».

«Hanno parenti vivi?».

«Che io sappia, no».

Il rischio mi tentò.

«D'accordo». - conclusi.

«Grazie, Karman. Sapevo di poter contare su di te».

Ci stringemmo la mano e io salii a dormire nella stanza che mi indicò Mazhar.

Il giorno dopo, alle otto del mattino, scesi in corsia. Mazhar mi aveva riferito che quasi tutti i suoi ospiti si alzavano verso le sette. Nessuno mi guardò o fece l'atto di accorgersi che qualcuno era entrato. Camminai senza circospezione, passando da un letto all'altro, come se fossi sempre stato lì. La prima cosa che notai fu che quegli uomini e quelle donne erano tutti di media corporatura, avevano capelli castani e lineamenti regolari. La seconda caratteristica a impressionarmi fu l'età: dimostravano tutti un'età indefinibile, non inferiore ai venti e non superiore ai quarant'anni. Ovviamente non mi rivolsero la parola, anche quando mi accostai e sfiorai volontariamente un braccio, una gamba, una schiena. Rimasero fermi nelle loro rispettive posizioni. Di solito tenevano le braccia conserte, o allineate sui fianchi. Sorridevano agli infermieri con misteriosi cenni di assenso. Indossavano tutti indumenti di fortuna, perché erano stati trovati nel deserto con gli abiti a brandelli. Chi portava dei jeans, chi una maglietta, chi una camicia. Ogni mattina, con evidente soddisfazione, si facevano una doccia regolare.

Vidi una donna, fra le altre, che mi incuriosì. Mi sedetti accanto al suo letto. Sdraiata, gli occhi fissi alla porta, teneva le braccia strette al seno, in un atteggiamento di difesa. Le rivolsi delle domande semplici. Qual'era il suo nome, da dove veniva, se aveva lavorato o era sposata. La donna restò in silenzio. Ma quello che mi colpì fu l'assenza di qualsiasi battito di ciglia o reazione muscolare. Sembrò non udire, letteralmente, il suono della mia voce. Feci lo stesso con un uomo di trent'anni, gli rivolsi altre domande. La sua famiglia, se avesse mai lavorato, di che nazionalità fosse. Stesso risultato. Come la donna, restò immobile. Fece finta di niente e fissò il muro oltre di me. Agii ugualmente con gli altri, senza ricavarne alcuna parola. Ma non mi mostrai né spazientito né deluso. Mi comportai come se quel silenzio fosse la cosa più naturale e comprensibile.

Quattro giorni dopo, entrai in corsia simulando entusiasmo. «Ho trenta biglietti.» - esclamai. Nessuno mi guardò, nessuno diede l'impressione di avermi sentito. «Qui ci sono trenta biglietti - quasi gridai - e in ognuno c'è un nome. Li lascerò nei vostri cassetti». Poi passai in mezzo a loro: misi i biglietti dentro i comodini, uno per uno. «Io, li ho imparati a memoria». Non ottenni nessuna risposta: continuarono a restare immobili, chi fissando le proprie mani, chi pettinandosi i capelli, chi guardandosi la punta dei piedi.

Tre giorni dopo, ritornai in corsia. «Lo sapete? - esclamai con voce affannosa - Ho trenta quaderni e trenta penne!» Poggiai un quaderno e una penna su ogni comodino. «Non accadrà nulla, lo so, - dissi, passando veloce da ogni letto - ma se qualcuno ricordasse un sogno, un pensiero, qualsiasi cosa, se volesse scriverlo su questi quaderni, mi sarà d'aiuto».

Un giovane mosse la testa. Tutti gli altri restarono imperturbabili. Chi con la testa sul guanciale, chi con le gambe penzoloni dal letto, chi seduto a pochi metri dalla porta. Dimostravano la stessa, indifferente perplessità di sempre. Ero sconcertato. Tutti i giorni, per ventun giorni, restai con loro, nella corsia, senza che nessuno mi parlasse. All'alba del ventitreesimo giorno, mentre entravo in corsia, una donna bruna mi fece un cenno col capo. Mi avvicinai. Con l'indice della sinistra indicò il suo cassetto. Lo aprii: dentro c'era il quaderno che le avevo consegnato. Lessi, sulla prima pagina, due parole: «Quaderno. Chitral». Nello stesso momento seppi che avrei trovato gli stessi quaderni anche nei cassetti degli altri. E così fu. Li radunai con commozione. Ma, mentre mi accingevo ad aprirli, provai

una strana sensazione, come se molti occhi mi stessero guardando tutti insieme. Lentamente mi voltai. Non potrò mai dimenticare l'unico sguardo con cui, in piedi, riuniti a semicerchio nella corsia, spalla contro spalla, mi fissavano tutti. Era un monito intenso e rigoroso. Mi ingiungevano di andare via di lì, di non tornare. E soprattutto di non leggere quanto avevano scritto. Sentii quell'ordine come una voce a cui dovevo obbedire senza esitazione.

Mi congedai, pochi giorni dopo, da Mazur e dagli altri medici. Tutti rimasero scoraggiati, sorpresi. Mi accorsi di stare quasi fuggendo. Balbettai una scusa e corsi verso la mia auto.

Oggi, a sei anni di distanza, non faccio più lo psichiatra. Non credo a nulla che riguardi lo spirito umano. Vivo isolato dal mondo, a Kained, tra le pietre bianche del ponte Farah e la spiaggia rossa di Alarife. E' un luogo sereno. Tutti i quaderni sono lì, in un cassetto della mia scrivania: non ho mai avuto il desiderio di sfogliarli, in tutti questi anni, anche se avrei potuto farlo molte volte.

Ma ieri è accaduto qualcosa di nuovo. Ieri ho sognato per la seconda volta quegli uomini e quelle donne. Disposti a semicerchio nella corsia, spalla contro spalla, mi guardavano come allora, i volti girati verso di me con la stessa intensità di allora. Ma qualcosa era impercettibilmente mutato: notavo, negli sguardi, una composta, rilassata dolcezza. Un uomo, il più alto di loro, disse: «Leggi. Ora puoi». Avevo la sensazione di fissare una fotografia di gruppo, che fosse stata scattata pochi minuti prima. Un ragazzo, il più lontano dal gruppo, bisbigliò, con voce appena percettibile: «Taala». I suoi occhi mi guardavano con magica tenerezza, e un principio di sgomento. Mi svegliai bruscamente. Un senso di sollievo mi inondava il cuore. Aprii il mio cassetto, presi i quaderni, li lessi d'un fiato...

Primo quaderno: Jaqué.

Ora posso parlarti, ma *solo ora*.

Abitavo in una stamberga afosa: ecco tutta la verità. Ricordo un'insegna di latta, un barattolo di colla, il manifesto di una faccia assonnata. Poi un giorno sentii le tende gonfiarsi. Vidi le finestre coprirsi di sabbia sporca. La sabbia veniva spinta a onde, a folate che si allargavano sul vetro in pulviscoli rossastri. Attesi che il disastro che mi veniva annunciato accadesse. Il vecchio tronco vigoroso, dalle radici contorte e dai rami giganteschi, quello che vedevo sempre all'orizzonte, oggi mi sconcertava. Era liscio e compatto, senza nodi e senza corteccia, come non lo avevo mai visto. Attesi ancora. Sarebbe bastato andar via, chiudere la porta senza voltarmi, e forse non sarebbe successo nulla. Invece restai. Gli occhi mi bruciavano per la polvere, e l'orrore cresceva.

*

Immagina i nostri giorni. Ascensori e scale mobili. Un brulicare di corpi, di passi, di sospiri, nel mezzo della notte. Una folla rumorosa e interminabile. Luci, lunapark, mattatoi. Insegne che brillano oblique. Porte a vetri, lampioni, cancelli di ferro. Schermi, specchi, manifesti. Quante schiene curve, quanti corpi in fuga! C'erano drogherie e magazzini, grattacieli e videoteche, carcasse di automobili e parcheggi vuoti, discoteche e bidonvilles. A volte correavamo, gli occhi fissi sulla schiena di chi ci correva davanti, trafelato. Nessuno di noi aveva un'idea comune. Concordavamo su alcuni dettagli: un clima secco, il paesaggio sabbioso, le luci intermittenti. La temperatura, o era troppo fredda o troppo calda: per nessuno era mai la stessa. Il nome... Sì, il nome. Mi pare che fosse Taala, ma non ne sono certo. Neppure del mio nome lo sono: quello che scrivo sul quaderno è il primo che ricordo... Le cose mi vengono in testa lentamente. Non si parlava molto, laggiù: erano tutti allarmati, come se prevedessero un pericolo. Con l'avanzare del buio, si agitavano in modo forsennato. Entravano e uscivano dalle case in gran fretta, si nascondevano nei portoni, salivano febbrilmente le scale. Talvolta ballavano o socchiudevano gli occhi. Avevano una grande eleganza nel muovere le mani, una commovente naturalezza. Ricordo bene le loro ombre. Lunghissime, molto scure. Ombre di schiene, di braccia, poi di mura. Ma le mura si confondono con le lenzuola del letto...

*

Negli ultimi giorni - prima di essere catturati - accadeva qualcosa fuori dalle nostre case. Niente di rilevante, niente di significativo. Ma mi sembrava, dal rumore, che spostassero sacchi di sabbia. Ed erano pesanti. Molto pesanti. Chi li trascinava faceva parecchia fatica, puntava i piedi sull'asfalto, ansimava. Io avevo pena per lui. Eppure sapevo tutto. Sapevo che ci stavamo difendendo: i sacchi erano trascinati per tutti i punti della città perché potessimo resistere e opporre una mappa precisa a quella, sempre più informe, delle nuvole che si allungavano nel cielo. Una città ordinata può resistere al crescente disordine delle nubi. Di questo ero certo. Ma non scesi in strada con gli altri.

Non spostai niente. Non capii o non volli capire. Giunsi a pensare che quella mappa di sacchi fosse solo uno stupido scherzo, di cui non volevo essere responsabile. Molti, dalla strada, mi guardavano con disprezzo. Fra di essi c'era un uomo. Lo notai per l'altezza insolita, l'andatura tranquilla, la sconcertante magrezza. Non disse nulla. Si limitò a indicare la mia finestra con un cenno, poi proseguì oltre.

I sacchi, è facile intuirlo, erano dei rifugi. Tutti si nascondevano lì, quando si facevano sentire le esplosioni. Era una sola trincea. In molti ansimavano, dopo la corsa. Soprattutto un uomo: si chiamava Nidèn. Mi diceva che talvolta bisogna dormire. Che essere adulti è normale. Parlava con ansia, agitando le mani. Si toccava con terrore il cranio calvo.

*

Non ho nessuna storia da raccontarti, nessuna storia che possa spiegarti nulla, ma conosco un mito. È il mito dell'origine di Taala, quella che i miei nonni chiamavano la magnifica *qal'ah*, la città-fortezza, lo splendido, incomparabile *qasr*. Diversi secoli fa tre uomini - la tradizione li definisce semidei - si addentrarono nelle rovine di una città a cui nessuno aveva dato un nome. Il primo appoggiò un sacco contro alcune vetrate che giacevano infrante al suolo. Il secondo si avvicinò e lo scuci. Il terzo prese la polvere che ne usciva e la sparse tutta intorno. La polvere aveva un colore rosso-opaco, quasi grigiastro, segnò una lunga traiettoria circolare oltre la quale non doveva addentrarsi nessuno: quello divenne il confine di Taala. Col passare del tempo, si parlò dei tre uomini come dei semidei che avevano edificato Taala dal nulla, e tutti dimenticarono le macerie da cui la città aveva preso forma. Ma poi, qualche anno fa, un uomo alto, dall'andatura lenta e solenne, fece il giro delle mura con una torcia accesa. Verificò quei confini e non disse nulla. Ricordo che era seguito da tre soldati. Uno di loro disse: «Manner». L'uomo alto si girò, ascoltò, non disse nulla. Rifece il giro delle mura con la stessa fermezza, come ad accertarsi che la sabbia ci fosse ancora. E, con la sabbia, i confini.

*

Sembriamo uomini come tutti gli altri. Tu ci vedi. Ci laviamo, mangiamo, dormiamo. Ma siamo solo dei servi. La città è stata dominata, fin dall'inizio dei secoli, dalle Sfingi e dalle Chimere. Quando siete venuti voi, loro hanno finto di non esserci e si sono rifugiate là, in una piega dello spazio. Ma torneranno. Noi siamo sempre al loro servizio. Non illudiamoci che qualcosa sia cambiato. Niente muta, se al destino degli altri uomini partecipa anche il nostro respiro. Il fatto che esistiamo, significa solo questo: che esiste un ulteriore punto di vista sull'universo e che, se una foglia cade nell'aria, sarà guardata da un occhio in più. Ed è tutto. A condannarci, sono stati i nostri sogni. Quelli tra di noi che prima vivevano serenamente, quelli che osservavano le dune e costruivano le mura e descrivevano il cielo, di colpo, per qualche misteriosa ragione, restarono delusi, colti da una malinconia irrimediabile. E allora smisero di calcolare, di disegnare, di prevedere. Cominciarono a parlare, di giorno, delle fantasie che avevano sognato di notte. Col passare del tempo videro solo quelle. Alla fine le porte divennero fatiscenti, le

scale vacillarono, le case sparirono. I più vecchi si nascondevano tremando, dietro a quei sacchi di sabbia malcuciti, forati da grossi buchi, che riparavano poco e male. Ieri ho rivisto Nidèn: mi chiedeva se avevo un luogo in cui potesse dormire. «Sono tre notti che non chiudo occhio. Possono arrivare da un momento all'altro... – mi ha detto con voce affannata.

Secondo quaderno: Vejkas.

Vorresti che descrivessimo le nostre esperienze. Non chiedi poco a degli esseri che vagavano in un deserto con gli abiti a brandelli. Però sei ostinato e ammiro la tua tenacia. Vuoi veramente sapere? E allora ascolta!

Ecco cos'era Taala: una città sventrata, una trincea con nubi di polvere e di fumo, con quei sacchi di sabbia nelle strade, con quegli schermi che si gonfiano e sgonfiano nell'aria, secondo le raffiche di vento. Io camminavo in mezzo alla solita folla: persone che ridevano ubriache; altre che correvano trafelate; altre immobili, i piedi puntati per terra. Vedevo poliziotti e barboni, travestiti e drogati. Chi sfrecciava con la macchina, chi raccattava cicche, chi parlava a una donna, chi tremava di freddo. La solita folla delle metropoli. Ricordo della plastica rossa e gialla, dei bacili infuocati, chi fondeva tubi di ferro o di ghisa, chi aveva la faccia coperta di polvere grigia. Il solito piccolo inferno, con i cavi e le sirene. E lontano, il deserto. Le dune sabbiose. E tanti arcobaleni, tutti di un verde smeraldo. Ero tormentata dal sospetto che molti, quasi tutti quelli che conoscevo, si nascondessero, e non sapevo spiegarmi perché. Alcuni, ogni tanto, affioravano dai portoni. Si trascinavano in mezzo alla polvere, come vagabondi; scartavano i bidoni, i sacchi, salivano o cadevano, imprecavano. Oppure separavano la plastica dalla carta, la carta dal metallo, camminavano su uno strato di polvere, di cenere, di merda. Poi andavano verso certe baracche, ci giravano attorno. Talvolta erano vestiti, talvolta nudi. Allungavano le braccia verso l'alto o verso il basso, e correvano stralunati. Se si fermavano a salutarti, ti parlavano in una lingua incomprensibile. La scena, però, durava poco. Dal fondo della strada saliva una jeep, si fermava, ne sbucavano dei tipi in tuta grigia, che si accostavano ai vagabondi. Gli bisbigliavano qualcosa all'orecchio e quelli si fermavano, come paralizzati. Chinavano la testa, si facevano portare lontano docilmente. Una volta vidi la faccia di uno di quelli, prima che sparisse dentro un carro. Aveva due occhi increduli, due guance scavate fino all'osso. I capelli erano rasati a zero. Il naso sporgeva affilato. La bocca era serrata.

*

Di giorno, quando nessuno usciva di casa, c'era il *demur*. Noi lo chiamavamo così. Era il più antico fra i venti che soffiavano nel deserto. Aveva un suono sordo che, mescolato ai suoni degli altri venti, sembrava un boato cupo, attutito. Ma noi lo sapevamo: lo chiamavamo *demur* perché c'era quell'*u* nel nome, molto forte e cupa, quella *u* lunga di cui non potevamo più fare a meno. Il *demur* trascina via, assorda, acceca. Così accade da sempre. Si diceva che sotto i soffi del *demur* si fosse accumulata tanta sabbia da ricoprire civiltà intere, ma di quelle civiltà non si sapeva più nulla. Anche se ne avessero scoperto le tracce, sarebbero state il segnale di altre tracce nascoste sotto quelle, e di altre ancora, e ancora adesso non si smetterebbe di cercare... Già molti anni fa si credeva che non valesse la pena esplorare più di tanto il passato.

*

Col passare dei giorni cominciammo a respirare con una certa fatica l'aria rarefatta di Taala, nel timore che il vento tornasse a soffiare. Col trascorrere del tempo diventammo sempre più lenti. Non facevamo quasi nulla: ce ne stavamo chiusi nelle nostre case. Non avevamo più bisogni: né fame né sete. Ci addormentavamo senza accorgercene. Riuscivamo solo a sognare.

A questo punto sono arrivati i tuoi amici, a darci il colpo di grazia. Bella prodezza! Dei militari in elicottero, dei disgraziati con un ordine da eseguire. Avranno creduto di eliminare un potente nemico, ma invece hanno solo catturato un gruppo di poveri sognatori. In capo a pochi anni ci saremmo estinti da soli. Ma ora, a causa loro, siamo ancora qui: esistiamo.

E tu non sei certo innocente. Pretendi dei sogni, esigi dei ricordi. Chi sei? Un amico di quei soldati? Che cosa vuoi fare delle nostre visioni?

*

C'è sempre stato, fin dall'inizio, qualcosa di strano, di irreparabile, di impossibile da pensare, a Taala. Chi la vedeva riflessa in un pozzo, con le strade affondate nell'acqua; chi la scopriva come un groviglio di cavi, oscillante alle minime folate di vento; chi la percepiva come una fogna maleodorante; chi come una cantina silenziosa o una stazione vocante di ubriachi; chi come un'isola chiusa da una barriera di scogli, popolati da stormi fragorosi di uccelli. Tutte percezioni plausibili. Il fatto è che nessuno le comunicava all'altro. Così tutti camminavano con i loro cervelli ben chiusi, e la bocca sigillata. Anche nelle famiglie non ci si diceva più nulla. Ci guardavamo senza vederci. A lungo non mi accorsi che mio figlio aveva già compiuto sedici anni: mi sembrava sempre molto piccolo, credevo che giocasse, invece... D'altronde, anche a camminare, venivano dei dubbi. Prima si era soli, poi dai portoni affioravano individui che non conoscevi. Chi ti toccava la schiena, chi le gambe, chi le braccia. Poi, o scappavano terrorizzati o rimanevano accanto a te, e non riuscivi a staccartene; non ti dicevano nulla, ma erano come la tua ombra. Sentivi che ti amavano, ti guardavano come se volessero metterti in guardia da qualcosa. Camminavano con l'andatura inquieta e irregolare dei sonnambuli.

*

Le strade spesso ruotavano riducendo le case a trottole vorticose; scale e porte, gettate a capofitto in una sciocca girandola, oscillavano sempre. Veniva il mal di mare a leggere un libro, a tener fermo un oggetto. Chi saliva o scendeva di casa era afferrato da misteriosi capogiri, perdeva l'equilibrio, cadeva. Vedevo le palle rimbalzare, gli ombrelli sbattere col manico sui gradini, le scarpe rotolare in fondo alle scale, i piatti andare in frantumi. Una volta mi affacciai alla finestra e, vedendo che tutto roteava, scambiai il nero dell'asfalto per il buio di un mare in tempesta e le persiane per un bizzarro timone. Taala è proprio così: una città incerta di sé, che tutti possono plasmare, come un vaso di cera. Quando i soldati sono venuti, ci hanno risolto un problema: non sapevamo bloccare i pensieri nella mente, non sapevamo trattenere i sogni nell'inconscio. Ora sappiamo come si fa: si distruggono i luoghi, si cancellano le tracce. Basta un tocco lieve:

agitare le dita sulle impronte, soffiarcì sopra, e tutto è finito. Taala non esiste più, ed è giusto che sia così.

*

Talvolta non lo sentivo affatto, il vento - spazzava la città con turbini violenti, scoperciava chiese e magazzini, ma io dormivo. Poi, quando mi sveglavo, sentivo le cose smussate e perfette. Gli spigoli delle case avevano perso asprezza, i volti erano diventati lisci e tranquilli. Quasi mi veniva voglia di gettarmi fra le case, di farmi cullare tra finestra e finestra, saltando su pavimenti di gomma, rimbalzando tra muri di plastica. Forse tutto è cominciato così. Forse abbiamo cercato di proteggerci, di ripararci come sapevamo, ma è passata troppe volte, quell'aria folle e violenta, sui nostri visi. Ci ha tolto le rughe, l'età. Ci ha fatto dimenticare il tempo. Ci ha fornito questa pelle liscia, impassibile.

*

Vedo volti fissi, nell'ospedale; corpi immobili, schiene irrigidite. Non si distinguono da persone come te e come me: ma sono completamente diversi, bada! Le loro parole, registrate su un nastro magnetico, risuonano come voci. Ma, benché abbiano lo stesso timbro delle voci umane, non lo sono. Un tempo i fantasmi erano figure della mente: ora hanno un corpo, ci assomigliano, fanno discorsi. Aiutami a stanarli!

*

Lo sai? La cosa che mi sorprende di più, a distanza di anni, è non ricordare il mio nome. Sento che nessuno lo ha mai pronunciato, e che io ho fatto altrettanto con gli altri. Non ci siamo mai chiamati, ecco tutto. Ne sono addolorata. In certi momenti non oso neppure crederci. Sentivo che a Taala si erano rifugiati vagabondi, profughi, puttane. Avrei voluto chiamarli con qualche nome e mi capitava, spesso, di bisbigliarne diversi: ebbene, a ognuno rispondevano, si voltavano, si animavano, come se riascoltassero qualcosa di familiare, di dolce. Poi curvavano le spalle, si riparavano con le braccia, sparivano ai crocevia. Si assomigliavano tutti, come una folla senza differenze, così come io assomigliavo a loro. E poi, c'era sempre quel vento. Vento forte, assordante. Non smetteva mai di soffiare. Non ti consentiva di ragionare. Smussava anche le pietre. Rombava, volgare e violento. E romba ancora. È anche qui - non lo senti? Credi di essere in ospedale ma questa è una lunga galleria, traversata dalle raffiche, e la sabbia ti crepita tra le dita, tra gli occhi. Non puoi pensare. Devi ripararti. Quelle che vedi davanti a te sono schiene curve, che avanzano con fatica, che si dibattono contro il peso dell'aria. Sàlvati.

*

Mi chiedi perché camminavamo e perché solo di notte. Era un impulso coatto? Era *solo* un impulso? Non so, non rammento. Ricordo solo una frase, che risuona ancora

dentro di me: «Non obbedite». Era pronunciata da una voce autorevole, adulta, che risuonava nel buio: non capivo chi avesse parlato e dove. Era una voce bassa, mite. Ma, nei momenti più dolorosi, quando Taala diventava intollerabile, mi tornava in mente come un magico sollievo e la ripetevo piano a me stesso: «Non obbedite». La ripeto ora e vedo un uomo. E' chiuso dentro una folla. Strattona, schiaffeggia, scalcia, manda grida. In mezzo ai corpi si apre una fessura. L'uomo, zoppicando, sbuca fuori, corre lontano. «Non obbedite! - urla fuggendo.

*

Il 9 gennaio. Non so perché ricordo così bene questa data: forse l'ho vista scarabocchiata in un calendario semistrappato, dentro una pozzanghera, in un riflesso nel fumo. Ma era importante. Era *molto* importante. Non chiedermi perché: *lo era, e basta.*

Terzo quaderno: Vajab.

Non hai sentito cosa ci hanno chiesto subito, quegli idioti, quei militari, quei giornalisti? Se eravamo dei traditori, dei pazzi o delle spie. Non ti vergogni per le loro stupide domande? Non ti vergogni di appartenere alla razza che le ha pronunciate? E poi ci chiedi di raccontarti i pensieri, i sogni... Vuoi che ti racconti come si viveva *per un giorno, per un solo giorno*, a Taala? Uscivi di casa, dopo il tramonto, e ti trovavi in mezzo a una folla di persone. Ti trascinarono, ti spingevano, ti gridavano addosso. Chi urtava il compagno, chi indicava un portone, chi cercava una baracca. Chi saliva una scala, chi la scendeva, chi sgattaiolava nel buio. Una folla persa nel fumo delle frane, nell'oscurità delle strade. Sembrava che tutti bisbigliassero qualcosa di incomprensibile, con incomprensibile insistenza... Di giorno si cercava un riparo, non ci si mostrava a nessuno, era troppo pericoloso. Chi si fermava dentro un capannone, chi in una chiesa deserta, chi dentro un portone, sperando di non essere trovato. Poi, quando veniva notte, di nuovo in viaggio. Quasi si correva. Le strade si affollavano e io provavo rabbia per quel penosissimo affanno, per quella invincibile passività. L'impressione era di non allontanarsi mai dal centro di Taala. Benché si continuasse a fuggire, si era sempre a poche centinaia di metri dal punto da cui si era partiti.

*

Qualcuno parlava, talvolta. Di solito erano voci confuse, ma un giorno distinsi una frase: «Venite con me. Non obbedite più. Vi darò istruzioni. A presto». Avevo la sensazione che quella voce, rauca e debole, venisse da un televisore acceso dentro un garage. Spalancai la porta, ma il garage era vuoto.

*

Chi avete trovato nel deserto mi è perfettamente estraneo. D'altronde, già qualche mese fa non sapevo più chi fossero i miei veri amici. Un giorno li frequentavo, si stava insieme, si rideva. Il giorno dopo, se bussavo alla loro porta, mi aprivano altre persone o non mi apriva nessuno. Erano partiti o scomparsi. E da sotto, nella notte, salivano sempre le voci della folla. Sembrava un mercato. Talvolta c'erano pochissime persone, ma il rumore era quello, forte e confuso, di mille voci mescolate insieme. Fuggivano, sì. Ma vendevano schermi, radio, tappeti. Soprattutto occhiali e computer. Ma non distinguevo chi vendeva, chi comprava, chi scappava. Era una rete di braccia, di gambe, di oggetti...

*

Li trascinavamo senza uno scopo, ogni giorno di ogni settimana, talvolta privi di occhi, talvolta di mani. Così come voleva il destino. Ogni giorno, lo ricordo, c'era una mutilazione diversa. E non sapevano mai quale sarebbe stata la successiva: fuggivano nel buio, talvolta si addormentavano e poi... Nessuno si faceva domande. Nessuno era

sicuro di svegliarsi esattamente come era prima e, quando accadeva, quando si guardava allo specchio e scopriva che il naso era al posto giusto e la bocca rideva e gli occhi brillavano ancora, mandava un grido di giubilo. Li ricordo, quei gridi felici. Una cosa straordinaria. Mi facevano dimenticare le auto coperte di sabbia, i corpi messi di traverso sulle baracche, le scritte rossastre sui muri, le siringhe abbandonate.

*

Cosa significa Taala? *Verità*, io credo. Ma chi me lo ha insegnato? Mi hai chiesto quanti anni ho: ho ventisei anni e due mesi. Ma il verbo *avere*, se definisce l'età di un uomo, è debole, imperfetto. Potrei dire: *ho perso* ventisei anni e due mesi...

*

Li fissavano su dei pali, a volte, con le immagini che ci galleggiavano dentro. Erano palloni, palloncini, piccole sfere. Li appendevano alle terrazze o sui muri. Poi il vento li bucava, li strappava, li portava via. Qualcuno cercava di puntellarli al suolo, ma invano. E così immensi volti o verdissimi paesaggi oscillavano come immagini deformi in mezzo al boato del vento. Anche i lenzuoli scappavano dalle dita. Talvolta erano trasparenti, intoccabili, quasi invisibili, come fatti di garza. Si srotolavano, si dipanavano, volavano via. Altre volte, forse, non esistevano neppure. Taala era tutte quelle cose bianche, svolazzanti come nuvole: era un ridicolo corteo di fantasmi in piena notte. Ricordo che talvolta gli abitanti camminavano sui trampoli e con le mani rubavano il cibo dai nidi degli uccelli. Vacillavano, sghignazzavano, lanciavano strida. Muovevano le mani nell'aria, di solito cadevano. Qualcuno, dalle finestre, rideva di loro. Io no: pensavo che quel buffo spettacolo ci definisse con esattezza. Nessuno di noi era certo che il giorno dopo, svegliandosi, non avrebbe camminato sui trampoli come un folle affamato o non avrebbe vagato per strade ignote, stordito dal vento e dal sonno. Chi di noi era certo di qualcosa? Il solo fatto di poterci guardare, ventiquattr'ore dopo, senza che nessuno fosse cambiato, ci regalava attimi di intenso, prodigioso sollievo. Ma io maledicevo quel sollievo.

*

Accasciata su una sedia, al centro della strada vuota, in piena luce, ricordo una donna. Un ragazzo le girava attorno con la bicicletta e faceva tintinnare la campanella. La donna era vecchia: aveva le mascelle spalancate e russava. Tra le macerie delle case sbatteva una porta. Io guardavo la scena con indifferenza ma mi chiedevo cosa avrei visto domani, al posto della bicicletta e delle macerie. Cercavo di immaginarlo, senza riuscirci. Guardavo le rocce, ai confini di Taala, come se avessero potuto frantumarsi e riflettere, come specchi, tra le fessure e i crepacci, mille altre immagini della città sventrata. Ricordo, fra tutte, la visione di un tempio: la gigantesca base quadrata, composta di mattoni rossi, con quattro porte e quattro finestre, sormontata da una cupola verde, fregiata da un'iscrizione di cui non intravedevo il senso ma che imitava il disegno capriccioso di una nuvola scura.

*

Mi chiedi chi siamo. E io ti risputo la domanda addosso: la annoto sul tuo quaderno, con la tua penna: CHI SIAMO? Siamo il risultato di un'operazione bellica conclusiva. Di quello che il generale Saan ha definito un atto di igiene sociale. Ecco la nostra identità: un pugno di superstiti, con il cibo necessario per pochi mesi, che la civiltà di Issan ha definito come insorti e traditori. Potremmo fare qualcosa di diverso, in queste condizioni, se non sognare in modo spudorato e insolente?

So cosa ci succede qui, ora che siamo dentro quest'ospedale. D'altronde, ci succedeva anche laggiù, a Taala. Siamo fotografati, esaminati, scannerizzati al computer. Bene! Conservate pure le nostre immagini. Se le guarderete con attenzione, se osserverete soprattutto l'angolo degli occhi e la forma delle sopracciglia, non avrete più l'imprudenza di interrogarci ancora: capirete subito la verità.

*

Ma quale verità? Ricordo degli scatti secchi, improvvisi, che sibilavano nel silenzio della città. Una Canon, una Leica. Migliaia di clic, come una sparatoria. E qualcuno che, dietro le finestre, nelle camere buie, impressiona pellicole, le sviluppa, decide del nostro destino. Chi, non so dire. Starà a voi fare l'inchiesta, trovare i colpevoli, definire le accuse. *Se lo volete.* Ma non credo che lo vogliate. Semmai, potrebbe essere rassicurante e plausibile una spiegazione psichiatrica. Giustificare chi ci ha sterminati considerando noi dei poveri psicotici, afflitti da fantasie di sterminio.

*

C'erano dei ragazzi, a Taala, che camminavano con arroganza, battendo il manico dei bastoni sulle cancellate di ferro. Erano giovani, superbi e crudeli. Li chiamavamo *kaiskin*. A pochi metri da loro, dei fenicotteri. Li ricordo bene, erano una specie particolare, con ali rosee e becchi sottili. Ma quando ne parlavo ai miei amici dicevano che mentivo e che a Taala c'era solo una finestra sconnessa, che sbatteva sulla polvere, e una bimba morta, con una scheggia di vetro nel petto.

*

Troppa, troppa polvere. Polvere di ferro, sollevata dal vento. Sempre lì, a mangiarci gli occhi. C'era sabbia ovunque. Rotaie arrugginite, insegne che sventolano le loro scritte - lavaggio, parcheggio, panificio, elettrauto - tutte parole che roteano nell'aria, attaccate a pezzi di carta o di metallo; talvolta si bloccano e restano lì, al centro di mulinelli impressionanti; talvolta spariscono. Vedevo una lettera, più numerosa delle altre, una L: vorticava in modo incessante. E noi tutti, con i vetri ben chiusi, le persiane sigillate, a sentire nelle orecchie quel rumore sordo, quel vortice che rimescola il paesaggio, che trascina fino alla porta scritte stinte, schegge di vetro, sillabe svolazzanti - Mot, Mob, Elet...

*

E questo cos'è, un ospedale? E Taala, cos'era? Tre catapecchie, una pompa di benzina, un idiota. E quella cantilena, bisbigliata da esseri che non vedevo, una frase: «Comunque, ci sarà una fine». Ma non ricordo mai la stessa frase. Un giorno, come se fossero i sottotitoli di un film, ho visto scritto dentro uno schermo, nel fondo di un bar: «Smettete di obbedire a quei porci».

*

Eravamo la città-cloaca: il luogo dove tutte le città ammassavano rifiuti da riciclare e noi, poveri *zabalîn* del deserto, staccavamo la carta dal ferro, il ferro dalla merda, la plastica dal bitume. Ma, se non lavoravamo abbastanza, se eravamo troppo vecchi per farlo, ecco che arrivavano i *kaiskin*: ci punivano, ci ammazzavano. Questa è la verità. La *Suprema Verità*.

Quarto quaderno: Jamne.

Vuoi che ti racconti un episodio *vero*? D'accordo. Ho visto degli uomini, di statura non alta. Se ne andavano, in piena notte, con piccole valigie chiuse; si fermavano davanti a porte di ferro o muri di mattoni, tiravano fuori spray e pennelli, piccoli e grandi, e dipingevano tutto. Per tutti, familiarmente, erano i «pittori della notte». Quando, il mattino dopo, andavamo a lavorare, non ci capivamo più nulla: segnali pasticciati da macchie di colori, numeri di portone storpiati da numeri dipinti e da scarabocchi di facce. Orientarsi era impossibile. Le strade, non si trovavano più. E l'idea ci faceva ridere fino alle lacrime.

Ma il gioco non durò molto. La polizia se ne accorse e ripulì tutto in poche ore: i getti degli idranti lavarono via gli scarabocchi e ci riportarono, in pochi secondi, all'ordine che, grazie ai nostri poveri «pittori», avevamo cominciato a detestare.

Una sera osservai uno di loro. Era più alto e tranquillo degli altri. Senza dire una parola, macchiò di nero un cartello stradale. Poi si girò verso di me. Non so come dirti, ma provai un senso di rispetto e di terrore davanti all'espressione della sua bocca. Sdegnata e ironica insieme, mi sconcerta ancora adesso, come qualcosa di inconcepibile.

*

Cosa c'era, dipinto sui muri? Un cielo incolore, plumbeo. Una collina color carbone. E lance, corde, ringhiere. Punte di coltelli. Figure di animali in fuga, di rami nodosi, di chiese capovolte. Tetti, stagni, fruste, soli bluastri. Polipi, lune, strade storte. A ogni porta era appoggiato un barattolo di vernice fresca. I gatti ci giocavano, spesso li facevano rotolare, provocavano macchie casuali, di rosso o di bianco. Lo facevano gli animali - non potevo farlo anch'io? Così divenni un «pittore della notte» e cominciai a dipingere la città. Così facendo, davo un senso a quell'inutile disordine, a quei mutamenti insopportabili. Ma era un senso *voluto da me* - tracciato, testimoniato. Era il *mio* segnale, non quello che mi imponeva Taala, trasformandosi ogni notte, contro la mia volontà, in qualcosa che, il giorno dopo, dovevo scoprire con cautela. Come avrei potuto prevedere che quella che, al mattino, era una piazza vastissima, con colonne di marmo e d'acciaio, e che, venti ore prima, era stata una radura verde, percorsa da un branco di antilopi, venti ore dopo sarebbe stata un vicolo stretto e sporco, odoroso di pesce?

Talvolta ci trovavano, in quattro o cinque, tutti incappucciati per non farci riconoscere, le mani sporche di vernice, a dipingere sul muro delle belve strane, che non avevamo mai visto; inconsciamente desideravamo che, col sorgere del sole, potessero prendere vita e balzare dal muro, assalendo senza pietà i nostri nemici.

*

In certi quartieri Taala era composta di case strette e vicinissime. Chi si affaccia alla cucina vede l'altro dormire nella casa accanto. Chi sussurra una parola alla sua compagna sente che la stessa parola trapassa il muro vicino. Così pare che tutto sia in comune. Si scavalcano stanze, si percorrono corridoi, ci si lancia trafelati qua e là. Quasi

non c'è il tempo di camminare con calma. Sembra di essere ammassati sul ponte di una nave, come emigranti, davanti a un oceano fermo che non si increscherà mai. Le case hanno quasi tutte, pressappoco, la stessa altezza. Leggi un giornale, sei a letto, apri la finestra, e tutto accade come se continuasse ad accadere in un altro punto della stessa città. Cammini dentro una rete. Tutto è vicinissimo, ti sembra di prenderlo, che sia subito tuo. Ed è bella, questa vicinanza. Quasi non si distingue il volto dal braccio, la testa dalla mano. Ed è come se, senza volerlo, ci rincorressimo per fuggire da qualcosa che ignoriamo. Abbiamo l'impressione di ritrovarci, anche se nessuno di noi conosce veramente l'altro. Ma basta questa strana vicinanza, il respiro comune. Si sa di potersi fidare del silenzio complice di chi cammina sul nostro lenzuolo, di chi si affaccia al nostro soggiorno, di chi sguscia da una scala o spalanca la nostra porta. Una volta uno di noi disse: «Siamo troppo vicini». Non appena lo ebbe detto, provammo tutti lo stesso sgradevole malessere. E venti giorni dopo arrivaste voi, quaggiù. Di quelle case, nelle quali camminavamo avanti e indietro, ora non c'è più nemmeno l'ombra.

*

Sì, bastava provare un senso di nausea e già il muro, di fronte a noi, era qualcosa di morto, di vuoto. Perdeva la sua consistenza. Raggrinziva, si faceva trasparente. E, se la nausea continuava, finiva per sbriciolarsi in polvere. Questo ti dimostra come fosse difficile, a Taala, arrestare un criminale e tenerlo chiuso in carcere. Correvi il rischio di essere un poliziotto ridicolo, incapace di controllare la realtà.

Una sera - lo ricordo bene - colorai la mia ombra con una vernice rosso fiamma. Poi me ne andai e l'ombra restò là, rossa, sul selciato. Ne ero orgoglioso. Per qualche ora, prima che i poliziotti lavassero i marciapiedi, sentii che bisogna pensare molto. Che occorre sognare dentro le cose, senza sentirsi delusi dal fatto che un'immagine può sgretolarsi, dissolversi, o essere sostituita. Non c'è mai un'immagine che abbia, sulle altre, un'autorità violenta.

*

Una città segnata, già. I muri scritti e riscritti con i segni di migliaia di mani. E non una frase stabile, che resti - un messaggio. Solo quei palmi impressi nella muffa, nella polvere, nel fondo della pietra. Poteva capitare che, andando da un muro all'altro, la forma delle dita cambiasse, o trapelasse per caso il senso di una frase, di un'invettiva, di una preghiera...

Chi avrebbe potuto interpretare quelle mani disseminate sui muri di Taala, sui vagoni del metrò, dentro i cessi delle stazioni, nella muffa delle cantine, sulle pareti di cristallo? Chi non avrebbe voluto possedere il senso di quell'alfabeto, di quelle impronte? Erano macchie, solo macchie. Ma qualcuno, osservandole, giurava di trovare in quelle mani le sue. O graffiava il muro con gessi e inchiostri, calcando i suoi palmi sugli altri. C'era chi le disprezzava, evitando di osservarle. O chi ci vedeva dita, unghie, polpastrelli familiari. Ancora adesso non so quale sia la verità. Ricordo una sola frase, di quelle scritte, semicancellata ma visibile: «Svegliatevi».

*

In una fotografia, affissa al muro orientale di vicolo Nodres, vidi la mia faccia. Questo accadde diverse settimane fa. La guardai bene: mi riconobbi. Notai, sulla fronte, le prime rughe. In preda a un'insopprimibile paura, mi venne spontaneo ritoccarle, ringiovanire i tratti, accrescere il fondo d'ombra, nascondere il viso. Poi sentii dei colpi, acuti e duri. Tre *kaiskin* mi sorpresero, mi chiesero cosa volessi fare. Non risposi. Mi interrogarono, mi picchiarono più volte. Poi, inspiegabilmente, venni lasciato libero.

Ricordo, di quei giorni, un ronzio sommesso e insistente, simile a un sibilo. Della polvere si abbatteva sui vetri, a piccole folate. Pezzi di carta si appiccicavano alle finestre, con frasi strane: «Se cedessi...» «Dannazione!» «Nel mezzo del...» Uccelli schiacciati sul vetro, bianchi *askers*, non riuscivano a ritrovare l'energia per volare. Vedevo schermi ovunque, piccoli e grandi, accesi e spenti, con immagini di corpi massacrati e di ragazze abbronzate, di gelati e di sangue. Rivedo un distributore con la pompa tagliata, una fune consunta. Delle fogne, dei pozzi, un fazzoletto macchiato. Le ossa di un uomo.

Talvolta, sui muri dei sottopassaggi, scorgevo disegni di bambini. Erano scarabocchi di coltelli, di bastoni, talvolta di navi, infantili per la sfrontata mancanza di geometria, per l'eccessiva compassione mostrata verso le cose.

Un giorno, molti anni fa, sentii un uomo parlare. Era un pomeriggio d'inverno, particolarmente buio, e ci trovavamo in cima alla collina. Non ricordo cosa disse, ma ebbi l'impressione di vivere un evento prodigioso. Rammento una moltitudine di persone, tante quante non ne avevo mai viste insieme a Taala. Sarà stato otto, nove anni fa: io ero ancora un ragazzo. Ricordo certe frasi, pronunciate con pacata fermezza: «Non amate nessuno: è troppo rischioso. Viaggiate di notte. Per adesso, non posso dirvi altro. State in guardia. Ma ci reincontreremo: e allora il tono del mio discorso sarà diverso. Allora sì, potremo sperare». Io, la mano nella mano di mia madre, provai un oscuro rancore. Come osava, quell'uomo, persuadere i suoi simili a non amarsi? E perché accennava a un pericolo? Che senso avevano le sue parole, se poi avevano un senso?

Quinto quaderno: Qalés.

Non capisco cosa mi chiedi. Non so niente della città che nomini. Io vivevo in una casa tranquilla, nella campagna di Banez. Avevo un figlio di tre anni, che giocava felice con me. Adesso non c'è, non è qui, ma si tratta di pochi minuti. Tornerà. Perché tante domande? Cosa vuoi da me? Cosa volete tutti? Se sono in ospedale, ci sarà una ragione. Solo che adesso non ricordo. Un esame, forse. Qualcosa di banale. Un controllo del sangue, credo. Ma presto tutto tornerà normale.

*

Ricordo uno stridìo alla porta. Mia moglie diceva che le sembravano unghie. Io non me ne curai. Lei si lamentò per qualche minuto. Io sorseggiai il caffè e guardai il mio talk-show preferito. Percepìi un nuovo stridìo, un fischio non forte. Mentre chiudevo la finestra, mia moglie lanciò un urlo incomprensibile. E di colpo mi trovo qui, come in un incubo. Passano dei medici e somministrano farmaci. Cos'è accaduto? E lei, Midra, dov'è?

*

Dei rumori insignificanti, e basta. Raì scuoteva la testa, diceva di sentirsi male. Io non ero d'accordo. Raì si portò le mani alla gola, disse che si sentiva morire, che nel cervello sentiva dei suoni e non capiva cosa fossero. Io non gli prestai attenzione. Quando perse conoscenza e diversi amici mi dissero che era morto e mi supplicarono di capire, io non credetti a nessuna delle loro parole. Avevano solo voglia di scherzare. Come poteva, Raì, essere morto? Era impossibile. Stavo parlando con lui meno di tre ore prima. Accavallai le gambe e continuai a leggere. Avevo i miei libri, la mia musica. Quei suoni non mi interessavano. Quei tonfi sul muro non avevano senso. Lo ripeto oggi, come ne ero convinto allora. *Non avevano alcun senso.* E non c'è niente di strano, attorno a me. Non accade niente. Tutto è silenzioso. E questi muri bianchi, che sembrano quelli di un ospedale, non esistono affatto. Non è successo nulla. Là c'è la libreria e là c'è la cucina. Adesso non vedo niente, perché è calata la nebbia, ma presto rivedrò la mia casa. *Tutta la mia casa.*

*

Rammento che Taala era bianca o nera, illuminata o buia. Non aveva colori. I suoi abitanti odiavano ogni forma di luce.

*

Un deserto? Ma di cosa stai farneticando? Io non ho mai vissuto *in nessun deserto.*

*

Tutto è fermo, nella corsia. Letti, malati, malattie. Bene così. Sono guarito dalla vertigine, ora.

Sesto quaderno: Shator.

Che cos'era Taala? E' questo che mi chiedi? Era una città di cristallo e di pietra, di titanio e d'acciaio, fatta di leghe leggere, impensabili, mobili, sempre sul punto di slacciarsi, di vacillare, di afflosciarsi al suolo o di salire in volo, ondeggiare, farsi portar via dal vento. I muri delle case hanno angoli curvi. Non c'è riparo, a Taala, non un muro che difenda, una linea verticale, nessuna intimità. Tutto è scollato, aperto, eppure resta in piedi... La pietra, di notte, è un rifugio caldo. Ma, di giorno, è fredda, è uno specchio che paralizza... Qui cosa c'è? Delle sbarre? Una cella? Un ospedale? Ma se sapessi quante volte la città ci ha mostrato le facce più strane! Non è certo oggi la prima volta. Ricordo un carcere, un collegio, un posto di blocco, una caserma, dei templi, delle tende. Cosa vuoi che sia, adesso, questo misero ospedale e la tua faccia attonita? Meno di un cerchio di fumo. Forse sono sempre a Taala.

A domani. Ma posso proprio dirti: *a domani?*

*

Vuoi la verità, d'accordo. Eccola, in una riga. Sono venuti e hanno occupato la città. Non ho parole per descrivere la crudeltà con cui ci hanno seviziato e la meticolosità con cui hanno raso al suolo le case. Forse tu conosci un'altra versione dei fatti; forse tu credi che ci abbiano trovato per caso, mentre vagabondavamo nel deserto. Se è così, smetti di credere alle menzogne dei tuoi capi. D'altronde, non tutto il male vien per nuocere. Senza il loro drastico e definitivo intervento Taala sarebbe rimasta solo una città fantastica che, all'alba di ogni nuovo giorno, con regole sempre nuove, in un silenzio perfetto, avrebbe mutato forma alle case, volti agli abitanti, direzione alle strade, come un colore sfuma nell'ombra o un'ombra nel colore. Ma per fortuna sono arrivati loro: i tuoi amici, la tua specie. Hanno fatto scorrere il nostro sangue e il sogno è finito. Non c'è niente di virtuale, in tanti corpi massacrati. Noi, che siamo sopravvissuti, ringraziamo i nostri oppressori per la verità che siamo stati costretti a vedere.

La cosa più sorprendente è che nessuno, adesso, a Taala, ricorda *nulla di nulla*. Loro potrebbero tornare, riassediare la città e ucciderci di nuovo. Ma quelli che la abitano ancora non hanno imparato niente: se ne vanno per le strade con la testa in aria e non pensano, non ricordano. Addirittura, continuano a vivere e dimenticano che *loro* sono stati là e li hanno depredati e ammazzati; dimenticano persino, con imbarazzante amnesia, di essere morti. No, non sono matto. Laggiù succede qualcosa di disgustoso e di ingiusto. Questa è la pura verità. Credi a un uomo che è vissuto per un tempo molto più lungo della vita media di un uomo. Credi a chi ha visto le comete apparire allo sguardo come massi opachi e le farfalle verdi assediare in pozzi scuri uomini giganteschi, incapaci di difendersi. Credi a chi ha visto i leoni addormentarsi e trasformarsi, da solenni animali del deserto, in mosche ronzanti.

Già diversi anni fa, al calare della notte, i più anziani di noi cominciarono a parlare di assedi, di nemici, di date. Ci indicavano i momenti in cui si sarebbe alzata la polvere dal deserto. E noi, che non ci aspettavamo niente di minaccioso ma che credevamo alla loro saggezza, cominciammo a fissare l'orizzonte con la loro stessa titubanza, presagendo

qualcosa di incontrollabile. Morirono senza vedere niente di quello che avevano temuto, ma noi abbiamo ereditato la loro paura, che si è trasformata in terrore. Per questo vi abbiamo accolti quasi con sollievo, mentre uccidevano anche i nostri bambini. Almeno, per un attimo, finiva la paura di attendere. Non siamo più, oggi, dei fantasmi terrorizzati, ma le vittime reali di un massacro.

Settimo quaderno: Chitral.

Scrivere di Taala non restituisce l'idea di Taala. Bisognerebbe esserci stati, lì, totalmente, mani e piedi, con tutti i suoi odori addosso. No, le parole scritte non basterebbero. Sarebbe un tradimento. E poi, una parola non fa che tenere a distanza le cose. Taala era un universo perfetto: i suoi abitanti si tenevano in vita guardandosi e toccandosi. Usavano la parola con parsimonia, solo quando era indispensabile.

*

Vuoi sapere com'era? Una città come le altre. Aeroporto, stazione, università, supermarket. Solo che, appena varcavi l'angolo del tuo quartiere, sentivi un rumore strano, come di qualcosa che si strappava, e ti stupivi; corpi, abiti, mura, finestre erano intatti. Ma quel suono ti accompagnava sempre. Più la città era tranquilla e compatta, più quel rumore sibilava tra le cose, incomprensibile. Poi, un giorno di settembre, un gatto saltò giù dal tetto, si affilò le unghie, strappò una striscia di carta. Il suono sibilò ancora. E tutti videro le conseguenze di quell'atto: nel fondo dell'asfalto si aprì un crepaccio. Un essere ne sbucò fuori, nessuno lo riconobbe. Poi, quasi di colpo, prese a piovere a dirotto. La pioggia durò per alcuni mesi. Quando uscii di casa, l'aria era fresca ma qualcosa di nuovo era successo. Ne fui certo quando quel ragazzo, che correva in bicicletta, mi salutò. Dove lui mi salutava e correva, pochi istanti prima avevo visto dei sacchi di sabbia, una trincea scavata nell'asfalto, onde di polvere.

*

Ricordo la prima scossa sismica. Quando arrivò, nessuno urlò e nessuno pianse. Non accadde niente di prevedibile, niente di verosimile. Tutti uscirono dalle loro case e si misero in fila, uno dietro l'altro, e sorrisero, guardando le case sbriciolarsi. Alcuni caddero nei crepacci, altri soffocarono. Ma nessuno si mosse di un millimetro o cercò di evitare il suo destino. Con inconcepibile serenità, chiusero gli occhi e attesero. Era come se pensassero di non poter morire. Tutti, nei loro cuori, erano coscienti di essere, comunque, salvi. Un giovanotto di trent'anni, robusto e dalla pelle scura, disse: «Tanto, tra qualche minuto cambia scena».

*

Nella piazza c'è una moschea, oggi. Domani può non esserci più. Ma niente macerie. Nessuno spreco. Una cosa dilegua, al suo posto ne arriva un'altra, oppure nulla. Lo stesso accade con le persone. È raro trovare un amico che, se lo vedi giovedì, il sabato dopo ti riconosca, ti inviti a cena, ti stringa la mano. Niente è uguale a com'era. Anche gli oggetti dimenticano di essere quello che sono, vivono uno stato di confusione, si trasformano. Una porta perde la forza delle maniglie, una finestra la trasparenza del vetro, una palla di gomma non rimbalza più. Tutti dimenticano tutto. E tu mi chiedi cosa

è successo. Come posso saperlo, io? Sono accadute migliaia di cose. A quale dettaglio ti riferisci? Di che minuto stai parlando?

*

Da Vicolo Zavné passavano tutti come sonnambuli. Erano simili a te. Giornalisti, psichiatri, medici, scienziati, professori - tutti esseri adulti che, non appena gli era consentito, si rifugiavano in quell'andatura tranquilla da dormienti. E - forse per un gioco di specchi all'angolo fra via Malia e piazza Denvas - apparivano con gli occhi chiusi, le braccia strette ai fianchi, allineati l'uno dopo l'altro, immersi in un sonno profondo dal quale sarebbe stato difficile risvegliarsi. Camminarono come automi, per pochi secondi. Ma i poliziotti di Taala se ne accorsero e li svegliarono bruscamente. «Non potete scappare, stronzi!». «Cosa credete?». «Non sarà così semplice».

*

Strade, ma non solo strade. Qualcosa di meno e qualcosa di più. Tracce di carri. Molte tracce. E l'orizzonte di un rosa favoloso, quasi incredibile. In tanti dei quartieri di Taala accadeva che un uomo, sui quarant'anni, raccontasse una storia, e pochi istanti dopo non c'era più lui e neppure le parole del suo racconto, ma un paesaggio che non dipendeva da quel racconto e da quell'uomo, fatto di rocce triangolari, molto sottili, posate una sull'altra in uno stato di squilibrio. Era un posto spinoso, insidioso, dove scivolavano dei raggi di luce, venuti da chissà dove. In mezzo alle rocce distinguevo cose diverse: oggi un lampadario arrugginito, domani una pattumiera di ferro, giovedì un disegno infantile, venerdì un nastro di celluloido, sabato una scarpa di cuoio.

*

Non si poteva credere a nulla: solo al nostro presente. Solo a quello che vedevamo e sentivamo nell'attimo in cui lo sentivamo. Quanto sarebbe durato? Non ero più certa di trovare domani quello che oggi mi tormentava o mi rallegrava: la via, laggiù, con tutti i fiori, i vetri, i sandali, le sigarette, gli asciugamani. Forse, se mi fossi addormentata, se non l'avessi più guardata o pensata, sarebbe successo qualcosa di atroce: i vetri a pezzi, i fiori appassiti, le sigarette calpestate, i sandali sfilacciati, le tazze rovesciate, con la sabbia dentro. Ma era proprio così atroce? Un senso di asfissia mi afferrò la gola ma anche uno strano sentimento di sollievo. In fondo, l'universo poteva interrompersi, se lo avessi voluto.

*

Sì, devo tornare a Taala. Non è così facile starne lontani. A poco a poco la città diventa più debole, se non la abitiamo. Quando chi la ama se ne va via, c'è il rischio che altri la pensino con odio, la vogliano deserta, disabitata, morta. E più sono lontano da lei, più questo può accadere. Non è vero che si sogna solo da distanze immense. Si deve

avere un luogo vicino, molto vicino, per raggiungerlo veramente con i nostri desideri. Fatemi tornare laggiù.

*

Non correvamo mai per vicoli troppo stretti: era pericoloso. Si rischiava di inciampare durante la corsa, di respirare con affanno, di essere facile preda dei *kaiskin* che ti aspettavano al varco, con le catene di ferro. Li ricordo bene: impudenti, spavaldi, precisi. Colpivano senza pietà, e la polizia li tollerava, se le loro vittime erano dei vecchi o dei malati. Non avevano mai più di diciannove o vent'anni, i *kaiskin*. E lassù, alle finestre, quando qualcuno veniva picchiato o ucciso, i cittadini di Taala sembrava che ridessero piano, dietro le persiane abbassate.

*

In certi momenti, quando i miei compagni si spostavano troppo lentamente nel buio, mi sembravano tutti animali inermi, vittime predestinate che qualche oscuro impulso spingeva ancora a fuggire, ma neppure loro sapevano dove, si affannavano, si scontravano, scendevano, cadevano, e questo succedeva perché le vie di Taala non erano mai le stesse, e la strada dritta era, dopo un secondo, la scala a strapiombo su cui lasciavi cadere i pacchi, le borse, i libri, e i piedi rotolavano giù, nell'immondizia...

*

Noi siamo dei poveri spazzini. Puliamo e ripuliamo. Togliamo la ruggine dal ferro, fondiamo la plastica blu in pentole enormi, viviamo nel fuoco e nel fumo, di un tubo di ferro facciamo coltelli e cucchiari. Trasformiamo tutto. Siamo sporchi, piccoli, brutti. Talvolta annaspiano, esausti. Non ci riusciamo più. Affondiamo nella polvere. Invecchiamo. E loro sono lì, pronti a sostituirci con forze fresche, perfette.

*

Un giorno, in mezzo alla cenere, accanto a dei numeri scritti in uno scontrino spiegazzato, lessi queste parole: «Siate presenti. Resistete». Molte lettere erano cancellate, illeggibili. Il messaggio continuava così: «...non ho colpa, vi spiegherò tutto, saprete la verità. Qualcuno ha rubato il mio sogno. Qualcuno lo ha preso alla lettera. Mi hanno estromesso, mi hanno cacciato. Ma non sono fuggito. Io, il vostro mi'mar: l'architetto di Taala. Ho atteso che Taala fosse finita. E adesso solo io posso salvarvi. Io solo vi darò le istruzioni giuste. Se smetterete di provare paura, se sarete calmi, avete una via di scampo».

Chi poteva aver scritto queste parole? Chi ci *accordava* almeno una speranza?

Ottavo quaderno: Adur.

Non tremate. Non tossite. Camminate ancora.

Non è il momento di fermarsi.

Kaiskin! Fuggite!

Smettetela di rabbrivire. Là c'è un passaggio.

Ancora pochi metri!

Non voltatevi. Ingannateli. Schivate il colpo. Fuggite!

Evitate gli sguardi. Saltate. Via!

Nono quaderno: Faidàn.

Ho la pelle secca e le labbra aride, ma a chi posso parlarne? A chi posso dire di queste piccolissime, impercettibili rughe agli angoli degli occhi? Perché non ho mai trovato, a Taala, un essere che mi guardasse - un uomo che mi garantisse, finalmente, la sicurezza di essere vivo? E intanto affondavo la faccia nel buio: quando si precipita nell'oscurità, i lineamenti si fanno confusi, le differenze si attenuano, i segni spariscono dalla pelle, si è liberi...

*

Camminando, a Taala, era sempre percettibile: talvolta, credevamo di non sentirlo neppure. In realtà esisteva sempre: io lo sentivo bene. Un ronzio - basso, indistinto, continuo. Sembrava una telecamera accesa, ora a pochi centimetri di distanza, ora lontana chilometri. E a quel ronzio si accendevano tutti gli schermi. Le luci guizzavano, ruotavano, poi si fissavano su di noi. Venivamo studiati millimetro per millimetro: stato dei tessuti, integrità della pelle, presenza di batteri, virus, microemorragie. Era come se, in certi momenti, il corpo non ci appartenesse più e fosse una cosa sezionata dalle frecce dei computer, un pulviscolo di punti, un fascio colorato. Quel fascio, quel pulviscolo, quella cosa, veniva analizzata. E dopo, ritenuta idonea oppure no. Da salvare o gettar via. Era inutile scappare. Tanto, dal ronzio non si fuggiva. Si era *sempre sotto controllo*. Gli ingenui pensavano di nascondersi, di barricarsi, di coprirsi la faccia, nella speranza di sottrarsi a quell'occhio. Ma non capivano che la sua presenza era assoluta, irrimediabile. Potevano sperare che il ronzio si spegnesse, che l'occhio si chiudesse, che la sorveglianza avesse un attimo di pausa. Ma questo accadeva solo se l'altro si addormentava. Ecco, i nostri unici attimi di sollievo erano il sonno del nemico. Ma quando potevamo sapere con certezza *che il suo occhio dormiva?* Sapevamo di dover *essere giovani*, per placarlo.

Talvolta non sentivamo nulla. Il silenzio era perfetto. La luna inondava le strade. Ci *consentivano* di crederci liberi e noi, storditi da quel sogno, danzavamo per le strade, danzavamo interminabilmente, ci sentivamo leggeri... Ma il nemico non è mai dove lo crediamo. Spesso arriva alle spalle. È un soffio, un respiro. Tutto ciò che si decide di noi è *dietro di noi*, dove non vediamo.

*

Per diversi mesi, mentre camminavo avanti e indietro fra vicoli e piazze, senza capire in che anno mi trovavo, sapevo di non essere mai solo. Tanti occhi mi fissavano da tantissimi punti, dalle finestre e dai cavalcavia, dai caffè e dai cortili. Percepivo gli sguardi come qualcosa di fisico, di sgradevole - come spilli ficcati dentro la schiena, contro le scapole. Non mi lasciavano mai. Potevo correre o cercare di fuggire, ma ero comunque nella morsa. Dovunque mi voltassi mi sentivo un animale al guinzaglio... E poi, quando meno me lo aspettavo, *loro* sgusciavano dal buio. Erano silenziosi, i *kaiskin*. Non ti accorgevi neppure di loro. Ti fermavano, ti fissavano, ti trascinarono dentro i garages. E lì ti denudavano: con le luci delle torce puntate sulle braccia, sulle cosce, sulla

fronte, ti scrutavano ogni millimetro di pelle. Poi, se tutto andava bene, sorridevano, spegnevano le luci, ti lasciavano libero senza dirti niente. E ti trovavi in mezzo alla strada, nel buio, con la sensazione di essere meno vivo e più vuoto; col terrore che di colpo, in mezzo alla piazza, oggi o domani, tra un minuto o tra un mese, si sarebbe acceso un riflettore - uno dei mille piazzati ai mille crocevia di Taala - e avrebbe puntato solo su di te la sua luce impietosa e abbagliante. Per adesso no: la città era ben pulita, tu avevi fatto il tuo dovere, eri ancora forte e giovane, potevi lavorare.

*

Come cavie, giorno e notte. Scrutati, indagati, archiviati. Qualcuno, dal fondo della strada, ci spiava; aveva già pronto il cartellino col nostro nome e la data della nostra scomparsa. Per questo, a volte, non tornavamo neppure nelle nostre abitazioni e continuavamo a camminare. Di notte, per non essere visti. Di giorno, rifugiati nei portoni o nelle chiese, provavamo a dormire. Forse, così, avremmo potuto salvarci.

Per essere vivi, a Taala, bisogna restare invisibili. Appena si è visti, scatta subito la legge: il giudizio è pronunciato. E non sai quale sarà la tua fine: se ti perdoneranno, o se sarai condannato. Da allora, comunque, ti aggiri in preda all'ansia. Vai da un quartiere all'altro. Non sai dove rifugiarti, da chi scappare. Lo rivedo ancora, sopra quella finestra: un binocolo perfetto. Due lenti in grado di inquadrare ogni punto della pelle; di registrare, con implacabile esattezza, l'età dei tessuti: un raggio laser che raggiunge il fondo della retina e ne ricava le informazioni necessarie a determinare il tempo che hai vissuto e quello che ti permettono, *da ora*, di vivere.

*

Avevano la testa piegata a sinistra, i *kaiskin*. Portavano occhiali sottili, dalle lenti quasi nere. Non erano nati a Taala. Ogni tanto ne riconosco qualcuno, qui, in questa corsia. Nel volto e nel corpo, assomigliano con sorprendente esattezza a Shanej, Adur, Langel. Qualcuno, addirittura, mi ricorda mia moglie o mia figlia. Ma sono degli estranei, vivi o morti non so. Automi, forse. Copie riflesse in uno specchio.

*

L'ho visto scarabocchiato sui manifesti, sulle gambe di donne seminude o di uomini col petto bagnato: «Taala è un'idea di Manner». Ma io non sapevo niente di Manner. Non capivo cosa volessero dire, a chi alludesse quel nome.

Entrai nella sacra Amred a mezzogiorno. La moschea era deserta, le panche vuote, l'altare spoglio. Non c'era nessuno accanto a me. Ma un altoparlante, piazzato sopra la cripta, emise in toni striduli queste parole: «Mentre la costruivano, me l'hanno massacrata. Non la volevo così come è ora. No, così no! C'è un errore che devo correggere. Correggiamolo insieme!». Poi la voce venne distorta da un fruscio e la moschea tornò silenziosa.

*

Correre di notte, quando le luci sono semispente. Correre di notte: proteggersi. Si ringiovanisce, con le tenebre. I volti sono sfuocati. Si è giovani, di notte. Si è immortali. Che cosa ricordo di quei giorni? Niente. Individui annaspanti nel buio. Uno che massaggia il collo dell'altro. Due che si scaldano le mani, si stringono le braccia, si sorreggono, si voltano. Altri che mangiano insieme delle pesche o del pane - ricordo appena gli odori. E poi, di nuovo a correre...

Ricordo un ragazzo. Camminava dietro gli altri, incespicava, zoppicava. Di colpo si fermò. E sbucò fuori, dal portone in cui era rintanato, un *kaiskin*. Gli bloccò il braccio e sibilò una frase. Quello gli si afflosciò fra le braccia, come disanimato. Il *kaiskin* fece un cenno, dal portone uscì un compagno. Insieme ressero il corpo del ragazzo fino a una camionetta, ce lo buttarono dentro. Poi il veicolo ripartì scoppiettando.

*

Non avevo la percezione che ci fosse un progetto preciso *contro* Taala: d'altronde, la città era un groviglio di vicoli che sporgevano su crepacci aperti, gole rocciose molto ripide, e le case a strapiombo erano forate da crepe di esplosioni o di pallottole. Non si sapeva come e dove si reggessero le fondamenta. La sensazione era di vivere in un luogo a scalini, con case alte e grandissime, dalle finestre luminose, che si alternavano a casupole, baracche sempre più basse, molto piccole, molto strette: era come vivere in cima a un cuneo che affondava la sua base nel buio. E dalla base sommersa provenivano, talora, dei lamenti che non avevano niente di preciso. Come gridi gutturali di animali feriti, ma non si percepiva che specie di belve potessero emettere simili suoni.

Mentre mi avvicinavo all'acqua di una fontana, quel giorno, vidi una radio spenta, con l'antenna mezza rotta. Armeggiai coi tasti, la accesi. Ne scaturì, di colpo, una voce: «A Taala vige una legge paradossale: non mostrarsi come si è. Non si può. Non si deve. Bisogna nascondersi. Ma vi chiedo di essere presenti nella piazza di Kajàk, il 9 gennaio. Io so, di Taala, cose che voi...».

*

No, adesso! Dimmelo adesso! Quanti anni dimostro? No, non rispondere. Lo so: dirai trenta, trentacinque. Lo dicono tutti. Ho cominciato a crederci anch'io: sembra un numero piacevole, tutti sono soddisfatti nel pronunciarlo. Trenta, trentuno, trentacinque. Ma qualcuno mente. *Tutti, a Taala, mentono*. Di colpo, in pieno sole, quando credi di essere capita, quando pensi che tutto è normale, qualcuno ti fotografa e fugge via. E tu puoi solo aspettare. Non hai che pochi giorni di vita. Oh se le parole formassero una traccia, nell'aria, che mi tenesse qui, con te! Sarebbe bellissimo. Non parlo per convincerti, non dico nulla di preciso. *Parlo perché non voglio tornare laggiù*. Non voglio sparire, come quegli uomini e quelle donne, agli angoli delle strade. Vorrei che chi mi guarda, oggi, non fosse domani il mio giudice o il mio assassino. Vorrei che la notte fosse stellata ma che i mille punti dispersi nel firmamento avessero finalmente pietà di me.

*

Un vecchio mi ha fermato per strada, mi ha farfugliato qualcosa: «I soldi, li avevo, dovevo solo costruirla. Una notte di giugno sognai una parola: High Taala. E una voce, dietro di me, bisbigliava: "Lo sai cosa significa? Suprema verità". Poi sognai la città: era fatta di edifici altissimi e curvi, con pareti a forma di vele, pareti che si curvavano una nell'altra e una verso l'altra: l'impressione era quella di una città mobilissima, modificata dal vento a ogni corrente, ma in realtà stabile e perfetta in tutte le sue molecole, come una nave di granito. Immaginai materiali come il cristallo, il titanio, la pietra, l'acciaio. Sfavillava tutta, come se fosse fatta d'oro e di rubini. Taala doveva essere una città leggera. Giurai a me stesso che l'avrei costruita come se ogni pietra avesse la fluidità della seta: mi ripromisi che, nelle sue case, tutti sarebbero vissuti giovani e felici. Ma qualcosa andò storto. Furono altri a erigere Taala, non io. Non ricordo come accadde. Mentre passavano i mesi, mi accorsi di qualcosa di orribile: l'armonia, la giovinezza, la felicità, che avevo progettato, si stavano trasformando in ordini militari, in cieca obbedienza». Afferrandomi per il braccio, biascicò: «Una città-ghetto, capisci? Una colonia penale! Un campo di lavoro! Come potevo tollerarlo? Ma ti spiegherò tutto il 9 gennaio!».

Decimo quaderno: Tainés.

A proposito di verità, vorrei descrivere come Taala ha *nascosto* le sue origini. Dire tutto su come i primi documenti vennero cancellati, gli ultimi testimoni uccisi, le eredità e gli archivi sepolti per sempre. Quando i soldati sono arrivati con gli elicotteri stavo per ultimare questo lavoro di cancellazione: appena qualche giorno di pazienza, e neppure io avrei figurato di esistere. Purtroppo sono venuti un attimo prima. Mi hanno sorpreso ancora vivo, ancora costretto a ricordare. A dirti di come, quando gli uomini parlavano, io non sentissi solo le loro parole ma *il modo* con cui le pronunciavano. Soprattutto quella frase: «Il vento può cancellarti. Il vento può ringiovanirti». Veniva bisbigliata, a ogni crocevia, a intervalli regolari, assieme a quell'altra: «Attento! Nasconditi».

Ieri un uomo ha afferrato un lembo di manifesto e lo ha quasi strappato dal muro. Poi è fuggito, con aria allarmata, sgomenta, come se avesse commesso un delitto. Io l'ho seguito, facendo finto di nulla, e sono arrivato a una farmacia. Non facevano che entrarne e uscirne uomini atterriti, dalla pelle scura. Li ricordo sempre più trafelati, come se avessero visto qualcosa di infernale. Entrai anch'io: ma dentro alla farmacia vidi solo delle persone tranquille, sorridenti, che acquistavano delle scatole azzurre. Non succedeva nulla. Udiì una donna che diceva: «Oggi non è come ieri. E fra un secondo...».

*

Qualcuno, a Taala, te lo confesso, uccideva per rubare. Quando, in certi giorni, si sentiva soltanto il rumore del vento, qualcuno agiva. Avvicinava i passanti, storditi dalle raffiche, e li ammazzava così, in mezzo alla polvere, con una coltellata alla schiena: poi trascinava i corpi dentro garages o baracche. Credo che fosse un uomo sereno, colmo di pietà. Era di un'altezza sorprendente - così raccontano. Altri dicono fosse muto dalla nascita. Infieriva solo sulle persone anziane, i deboli, i malati. Forse voleva preservarli dalle sofferenze che avrebbero subito nell'immediato futuro: questa, almeno, era l'opinione della polizia, che lo lasciava agire con sorprendente tolleranza. I delitti più frequenti avvenivano durante le tempeste di vento, come atti rituali. Ma nessuno scoprì mai l'assassino.

*

Sudo, ho dei brividi, il cuore mi sbatte forte in petto. Chissà se qualcuno, in questa corsia, potrebbe dire lo stesso.

*

Quelli che abitano Taala vivono solo nel momento in cui li osservo. Dopo, non più. È una sensazione strana. Sono lì, davanti a me, vivi, sorridenti, festosi, ma io ho questa sensazione nettissima: che posso tenerli in vita solo guardandoli e che, se chiudessi gli occhi, accadrebbe qualcosa di simile a un massacro. Guardarsi è tenersi legati tutti insieme, non consentirsi di morire.

*

I vagabondi si accucciano sotto i sacchi di sabbia. Gridano che è imminente una tempesta di vento. Io, peraltro, non sento nulla, ma chiudo gli occhi. Quando li riapro, è già tutto finito. Mi guardo attorno e tutto sembra uguale. La piazza, però, che ricordo come un rettangolo perfetto, ha una forma più oblunga e più tesa. E così tutte le altre case. Sembra che il vento abbia agito dall'interno degli edifici, mutando le proporzioni e le misure. Allungando le finestre, i balconi, le porte.

Tutt'intorno ci sono manifesti semistrappati, leggo una frase, un frammento - «Se un malato term...», «Vitt...», «Dio è...». Tocco quei pezzi di carta: mi sembrano duri, come d'acciaio. Nello stesso tempo, appoggiandomi a un muro, lo trovo molle, quasi fosse coperto di muschio. Provo un senso di sgomento. Mi chino e vedo come l'asfalto si sia trasformato in uno specchio: l'intera città non ha fondamenta di mattoni o di pietre ma solo radici, lunghe radici tortuose che si abbarbicano a un lastrone ghiacciato, di proporzioni gigantesche, prossimo a sfaldarsi, che per ora galleggia miracolosamente nell'aria. Quasi meccanicamente sollevo le mani, per controllare che non ci siano delle funi invisibili. Ricordo molti armadi, un numero incredibile di armadi sospesi nel vuoto; dondolano già da parecchi minuti quando le ante si spalancano e riversano di sotto vestiti su vestiti, come se il legno li sputasse nel vuoto. Ricordo lampadari alti pochi centimetri sopra il pavimento, sorretti da un filo cortissimo, quasi invisibile. Ricordo porte strappate dai cardini, come dopo un terremoto, da cui sbucano rettili e uccelli. Vedo chiese con gli altari rovesciati, fedeli inginocchiati che intonano con voce rauca qualche alleluia.

*

A Taala si sparava e si uccideva, ma io non facevo in tempo a vedere i cadaveri: erano subito portati via dai carri, resi invisibili, sotterrati chissà dove. Un giorno - era un giovedì mattina, era giugno - vidi il corpo martoriato di un bimbo, appoggiato sul bordo di un pozzo. Feci per gridare, ma subito mi bloccai: da centinaia di schermi, a destra e a sinistra, mi vidi circondato da donne abbronzate e bellissime; i fianchi e i seni grondavano acqua; con braccia affusolate si lavavano, si profumavano in spiagge sabbiose, accarezzate dalla luce. Confusi quelle immagini col corpo del bambino. Non provai più nessun dolore. Le pelli dorate, il sangue sulla schiena, i sorrisi smaglianti, il braccio spezzato: tutto mi sembrò orribilmente *finto*. Eppure qualcosa mi suggeriva che quel bambino non respirava effettivamente più. Che era morto *davvero*.

*

Tre giorni fa ho fatto un sogno: c'era un uomo, nella mia stanza, e mi guardava fisso. Io non potevo muovermi. Lo vedevo, lentissimamente, girare la schiena e accostarsi alla porta. Io cercavo di seguirlo: era necessario, indispensabile, che lo seguissi. Ma mi dibattevo invano. Tutti i muri avevano specchi che mi rimandavano la sua schiena. Non sapevo più da che parte andare. Immobile, lo vedevo allontanarsi sempre di più, la schiena sfuocata. Era un essere alto e muto: credo si chiamasse Menner o

Munner. Mi addormentai, ripresi a sognare. Vagavo attorno alla piazza di Isafen, senza una meta precisa, quando qualcosa mi attrasse. Mi voltai e vidi, in mezzo al vicolo, un rettangolo di legno, con una freccia conficcata sopra. Mi chiesi chi l'avesse scagliata e perché proprio lì, su quel pezzo di faggio. Mi domandai se potesse significare qualcosa. Poi, d'un tratto, percepii un pesante rumore di passi. Durò qualche secondo, poi si interruppe. Sentii una voce e mi voltai di scatto. La voce era acuta. «Vieni». Non vidi nessuno, ma mi risuonava ancora nelle orecchie. «A sinistra» - disse ancora la voce. D'improvviso si fece caldo e sentii dei rumori cadenzati, tesi, come colpi di tamburo. Erano picconi, e stavano abbattendo dei muri. Ma dove? Sentivo che il centro della città era ancora lontano. Chiusi gli occhi e cominciai a scorgere un luogo buio, quasi nero. Distinsi un volto, una mano. Qualcuno diceva: «Puoi entrare». Non vidi più la piazza ma solo una distesa illimitata di polvere. Mi accorgevo di non essere dentro una città ma ai suoi margini. Soffiava un vento forte, insistente. Mi trovavo al centro di una bufera. Non potevo tornare indietro, dovevo solo andare avanti. Scoprii una tenda. Entrai. Un uomo di forse cinquant'anni, seduto sopra un cuscino rosso porpora, mi stava fissando. «Ti aspettavo - bisbigliò. Io guardai quell'uomo negli occhi. «Da molto tempo arrivano degli stranieri - soggiunse - ma tu sei il primo a cui voglio parlare. Ascoltami. Lo devi dire anche agli altri. La colpa non è mia. Solo che tutto non è andato come doveva...». Al suono di quella parola - *doveva* - mi svegliai.

Undicesimo quaderno: Guened.

Ora la vedi, Taala; un secondo dopo è come se non esistesse o non fosse mai esistita. Credi di scoprirne la forma, di percepirne il calore, ma è come un animale in fuga: è già scappato oltre, e sul terreno restano solo le tracce. Non sopporta definizioni, lei. E soprattutto, appena cominci a descriverla, le parole diventano troppe o troppo poche, le frantumi, le mastichi, ti si sbriciolano in bocca. Alla fine non restano che poche sillabe da pronunciare e la città è ancora tutta là - favolosa e irraggiungibile. Qualcosa di regale e di straordinario, con strade lastricate d'oro e palazzi di cristallo. Ma chissà cosa è accaduto. Siete gentili a ospitarci. Ci rimboccate le coperte, ci sfamate, ci dissetate. Ma cosa è successo? Non ricordo.

*

Qualcuno che volesse fuggire da qui? Non ne so niente. E poi, perché avrebbe dovuto fuggire? Chi lo facesse non potrebbe raccontare nulla di strano, perché non c'è proprio niente da dire.

*

Le cronache non lo riportano e le leggende non lo celebrano. La storia lo ha certamente dimenticato. Ma Taala è stata, per due millenni, la capitale del deserto di Khasch. Dominava l'altopiano, a tremila metri di altezza, con vie sospese tra palazzi sottili, case di cristallo, piazze circolari, giardini pensili, templi di rubini, miniere d'argento. Poi venne coperta dalla sabbia e nessuno parlò più di lei. Adesso Taala è una città nuova. Cinta da un cerchio di fortificazioni estese per decine di chilometri, ha novantanove strade, centosedici scalinate e quattordici piazze. È tutta fatta di acciaio e di vetro. Lunghi cavi ruotano in tutta la città seguendo un disegno elicoidale e le case gettano le fondamenta su quei cavi. Potrei paragonarli a delle lance o a delle onde che d'improvviso si metteranno a vibrare, coinvolgendo l'intera città in una danza sismica che tende le case e curva le strade.

*

Qui non sono mai scoppiate rivolte e non si ricordano casi di infanticidio o di stupro. Le quarantasei leggi che regolano la democrazia della città non sono mai state violate. Chi ha avuto l'ardire di farlo, è stato allontanato da Taala e ora sicuramente farà razzie nel deserto, trasformato in uno dei tanti predoni che lanciano invettive contro la città perfetta.

E allora perché devo essere chiuso in una corsia d'ospedale? Per quale colpa? Nessuna delle tue domande ha un senso oggettivo, né i vostri esami si discostano da una rozza verifica empirica. Non eravamo disidratati o moribondi quando siamo stati ritrovati nel deserto: questo ti sconcerta. Ma le risposte razionali sono così evidenti: buona tolleranza al clima, sistema immunitario funzionante, adattabilità. Cosa ne sai del

nostro patrimonio biologico? Nulla. La nostra storia e la nostra mappa genetica sono un mistero per voi, come per tutte le razze del pianeta. Un esempio fra tutti: parliamo correntemente la vostra lingua. Ma lo faremmo anche se ne parlaste un'altra. Noi riusciamo a imparare l'alfabeto e le regole di ogni nuova lingua in un tempo che, per le vostre capacità di apprendimento, è semplicemente incredibile. Ma siamo noi che dovremmo stupirci della vostra ignoranza, e non voi della nostra intelligenza.

*

Devi classificarmi, lo so. E il mio silenzio ti disturba. Ma parlare, nelle circostanze in cui mi trovo, è umiliante, perché non sono libero. Sono oggetto di esperimenti, caso clinico, cavia. Non ho nulla contro di te: tu cerchi di fare il tuo lavoro. Ma ascoltami.

Io vivevo in una città incantata. Era una vera e propria oasi. Ricordo la pace di certi pomeriggi, l'aria mite e il cielo azzurro, la finestra spalancata sulle colline profumate. E quel senso di salute, di benessere, di pazienza. Mi sembrava di essere al centro della mia vita. Tutto risuonava in modo esatto. E le cose erano belle, colorate. Non c'era niente di più sereno che abitare a Taala. La curva delle strade, la geometria delle case, l'assenza di vento: era splendido. Non capisco come qualcuno possa ricordare cose diverse. Avrei altri mille esempi: ragazzi felici, scuole spaziose, parchi, giostre, feste, concerti. Mi sembra persino strano parlarne: Taala è stata *l'esperienza decisiva* della mia vita. Ed essere qui, ora, a doverla difendere dall'interpretazione assurda di alcuni estranei, a cercare addirittura di persuaderli che Taala era una vera città e non un mio delirio personale, mi sembra penoso. Dovremmo entrambi prenderci un aperitivo nel centro di Taala, sotto il grande orologio di vetro, e chiacchierare di cose piacevoli. Forse mi dirai: «Ma io non ho visto nessuna città». Allora io ti risponderò: «Perché, quando non ti vedi dormire, significa che non esisti?».

*

Ricordo solo che, dove abitavo io, c'era una bellissima distesa di sabbia, un grande lago azzurro e un cielo nitido, accecante. I leopardi guardavano fissi le gazzelle. Ma quelle non fuggivano e quelli non le inseguivano. Si spiavano con attenzione. Le praterie erano colme solo d'erba. Il silenzio non era mai opprimente. E, quando il sole tramontava, la sabbia mandava un profumo piacevole, d'acqua appena sgorgata, che aveva il potere di ipnotizzarci. Qualche viaggiatore - lo rammento bene - per esprimere inesprimibili sensazioni bisbigliava: «Taala».

Oggi bisbiglio i nomi dei miei farmaci. Felison. Flunox. Sonar. Nottem. È l'unica felicità che mi rimane. Sono stato strappato dal luogo che amo. Ripetendo questi nomi e ingoiando le pastiglie, talvolta affondo nel sonno. Taala, allora, ritorna *intatta* - un paradiso. Un cerchio perfetto. Ricordo quello che amavo: le fontane zampillanti, il soffitto di rubini, le pareti di cristallo. E noi che, giorno dopo giorno, diventavamo più belli e leggeri, vivendo giorno dopo giorno con la stessa, rasserenante dolcezza. Anche un incidente mortale sofferto da un essere amato ci sembrava solo uno dei modi in cui si esprimeva il destino. Non ci sentivamo infelici. Provavamo un sentimento profondo e

definitivo: che ogni rabbia fosse futile, ogni rivolta inutile. Ci stavamo abituando alla bellezza della rassegnazione.

*

Per farti capire meglio la mappa della città, immagina delle strade mobili e curve come nastri. I nastri si infilano tra pareti d'acciaio, e sono percorsi da macchine affusolate, simili ad elicotteri. Al di sopra dei nastri-strade palloni aerostatici galleggiano, sostenendo schermi piccoli e grandi, dove scorrono immagini e notizie che arrivano da tutti i paesi, trasmesse in tutte le lingue ad altezze diverse della città. I palloni, sorretti da fili invisibili, se ne stanno sospesi tra i tetti dei grattacieli e qualche volta, sospinti dal vento, arrivano a incunearsi nelle strade più piccole. Può capitare che, uscendo di strada, tu veda, davanti agli occhi, un volto enorme e sorridente, una donna che nuota succhiando il gelato, un orso polare, una calza trasparente, delle bolle di champagne, un bicchiere lanciato nel vuoto. Intanto, alle pareti dei palazzi, salgono e scendono ascensori mobili formando delle scie elicoidali. Dal basso della città e da tutti gli altri quartieri, vengono spesso, a grandi folate, nuvole di fumo. Il sole resta nel cielo molto a lungo, e le giornate, sotto un cielo caliginoso, sono interminabili. Talvolta, camminando, mi imbattevo in grandi strutture di metallo, come lamine piatte, solcate da ascensori che ricordano nidi di insetti. La sensazione che quelle strutture, fitte di uffici, negozi, gallerie, supermarket, fossero sottilissime, era impressionante: e la percezione di uno spessore quasi inesistente si associava alla certezza che fossero collegate a cavi o cinghie invisibili. Se cavi e cinghie avessero preso a oscillare, mossi dal vento, non sarebbe stato sorprendente vedere quelle strutture muoversi, galleggiare, oscillare, e approdare in altri luoghi, come grandi cespugli.

*

Talvolta, a Taala, si fantasticava di un possibile assedio, solo per provare a noi stessi che neppure la fine della città avrebbe potuto renderci infelici. Ma perché ci sia un assedio ci vogliono luoghi da assediare, città chiuse da mura, porte da varcare, ponti da minare. Taala non è mai stata niente di tutto questo. Chi dice che fosse una città minacciata o un deserto di sabbia o un inferno metropolitano, è un bugiardo. Magari parlerà di apparizioni e di mostri. Ma mostri io non ne ho mai visti. C'erano scale, botole, corridoi, e io, diversi anni fa, vivevo in una stanza buia. Qualcuno ti riferirà - se non l'ha già fatto - di uomini-albero, di bambini a due teste o a tre mani. Ma si tratta di fantasie perverse e trascurabili, di assurde menzogne. Ciò che sentivo, dietro tutte le pareti, in tutti gli angoli della casa, era la sensazione che brulicasse sempre qualcosa di nuovo e di bello, portato da una brezza profumata. Un uomo alto, che passeggiava spesso nei giardini di Taala, mi salutava, ogni giorno, con un cenno solidale e affettuoso.

*

Perché non posso tornare laggiù? Cosa mi trattiene qui? Per quanto tempo dovrò essere giudicato un folle che racconta le sue visioni? Non sono io il responsabile, se i

vostri occhi non hanno saputo vedere. Bastava spingere lo sguardo appena più in là e l'avreste vista. La perfetta Taala, abitata da funzionari onesti e cittadini democratici. Un luogo ordinato, tranquillo, con leggi giuste e costumi civili. Almeno, prima che arrivaste voi. Prima che noi pensassimo il vostro arrivo. Certo, in tutte le cronache si riporterà la verità ufficiale: voi ci avete salvati. E magari, in qualche archivio telematico, conserverete la memoria dei sopravvissuti, il catalogo di tutti i nomi e il peso di tutti i corpi. *Ma i selvaggi siete voi.* Noi non avevamo bisogno del vostro intervento. Eravamo felici tra quelle mura di vetro. Camminavamo per vie regolari e ci era noto il senso della pietà. Avremmo scoperto facilmente le complessità della matematica, il disordine degli astri, la potenza dei numeri, le strategie della scrittura. Avremmo vissuto la pienezza della follia e la gioia dei rituali, e la morte ci avrebbe stupiti quanto la vita. Ma non sapremo mai quello che avremmo vissuto. Con sciocca intempestività ci avete interrotti nel pieno delle forze, nel mezzo del nostro lavoro. Siete arrivati. Ora prendiamo pastiglie, soffriamo d'insonnia, sembriamo pazzi, come tutti gli sconfitti.

*

Sì, abbiamo rischiato di perdere la ragione, quando qualcuno ha cominciato a dubitare. Da allora abbiamo preso l'abitudine di sognare cose malinconiche - la fine della città, la scomparsa dei suoi abitanti, il deserto. Ed è quello che i soldati hanno visto, catturandoci: *questo triste sogno.* Ma niente di quello che hanno visto è vero. Non si sono accorti che, a pochi metri dai loro occhi, cristallina e simmetrica, regnava la nostra vera città.

*

Taala era sempre troppo bella. Le case più alte, col soffiare del vento, vibravano con suoni acuti, come violini; quelle più basse con suoni gravi, come voci di contralto. Le porte continuavano ad aprirsi sui corridoi e le finestre a spalancarsi sui terrazzi. Niente era delimitato, tutto si specchiava in tutto. Se guardavi l'angolo di un muro, ecco che smetteva di essere un angolo ma diventava un posto pieno d'aria, proteso verso l'orizzonte. Le cose più chiuse sembravano dilagare ovunque, disperdersi come musica. Le finestre si polverizzavano. I soffitti non c'erano più. Una leggerezza straordinaria. Ma qualcuno ci accusava di parlare con troppa disinvoltura di quella leggerezza. Le aperture di Taala erano le crepe delle bombe - dicevano - e sarebbe giunta l'ora che noi ce ne accorgessimo, finalmente, e ne denunciassimo l'orrore. Ma che colpa avevamo, noi, se non provavamo quel sentimento di orrore?

Eravamo felici, e basta. Ma qualcuno volle esserlo più degli altri: cominciò a parlare della sua gioia, a descriverla nei minimi dettagli. Qualcosa di impercettibile e di sgradevole, che non ci aspettavamo. Tutte quelle inappuntabili, scrupolose, noiosissime descrizioni ci fecero provare un senso di sazietà. Alla fine, furono in molti che lasciarono Taala e il suo progetto. E ricordarono solo il deserto, le strade strette, la nebbia, la sabbia. E la sensazione che il vento potesse tornare.

*

Avevamo costruito un mondo di numeri e i numeri erano precisi e le architetture che corrispondevano a quei numeri perfette: Taala era il risultato di quelle formule. Finché un giorno, per chissà quale caso del destino, una corda da bucato si ruppe, cadde un lenzuolo, un uomo si sentì soffocare, agitò forsennatamente le braccia, scoppiando in lacrime. Da allora, la certezza che *sareste venuti* fu inevitabile. Era solo una questione di giorni. Qualcuno disse: «È il caso. Tutto, in qualche modo, deve finire». Ma lo disse senza serenità, con una certa rabbia silenziosa. Attaccandoci e deprestandoci, avete visto tutti come vivevamo, come erano soffici le nostre strade. Tappeti ovunque. Taala era questo. Una città-tappeto, fatta di lana e di seta. Non saprei dire quando è nata questa usanza: ma sicuramente qui, davanti alle porte, alle case, ai negozi, ci sono solo morbidi e splendidi tappeti che smorzano il suono dei passi. Altri tappeti sono dentro le case. Altri sono appesi alle finestre. Rossi, blu, oppure bianchi. Il dettaglio, in fondo, vi ha agevolato: siete potuti irrompere in silenzio, senza che ci accorgessimo di nulla. Ci avete preso di sorpresa, nel silenzio del sonno. Avete avuto fortuna: se aveste atteso qualche giorno, magari, invece di queste case ci sarebbe stato un obitorio, un mercato, oppure un magazzino di utensili. Siete stati tempestivi nell'agire, ma io non lo sarò nel risponderti.

*

È inutile nascondere. Proprio ora, poi, che non c'è più niente da fare. Avevamo un progetto, ma mi è impossibile descriverlo nei dettagli: sono legato a un patto che ho giurato di non tradire mai. So che i lavori si stavano svolgendo nel migliore dei modi. Sotto i miei occhi nascevano architetture di acciaio e di vetro, stazioni e aeroporti, parchi, cinema, grattacieli. Qualcosa di bello e di utile. Uffici a orario continuato. Musei aperti. Feste. Concerti. E ora sono qui, come un alienato, a rispondere al tuo povero tentativo di classificare quello che è stato il mio universo. Se proprio vuoi tentare di capirlo, immagina un numero infinito di fotografie, capaci di collezionare in modo plausibile l'intera rappresentazione di un mondo. Immagina un film interminabile.

*

Non comprendo le tue domande. Soprattutto non capisco cosa vorresti capire. Facevo una passeggiata nel deserto, oltre Taala, prima di tornare nel mio palazzo, quando sono stato arrestato, insieme ad altre persone. E adesso sono ricoverato. Sono un paziente in osservazione, come dite voi. La realtà è che sono chiuso in una corsia psichiatrica. E questo significa una cosa sola: tu pensi che Taala sia un delirio, o al massimo un miraggio. Al contrario, Taala è una città moderna, una metropoli dove si studia come guarire i tumori e le malattie, come conservare intatta la vita. E, al centro della città, una splendida fontana continua a zampillare. È bella e geometrica, Taala. Vuoi altri aggettivi? Armonica, mite, rilassante, luminosa. È un luogo che ricordo con gioia. I tuoi interrogatori sulla nostra razza e sui nostri pensieri sono solo ridicoli. Cosa pretendi da me? Cosa vuoi che dica, per obbedirti, perché tu mi lasci libero?

*

Era sempre circondata dal deserto. Ma quanto era difficile vederlo! C'erano giorni in cui sembrava che ci fossero solo strade, poi le strade sparivano, e allora affiorava. Dapprima un biancore lontano, uno scintillio indistinto. Poi vedevo piante aguzze nascere dal bordo dei marciapiedi, come rampicanti. Uccelli dal becco a rostro trivellavano la sabbia per trovare acqua. Altri si caricavano sulle ali la sabbia del deserto e poi si alzavano in volo. Ricordo insetti piccolissimi e luminosi, che guizzavano sulle rocce. Ricordo, sulla pietra dei muri, grandi pesci fossili.

*

Betulle. Erano tutte betulle. Una macchia bianchissima. Qualcosa di splendido, di felice, di magico. E perché ora mi trovo qui? Dove sono finiti quegli alberi? Dove sono andate le meravigliose betulle che circondavano la città come una siepe bianca?

*

Al centro c'era una chiesa, molto grande, con un campanile bianco. Dalla chiesa si irradiavano novantanove strade, curve come i raggi di una stella. I palazzi, interamente coperti di specchi, scintillavano. Le strade si moltiplicavano, ma sempre in perfetta armonia. I palazzi erano costruiti in una lega di metallo che sembrava l'intreccio di una rete: quella rete aveva proprietà riflettenti, e ogni palazzo duplicava il precedente e il successivo attraverso piccole sfaccettature di cristallo, che emanavano aloni dorati. Tubi al neon sospesi sulle terrazze proiettavano luci verdi, con immagini di foreste. Cupole di vetro smerigliato ricoprivano vere e proprie gallerie. In ogni galleria c'erano gioiellerie, studi legali e finanziari, con schermi accesi in ogni punto della volta, a riferire le oscillazioni del denaro e le mutazioni del clima. In ogni galleria c'era un giardino, con diversi bambini che giocavano. Ascensori e scale mobili collegavano un ufficio all'altro. Non c'erano più porte ma rettangoli trasparenti, che si aprivano o si chiudevano, rivelando scrivanie, telefoni, segretarie, impiegati. I rumori erano brusii appena percettibili. Ci si sentiva liberi di passeggiare. Talvolta si usciva dai palazzi e si vedeva, oltre il giro delle mura, qualcosa. Poteva essere una lamina che scintillava: una striscia azzurra, sfavillante, di un bagliore bianchissimo, che sembrava metallo fuso. Talvolta pensavo fosse solo un riflesso. Comunque, non c'erano differenze fra riflesso e realtà. A Taala, se andavi d'accordo con un amico e camminavi con lui, strada per strada, tutto era giusto e bello: la città esisteva solo per te, armoniosa, simultanea, felice.

*

Ricordo un uomo. Vagava spesso per le vie della città: era un balordo, un mentecatto. Si diceva che, negli anni della giovinezza, avesse abitato in Europa. Che si fosse drogato e avesse fatto saltare banche ed aerei. Un terrorista intelligente, un perfido assassino. Ma non c'erano prove contro di lui. A Taala camminava avanti e indietro per le strade, in pieno giorno, con uno sguardo dolente e sconsolato, colmo di disprezzo.

Quegli occhi erano atroci: disturbavano l'equilibrio della città. Perché non aggrediva nessuno? Perché non rubava? Lo avrei denunciato, la polizia sarebbe arrivata, lo avrebbero arrestato e portato via, quello sciocco balordo!

Dodicesimo quaderno: Charin.

Sei l'ospite che ci ha salvati o il nemico che ci ha seviziati? Uno psichiatra, nient'altro che uno psichiatra. E chi sono gli psichiatri? Gli scienziati dell'anima? Quelli che pretendono di spiegare quanto non è possibile neppure immaginare o ricordare? La mente è un'invenzione stupida, una strategia infantile contro il terrore. Non ti dirò niente. E, se ti parlerò, le mie parole ti inganneranno. Non illuderti di conoscere *mai* la nostra *vera* storia. Non potresti capire. Noi siamo cresciuti *nel sogno*. E nella presenza del vento. Anche quando le nostre notti erano senza sogni e senza vento, pensavamo alla prossima folata o alla prossima visione, incapaci di tollerare il silenzio. Taala era luminosa e immensa. Non userei altri aggettivi. Pensa a una città grande e muta, con muri di carta. Vie, soffitti, pavimenti di carta. Tutta carta piena di immagini, di macchie, di parole. Carta usata, spiegazzata. Bastava il vento, e subito si raggrinziva, si accartocciava, volava via. Fui la prima ad avvertire una forte sensazione di freddo. E un ragazzo - lo ricordo, si chiamava Ander - ci convinse a incendiare tutto. Ogni muro, ogni porta. Gli stessi tetti. Bruciare e fuggire. Solo così avremmo potuto scaldarci. Ecco il segreto di quelle montagne bruciacchiate, di quei falò neri che avete trovato nel deserto, prima di trovare noi. Rifiuti di carta: tutto quello che resta della nostra favolosa città, descritta da nomadi e imperatori come una delle meraviglie del deserto di Khash.

*

Mi spiate mentre dormo. Li vedo sempre, i vostri schermi, i vostri occhi. Li odio, maledetti... Perché girate con la telecamera tra i nostri letti? Cosa cercate tra i cuscini? Lasciatemi sola! Non so perché sono qui. Non ho nessuna malattia da cui guarire. Scopro, qui, persone che non avevo mai visto prima a Taala. Non le riconosco. Non le ho mai viste camminare nelle nostre strade. Diffidate. Osservateci attentamente. Siate cauti. Quelli che dormono tra queste lenzuola dicono cose false. Studiate bene le loro voci. Mi sembrano molto belle, regolari, intonate. *Troppo* belle e *troppo* regolari.

I nostri volti non sono intatti come dici: questa è la tua illusione. Sai come era *veramente* fatto il mio viso, quando non lo guardavi? Sai *come* i miei occhi vedevano e *come* la mia bocca parlava? No. E allora non giudicarmi. Se adesso vedi in me la faccia di una giovane donna, sappi che quella faccia potrebbe mentirti. È qualcosa di assurdo, quanto è accaduto. Non so neppure parlarne. È qualcosa di riferito al tempo, ma non so dire altro. Vorrei lavarmi, cambiarmi, correre lontano. Bisogna stare qui come cose. Attendere. Essere guardati. Rispondere.

*

Non puoi immaginare, e come potresti? Sai qualcosa dei misteriosi intonaci di calce che reggevano le nostre mura o della terra argillosa, essiccata con arte così sapiente da evitare l'erosione dell'acqua? Sai qualcosa del numero di fibre che rendeva così solide le nostre case? Sai qualcosa dei cavi d'acciaio degli ascensori, delle equazioni che reggevano i ponti di cristallo e i grandi specchi? Ricordi le fortificazioni di Fabhraj, il

castello-cisterna di Anbor, le torri di vento di Ghir, la doppia cupola di Bam, i giardini a scacchiera di Ulder, le torri celesti per i colombi, le stanze di lana e velluto, i vasi di farina rossa, i grattacieli sotterranei e le grotte di corallo? Ricordi lo *ziyadal* che cingeva la moschea? Ricordi la grande *maqsurah*, dove il principe si inginocchiava a pregare?

*

Mancavamo di tutto, fin dall'inizio. Dal cibo quotidiano agli abiti per coprirci dal freddo. E il nemico, per beffarci, ci torturava con odori semplici, che disseminava nelle strade. Cominciò col gelsomino, poi con la mimosa. Quindi maggiorana, menta, rosmarino. Ogni odore evocava qualcosa, che non ricordavamo: ora il mare, ora la foresta, ora il cibo più saporito. Non potemmo resistere. Uscimmo all'aperto, per respirare meglio, e così fummo inermi, in loro balia. Ma era bello, mentre si aprivano i tendoni dei carri, respirare a pieni polmoni odori così dolci.

*

Idee politiche? Le hai mai provate, quando il vento logora, trasforma, dissolve a ogni istante? Quando ti strappa le cose di mano, ti toglie le rughe dal viso, seppellisce sotto la sabbia l'amico che voleva venirti a trovare e che solo ieri, con te, faceva progetti felici in quella birreria fumosa? Il suo rumore - il boato che ti preme le tempie e non ti libera mai - ti permette di pensare un solo pensiero: come salvarti la vita. Un giorno, mentre il cielo si rannuvolava e la brezza faceva stormire un castagno, vidi delle persone guardarsi in un grande specchio, sotto l'insegna di un cinema: inorridirono e scapparono via. Erano giovani e belli, vestiti come in un giorno di festa, ma non seppero resistere a quanto avevano visto.

*

Siamo già stati saccheggianti e depredati una volta, spinti dal nemico a vagare nel deserto di Kasch, e io ho già raccontato questa storia a dei giornalisti. C'erano tante telecamere, anche allora. Solo che era un altro anno, un altro momento della mia vita, e Taala - lo ricordo bene - *non* si chiamava Taala.

*

Basta con gli inganni! Ridammi il *mio* corridoio, la *mia* cucina. Ridammi la spalliera del letto, con il mare appeso alla parete. Ridammi quello che avevo. Non credere a chi parla la mia stessa lingua. Qualcuno ti riempie la testa di menzogne. Riferisce emozioni, ma non le ha mai provate. Vuole metterti su false strade, deviare i tuoi pensieri. Anche questo ospedale è un miraggio.

Ma guardami bene! Ti sembro malata? Rispondimi. In realtà, non sai cosa dire. Non sai per quale strana ragione, tra tutte le persone che avete raccolto nel deserto, non ce ne sia una che dimostri cinquant'anni. Ma è *proprio certo* - te lo chiedo con determinazione - che le persone con cui stai parlando siano quelle che appaiono? E io,

quanti anni avrei, allora? Puoi darmi una risposta precisa? Puoi portare qui uno specchio, e dirmi esattamente che cosa vedi?

*

Sì, sparivano da un giorno all'altro, gli abitanti. Io, ad esempio, odiavo un tipo zoppo, vestito di grigio. Ogni volta che lo vedevo, mi immaginavo, con sottile piacere, che non esistesse più. E, col passare dei giorni, lo vidi sempre di meno. E, quando lo vedevo, era basso e zoppicava di più; la sua pelle aveva assunto un pallore spettrale. Sembrava malato, molto malato. Arrivai, alla fine, col non vederlo più. Mi capitò lo stesso con un vecchia chiesa. Non ne sopportavo la decrepitezza. Allora chiusi gli occhi e divenne un giardino sudicio di cartacce, con ubriachi che ridevano attorno alla carogna di un cane. Scoppiai a ridere. Altre persone, intorno a me, si comportavano come se la chiesa ci fosse: si fermavano, ammiravano il portale solenne, la magnificenza delle vetrate. Per me era tutto finito: semplicemente, aveva smesso di esistere.

Ma non sempre era così facile. Potevi desiderare che sparissero, le cose, ma quelle continuavano ad esserci: in tanti, in troppi, attorno a te, desideravano che ci fossero. Sentivi i loro pensieri - pesanti, ostili. Avresti voluto strapparli dalla loro mente, perché ti impedivano di trattare il mondo come un sogno. D'altronde, i sogni non sono mai uguali perché cambiano notte dopo notte.

*

Hai mai provato a tenere fermi i muri di una stanza? È difficile, quando il vento è troppo forte. Non impossibile, comunque. Ci si sposta da una parete all'altra. Si piantano chiodi sui tappeti. Si sposta la scrivania contro la porta. Si ammucchiano libri. Il gioco è possibile. Lo si può fare, volendo, anche con la città. Se giri attorno alle mura e vedi chiaramente il lato da cui le case cominciano a oscillare, puoi lanciare un grido: «Aiutatemi!». E qualcuno sorreggerà le mura con te.

L'altro giorno, ho fatto una scoperta bizzarra. Alcune pietre erano molto colorate e d'un tratto hanno cominciato a muoversi. Passavano per strada un vagabondo e un ragazzo. Li ho chiamati. Ci siamo messi lì, a bloccare le pietre, quando queste, per incanto, si sono dissolte. Erano farfalle colorate. Mi sono chiesto: e se ci fossero solo farfalle al posto delle pietre? Potrebbe bastare battere le mani per spaventarle e farle volar via. Allora scopriremmo che la città non aveva nessuna cinta di mura, ma solo un unico filo - una linea lunga e sinuosa, estesa per migliaia di chilometri, di cui non si vede l'inizio e non si vede la fine, formata solo da immobili ali variopinte.

*

Lo chiamavano Manner. Viveva nei punti più segreti della città. Era lui a conoscere la mappa di tutte le vie e di tutte le piazze: era lui a sapere. Una volta lo vidi, da lontano. Il suo sguardo era sdegnato, quasi intollerante. Una folla si radunò attorno a lui, silenziosa. Alcuni gli chiesero cosa accadesse ma lui non diede risposta. Era un uomo alto, aveva gli occhi chiari, i capelli annodati in una treccia scura, le braccia abbronzate.

Si raccontavano storie diverse su di lui. Che fosse stato un ingegnere e avesse insegnato all'università. Che avesse avuto una lunga relazione con una schizofrenica. Che avesse partecipato a diverse lotte armate. Che fosse un profugo ungherese, di origine ebrea. Per parecchie settimane si allontanò da Taala e camminò a lungo per il deserto, fino ai confini dell'altopiano. Poi ritornò, ma non riferì a nessuno quello che aveva visto. Chi incrociò il suo sguardo cominciò a progettare la città che conosciamo. Una città nuova, per uomini che capissero. Una città consapevole delle sue eclissi. Una città di cui non essere sicuri. Una città che nessun saccheggio e nessun abbandono avrebbero potuto far morire. Ecco Taala. Manner ce lo insegnò: era un luogo da custodire sempre, con la stessa, identica tenacia di chi conserva la propria identità. Ognuno di noi doveva tollerare l'altro, per essere vivo. A Taala, chi osservava una strada o una casa aveva, talvolta, il potere di trasformarla. Se, per caso, tre uomini passavano davanti a un palazzo che non volevano vedere, quel palazzo si cancellava, o almeno non appariva più per molto tempo, e i suoi abitanti non erano più presenti. Manner non ci spiegò mai dove andassero, gli uomini e i palazzi. Scrisse che «le passioni potevano modificare il mondo» e che «non bastava toccare la materia di un muro per essere sicuri che quel muro fosse eterno». Poi aggiungeva: «Però dovete conservarle, le cose. Restate uniti. Pensate alla loro esistenza».

Un giorno Manner mi fermò. Era pallido, l'occhio stravolto, uno zaino sulle spalle. Mi farfugliò qualcosa che non capii. Poi esclamò, a bassa voce: «Non ne ho colpa, io. Dillo, agli altri. Non ne ho colpa. È andata così, ma doveva essere diverso. Oh sì, molto diverso!». Quasi gridava: «Hanno stravolto tutto! Oh Taala, mia Taala!». E bisbigliava: «Il mio sogno era puro. Era giusto». Poi mi fissò negli occhi e disse: «Salta agli occhi, non è vero? La città doveva essere festosa, affollata e moderna. La popolazione sarebbe stata giovane e felice, immune dal dolore. Ma qualcosa è andato storto. Un incidente. Un cortocircuito». Trafelato, aggiunse: «Nella piazza di Kajàk, il 9 gennaio. Mi raccomando...».

Tredicesimo quaderno: Serif.

Posso raccontarti delle scene. Se siano vere, decidilo tu. Sappi, comunque, che io sogno. E sogno molto.

*

Se ti concentri e tieni gli occhi lontani dall'orologio che ti cinge il polso, se ti convinchi che il tempo è creato solo dalla tua mente, non ti sembrerà che questo sia un ospedale, dove essere o non essere vecchio, dove essere o non essere malato, ma uno scoglio, una roccia bianca di schiuma da cui ti tuffi in mare, diciassettenne, il corpo teso nel salto; solo così, mentre balzi nel vuoto, ti sembrerà assurdo sognare di essere uno psichiatra al capezzale di un presunto malato...

*

A Taala il caffè era servito in bar bui, come una cosa proibita. Anche gli studi medici erano clandestini. Non appariva mai il nome del medico sulla targa dell'edificio. Solo una porta verde, senza nessuna scritta. E di notte, i malati bussavano tre volte. Aspettavano. Poi, quando la porta veniva socchiusa, sgusciavano dentro come ladri. Non era infrequente notare delle macchine, ferme ai crocevia, che aspettavano. Dai finestrini si sporgevano ragazzi con macchine e telecamere, pronti per abbagliare le vittime e mettere i filmati in archivio. *Non si doveva* essere malati. *Non si doveva* essere vecchi. Bisognava lavorare. Pulire e spazzare, scrostare e spazzare, fondere e trasformare.

*

A Taala non si ammetteva l'esistenza di una psiche. Se essere malati era uno scandalo e bisognava soffocare i sintomi, ancora più inammissibile sarebbe stato confessarsi depressi o ansiosi, e temere la morte.

Talvolta qualcuno chiamava Taala con altri nomi. Ne ricordo uno: *Ulthar*. Ma il dettaglio non ha importanza. Ricordo solo che certi vecchi, mormorando quelle due sillabe davanti a ragazzi tracotanti, armati di catene di ferro, avevano il potere di fermare per un istante la loro violenza. I *kaiskin* scarabocchiavano una frase sui muri, sempre quella: «Odate chi si ammala». Io la leggevo e la rileggevo, con il desiderio violento di non essere sano. La malattia mi sembrava qualcosa di losco, di proibito, e mi piaceva per questo, mi affascinava. Poi, una notte, vidi un vecchio. Si curvò sul muro e scrisse, col gesso: «Odate chi vi suggerisce di odiare». Poi sgusciò via, senza fare rumore.

*

Mi esaminavano ogni settimana, per valutare la flaccidità dei muscoli e la grinzosità della pelle; formulavano domande che valutassero la memoria, l'intelligenza e

la prontezza dei riflessi. Alla fine dell'esame, con volto impassibile, pronunciavano la stessa frase: «La vita è sacra, a Taala».

Non ero spaventata, come credi. Ero umiliata. E le mie compagne lo erano di più: le facce gonfie e malate, le schiene curve, le braccia contratte, restavano chiuse in casa, non uscivano mai: solo la nostra pietà le teneva in vita. A costo di essere scoperte, le rifocillavamo ogni giorno. Non ce la facevano più.

Ieri ho visto una bambina tossire. Era rannicchiata a una fermata d'autobus. Aveva gli occhi spalancati. Rabbriviva. Mi supplicò quando la guardai: «Non dire a nessuno che mi hai visto tossire». Si premette la bocca con le dita. Ripeté lentamente, con voce soffocata: «A nessuno».

*

Giovedì abitavo una casa bellissima, venerdì mi aggiravo nuda nel deserto, sabato sono qui, in una corsia psichiatrica, a rispondere alle tue domande. *Cosa è successo?* Lo chiedo io a te, non tu a me.

*

Sì, mi vergogno. Mi vergogno di non avere vestiti miei. Ancora più umiliante non ricordare di averne avuti. Né il colore di una gonna né la forma di una camicetta. Niente. Ma talvolta mi sembra tutto così giusto, così naturale.

*

Come sono arrivata là? *Là* dove? E *qui* dove sarei? Credo di non essere mai arrivata qui, come non sono mai arrivata là, a Taala. Taala è venuta da me. È lei che mi ha voluto. Io - non ho mai voluto niente.

*

Un giorno, mentre camminavo nel vicolo, sentii squillare il telefono da una cabina aperta. Non so perché, qualcosa mi spinse ad entrare: alzai il ricevitore, lo sollevai. Una voce indefinibile e rauca, mi sibilò all'orecchio: «Il mio sogno non era questo. Ho paura. Accadrà qualcosa di irreparabile».

*

Veloci, velocissimi, sperando di trovare l'uscita da Taala si scivolava spesso sul terreno ghiacciato. Agli angoli delle strade, talvolta, trapelava una luce. Era il riflesso della luna o il bagliore di un faro? La luce del radar o lo scintillio di un'insegna? Schermi luminosi oscillavano su aste girevoli, dentro gli schermi annaspava una folla in fuga... Ma di giorno tutto cambiava: uomini e donne ripetevano gli stessi passi e gli stessi gesti; compravano giornali, pane, carne, uova, vestiti; ma salutavano, chiacchieravano,

sorrivano *con lentezza*. Ognuno di loro era appagato da come appariva, e tutti sembravano complici di quell'ambiguo consenso che li rendeva tutti uguali.

*

Quando uscivo per strada, molti si coprivano la faccia, come se piangessero chissà quale dolore! Li rivedo con chiarezza: giravano curvi per le strade, non sentivano niente, avevano le spalle infossate, i passi pesanti. Ma a me sembravano attori di qualche commedia. Avevo la sensazione di un immenso equivoco, di uno stupido scherzo collettivo. Perché tanta esitazione? Perché, con voce tremante, iniziavano discorsi che non riuscivano a finire?

*

Case inaccessibili. Di alcune vedevo solo le finestre. Dai vetri opachi, coperti di fumo o di polvere, dentro stanze strette come ripostigli, vecchi che urlavano, annaspavano con le braccia. Io fuggivo, fuggivo sempre. Odiavo loro e odiavo la giovane, stupida, imbarazzante Taala - la perla del deserto di Khash... E mi chiedevo: come possono convivere la pietra e il legno, la paglia e l'acciaio, il titanio e il cristallo, il fango e la porcellana, la plastica e i mattoni, il topazio e la sabbia? Come può, la stessa città, avere la chiarezza di uno specchio e l'oscurità di una palude?

*

Spesso mi accadeva di incontrarlo. Era alto e balordo; veniva da certe vie interne della città e non aveva mai nulla da dire: ti si fermava davanti, la testa troppo grande, gli occhi bassi, le labbra serrate, e ti prendeva le mani, cominciava a parlarti, a voce bassa, tranquillamente. Erano frasi che non capivo. Sillabe comprensibili, una per una, ma il senso del discorso mi sfuggiva. Il racconto continuava e continuava, non sapevo come fermarlo. Finché, d'un tratto, dalla sua bocca usciva un filo di sangue. Gli occhi si spalancavano, ti mollava le spalle, e fuggiva a perdifiato nel buio...

Quattordicesimo quaderno: Rajnes.

Lasciami come sono. Non sto sognando. Me ne sto zitta. Lo farei in qualunque posto esistessi. Non ho voglia di parlare, ecco tutto. Non c'è niente per cui valga la pena. Lasciami perdere. Là c'è il metallo fuso, le pentole, il fuoco, le stoviglie, le bucce, la carta stinta dall'acqua. Là ci sono pietre che perdono ogni giorno una gran quantità di polvere bianca. Decifra i segni lasciati da quella polvere e con questo metodo otterrai di più, sulla storia di Taala, che dalle mie parole.

*

D'altronde era tutto lì, in strada, tutto ben visibile mentre camminavo: i mozziconi delle sigarette, le briciole di pane, i noccioli di pesca, i pezzi di filo, i negativi delle foto, i frammenti di vetro, le unghie rotte, i capelli tagliati, le buste usate, le fascette di plastica, la polvere delle scarpe, le pile dei transistor, le magliette sudate, le macchie di urina. Tutto per strada. L'intera città esibita, esposta con tutte le viscere. Ecco Taala. Niente si consuma e niente muore. Il cancello di ferro è di ferro e solo di ferro. Eppure, se lo pensassi a lungo, se sostituissi tutte le sue cellule con quelle della seta, quel cancello cigolante e rugginoso sfuocherebbe come una foto invecchiata, e al suo posto ci sarebbe, chissà, un abito leggero e rosso, una frusciante gonna di seta.

*

Sono sempre stata molto malleabile. Ho ascoltato gli altri. Ho assecondato i loro desideri e subito le loro influenze. E adesso è facile che si possa decidere di me, del mio destino. *Taala non era una vera città.* Semmai le maglie di una rete che, a ogni secondo, poteva stringersi come allentarsi sulle tue costole. Lenti che decifravano le mie rughe, raggi piantati nei polmoni, nello stomaco, nella pancia. Sono sempre stata in balia di occhi che potevano fare tutto di me. Sono sempre esistita per assecondare gli occhi degli altri.

*

Camminando, mi sentivo in attesa. Chi mi avesse guardato, avrebbe potuto cambiare il mio destino. Se il suo desiderio fosse stato vedermi diversa e se quel desiderio fosse stato forte, non avrei potuto oppormi. Manner ci ha insegnato, in questo senso, a lavorare con la mente. A non essere dove il destino ci costringe ma dove vorremmo essere veramente. Non è arduo come si può pensare. Basta concentrarsi molto. Basta correre il rischio di perdere la ragione. Una volta valutato il rischio, al posto della lampada non sarà difficile vedere una cantina; e al posto della porta un insetto dal dorso maculato di nero. Basta saper pensare ciò che non è. E, se è necessario, trattare la materia come un sogno.

*

Non sono più giovane. Questo è lo scandalo. Non sono riusciti a preservarmi. *Non del tutto, almeno.* Non ce l'hanno fatta a togliermi le rughe, a rubarmi il mio tempo. Ce l'ho ancora. Lo possiedo, lo stringo. Lo tengo *contro di loro.*

*

L'avevo visto, e mi incuriosiva. Ma lui si ritirava nel buio. Non gradiva essere osservato. Un giorno parlammo insieme a lungo, sotto l'ombra del cavalcavia. Seppi che si chiamava Fajès. Durante la conversazione, mentre si stringeva al mio corpo, bisbigliò: «Preferisco che nessuno mi veda. Non posso correre rischi». D'altronde, era difficile amarsi, a Taala: se mi capitava, lo facevo di nascosto, con disincanto, velocemente. Sapevo che, domani o dopodomani, fra un mese forse, il pensiero di un amico o l'odio di un nemico avrebbero potuto derubarmi della persona amata.

*

Lo specchio. Il grande specchio di Taala. Dicevano riassorbisse la potenza dei fulmini e ci preservasse da disastri più grandi. Io avevo la sensazione che, ogni giorno, cambiasse posizione e riflettesse una parte della città sempre più lontana. Mi sembrava, guardandolo, che Taala si polverizzasse in mille immagini e quelle immagini riflettessero bar, marciapiedi, teatri, fiumi, crocevia che non avevo mai visto.

Io abitavo il quartiere meno popoloso e più segreto della città: quello dove si seppellivano i morti. A Taala, supporre che esistesse un cimitero era uno scandalo, talvolta punibile con l'esilio. Ma nel quartiere di Snauze no: i morti erano gli amici con cui conversare durante il giorno, quando ci si nascondeva. Ed era bello stare con loro, sotto l'ombra di un albero, sapendo, in quel momento, di non essere vista, di non essere braccata. Ansimo già a fare le scale. Non potrò correre ancora per molto.

*

Se tu *non fossi qui*, ora! Se non ci fosse *nessuno* a cui scrivere di Taala! Sarebbe la felicità più grande. Un miraggio che raggiunge la suprema perfezione: non apparire neppure ai suoi stessi abitanti. Se Taala non fosse mai apparsa, sarebbe stata *sacra*.

*

Nel cesso dell'albergo ho visto un biglietto. Dice: «Invecchieremo». E' scritto con mano incerta, sul retro di uno scontrino d'autostrada. Assomiglia a un messaggio sovversivo. Me lo infilo in tasca e continuo a camminare. Mi sento meno giovane. Quasi ho speranza che questa assurda giovinezza mi si stacchi finalmente dalla pelle. In vicolo Sarez tiro fuori il biglietto di tasca e sopra ci sono scritte altre parole: «Qualcosa cambierà».

*

Ho detto e ridetto la verità. Mi chiedi di Taala e non sai che io posso, in qualsiasi istante, proprio per te, reinventarla, mostrartela come nessuno l'ha mai vista, prima di te. Non c'è niente di più falso dei ricordi. Mi interroghi ma non credi alle mie risposte. Eppure quasi ogni giorno guardi la televisione e ti fidi di cose che non hai mai visto, di luoghi in cui non sei mai stato, di assurdi fotogrammi a colori. Sei solo un ingenuo. Dimmi piuttosto: perché ero a Taala? *Perché proprio io?*

*

Non devo dormire, la notte, ma restare sveglia. Solo così posso sperare di conservare le mie rughe, il mio volto ancora vero, senza che le tenebre lo cancellino, senza che lo cancelli la paura, il dolore...

Non è mai semplice, il dolore. Si tratta di qualcosa di complesso e di lento. Non c'è nulla di più lento del dolore. Ha dei tempi che non si possono prevedere. E talvolta sono intollerabili, non a misura d'uomo. Bisogna accelerare, imprimere un altro ritmo.

Taala era una città potente. E il potere era uno solo: sopprimere la sofferenza. Eliminare le scorie. Pulire tutto, sempre. A volte, a Taala, c'era un odore d'acqua, ma non vedevo mai l'acqua scorrere. Talvolta si sentivano scrosci alti e forti, come di cascate impetuose ma inesauribili.

*

Non potevo fermarmi. Dovevo continuare a fuggire. Mi sembrava che, oltre le finestre, tutti dormissero. E il sonno degli altri è pericoloso. Quando gli altri dormono, possono sognarti e, sognandoti, godere della tua scomparsa. Bisognava scappare, scappare sempre. Non ero certa di nulla. Quei cuscini comodi, quei letti spaziosi, potevano diventare la mia tomba. E così mi trovai a odiare mezza Taala. Sentivo che, da un momento all'altro, qualcosa di irreparabile, che per adesso si nascondeva nella mente degli altri, sarebbe accaduto. Bastava che un'idea, un rancore, prendesse forma, e io...

*

I *kaiskin* continuavano a guardarci e noi a camminare come se fossimo nudi. Con i loro sguardi decidevano se fossimo sani o malati. Ti scrutavano, ti giudicavano, e il tuo destino era segnato. A volte non avevano neppure bisogno di portarti via con qualche carro o di assassinarti sul posto. *Era sufficiente che tu sapessi che poteva accadere.*

*

Amavo la solitudine. Quando Taala era deserta - e questo accadeva pochissime volte - respiravo di sollievo. Chi avrei potuto temere, se non c'era nessuno a guardare? Se nessuno, oltre i vetri e oltre i muri, cercava la mia schiena o spiava la mia andatura?

Ci sarebbe un modo per capire: smettere di interrogare me, trovare lo specchio giusto e guardare. Se guarderai bene, non potrai che cogliere, nello sfondo granuloso e impercettibile del cristallo, il segreto. Il segreto delle città che spariscono: Sigelmassa, Agadez, Tagaut, Auodaghost. E poi Teghasa, Tindaula, Taoundimi. Tutte travolte da un *djnn*, da un vortice di vento. Ma Taala resiste...

*

Quarantadue anni. Lo scrivo qui. Credo di dire la verità...

*

Mi chiedi, mi domandi, mi supplichi, non puoi fare a meno di sapere di Taala. *Io sì.*

*

Sto bene, qui. L'ospedale è un luogo di passaggio, dove non si resta mai. Sì, sto bene. Mai stata meglio. Non badare a chi, in fondo alla corsia, sussurra quelle due sillabe: *Ulthar*. Oppure bisbiglia: *Anknor*. Sono nomi liturgici, suoni rituali. Un tempo, pronunciandoli, ci illudevamo di fermare il corso del tempo, di far brillare la luna per un numero maggiore di ore sopra il deserto, di salvare la forma di una casa, la vita di una donna, le pietre di un pozzo. Oggi abbiamo imparato, a nostre spese, che quelle sillabe hanno perso ogni valore e che Taala si trasforma sempre, nonostante noi, in ciò che neppure immaginiamo.

*

«Tutto quello che bisogna fare ancora». La frase sgorbiata sui muri, tre volte. La parola *ancora* sottolineata. Una grafia disperata, zigzagante.

*

Certo, i tuoi sospetti sono fondati. Un diario di Manner esisteva, ma nessuno ne ha mai letto una pagina. Forse era una leggenda, forse no. Nessuno, d'altronde, lo ha mai visto scrivere nulla. Manner camminava, e basta. Ma, ogni volta che si fermava, Taala sembrava o più stretta o più ampia, a seconda del numero dei suoi passi. E questo dettaglio ci convinceva che non eravamo mai certi dei suoi confini e che sarebbe stato assurdo tracciare una mappa dettagliata dei quartieri e delle strade. E se domani lui non avesse camminato che *per pochi istanti?*

Quindicesimo quaderno: Jasek.

Hai il mio foglietto tra le dita, ti illudi di conoscermi. Ma sei tu nelle mie mani: tu esisti, solo perché io sono muto e perché tu interroghi il mio silenzio. Ogni psichiatra ricava il senso della sua vita dai silenzi degli altri. Fa ipotesi, racconta. Ma, quando le storie mentono, lui cosa può spiegare? Come fai a sapere che io rubavo, se non ti confesso *adesso* che io rubavo?

Sì, è vero, mi appostavo all'uscita dai negozi. Non aggredivo nessuno. Atterro la vittima, gli prendevo i documenti, spendevo il suo denaro. Non c'è arte più bella. Rubavo con determinazione, senza scrupoli. Nell'attimo in cui sei ladro, perdi la tua identità. Lasci te stesso. Diventi un pària. La tua gioia è l'attimo in cui all'altro mancherà qualcosa che credeva di avere. E quella cosa la possiedi tu, ora.

D'altronde, cos'è Taala se non una città *ladra*, che ruba il suo destino a città perdute, che usurpa, imita, copia? Un set favoloso, ma senza nessun regista. Nessuna mente può controllare tutto. Taala era così aperta da non esistere, così chiusa da sparire: e come certe strade, al tramonto, erano ingoiate dal buio e non tornano più, così certe strade che non sono mai esistite venivano fuori, all'alba, con l'intenzione di esserci per sempre. Ricordo un disco rotto, uno schermo lampeggiante, una macchia di caffè. Un asciugamano di spugna, dei petali, una bottiglia, un assegno stracciato. Scritte ovunque: «Toc...», «Eu...», «Lot». E gatti in fuga, che saltano sui muri, su pietre sfavillanti, di un azzurro turchese. E la strada che, all'improvviso, si stacca, si solleva, ruota, oscilla, con le pietre degli scalini sospese nell'aria...

*

Nessuna malattia, mai. Sano, ma non libero. La mia prigionia? *Star bene*. Non posso evadere. Non posso ammalarmi. Ricordo uno strano affresco, dentro una chiesa semideserta: vedo un dio con mani dalle unghie lunghissime, e le unghie diventano scene di paradiso, con angeli e profeti. Nella parete dell'affresco ci sono facce pallide, giovanissime, di adolescenti. Non sono dissimili da quelle che vedo là fuori, nelle strade di Taala: persone vestite in modo impeccabile, con volti e mani perfette, fumano una sigaretta in silenzio. Ma anche questi corpi - così inutilmente belli e abbronzati, giovani e profumati, svelti e felici -, se saranno sezionati e guardati, non potrebbero svelare, dopo l'autopsia, un *male oscuro*, un male che adesso è impercettibile e nessun occhio è in grado di vedere, ma che avanza piano, erode in silenzio?

*

Avevo nausea dei luoghi sempre uguali, dove avevo vissuto prima di Taala. Che piacere, adesso! Tutto poteva mutare. La tabaccheria non sarebbe più stata *quella tabaccheria*, aperta in quel punto esatto della strada, con l'uomo curvo e gentile al banco, le mani ossute che afferrano i soldi; sarebbe stata tutto quello che non potevo prevedere che fosse. Una cella, un salotto, un bar; il magazzino abbandonato, dal forte odore di pesce; il vicolo dove i gatti sgusciano innamorati dentro una pozzanghera putrida; lo

studio del pittore, con quelle resine nauseanti; l'officina, con l'olio nero e denso, che macchia le mani...

*

Come hai fatto a pensarlo? Che intuizione! E' proprio così. Taala era una città prensile, che non sembrava sottomessa alle leggi di gravità: si ergeva in modo precario e traballante, con le strade verticali, elevate a forma di piramide come per un rito oscuro, talvolta con le strade sparpagliate come fili; un gomitolo, un dedalo confuso: e in certi ragni minuscoli e immobili sopra i tetti spioventi, era facile intuire i segreti artefici della città.

Friabili o dure, aspre o morbidissime, con forme e colori diversi, connesse e sconnesse, attaccate insieme, incollate, sgretolate, rose, sbrecciate: ecco le mura di Taala. Ma cosa nascondono?

*

Il modo migliore per vivere è parlare, anche quando le condizioni esterne non lo consentirebbero. Parlare. Piano, se è impossibile fare altrimenti. Ma parlare. E, se si ha la bocca bendata, usare con tenacia le mani: indicare, con i movimenti delle dita, il disegno, il senso delle parole.

Io insegnavo, a Taala, una lingua speciale: se fosse stata interpretata correttamente, avrebbe trasformato le parole in immagini, rendendo le comunicazioni facili e chiare; ma, quando insegnai la prima lettera di quell'alfabeto, accadde quel che accadde. Tu lo sai bene. Ne sei responsabile, come gli altri, anche se ora hai il compito istituzionale di lenire il nostro dolore.

*

All'angolo di certi vicoli, negli androni delle case o sotto l'arco dei ponti, si organizzavano pasti veloci. Uomini e donne scaldavano focacce, preparavano caffè. Erano utili a chi fuggiva, a chi ansimava. Non saremmo sopravvissuti senza quegli esseri che ci soccorrevano, senza la loro pietà *concreta*.

*

Che faccia mi vedi? Ho un viso armonioso, sì. Sono d'accordo tutti nel dirmelo. Giovane, certo. Bello, forse. Regolare, anche. Ma non è come lo vedi. Non esattamente così. Se sapessi la verità, se potessi sapere tutto nei minimi particolari, se ti raccontassi quali malattie, quanti anni, quali dolori, rabbriviresti...

*

Non lo ripeterei a nessun altro. Ho conosciuto un uomo. Aveva le spalle curve. Era un saggio, io credo. Ci parlò a lungo e ci disse che aveva paura per noi: «Se avrete

fortuna, vivrete quanto me. Ma dovete essere guardinghi: la vostra vita è costantemente in pericolo. Se io esisto, se io vi parlo, non fa testo. Io sono un'eccezione». Poi si fermò, guardò dietro di sé e aggiunse rapidamente: «Devo svelarvi un segreto. Ma non ora. Vediamoci presto. Addio».

Sedicesimo quaderno: Nadine.

Ma finora, dove credi che abbia vissuto? La mia era una casa vera, come immagino sia vera la tua. C'era un tetto, anche se basso. Una cucina e una stanza da letto. Una porta. Non chiudevo mai a chiave. Chi voleva venire veniva, entrava e usciva, in pieno giorno o a notte alta. Nessuno mi guardava. Riposavano per un istante nel mio letto. Compagni, sì. Tutti compagni occasionali. C'era chi abbracciavo per un istante, chi amavo per un'ora, chi passava la notte intera con me. Poi, il giorno dopo, ero di nuovo sola. Ma mi illudevo che, quando tutti avrebbero ricominciato a fuggire, rumorosamente, al sopraggiungere della notte, io fossi comunque, sempre, in qualsiasi momento, per loro, un minuto di sosta, un secondo di pace...

Non so cosa ti diranno i miei compagni. Sai, *loro mentono sempre*. Ma ascolta me: Taala è una città nera, una fogna, è il ghetto del deserto, il luogo dove tutto si ricicla e si trasforma, dove si lavora la plastica e il ferro, si vive in mezzo alla spazzatura, si ha paura anche dell'aria, si diventa scuri, sporchi e scuri per tutta la polvere che penetra le unghie e i capelli, e si pensa alla città alta, alla magnifica, nitida, superba città di vetro e di luce che si protende come una prua sopra il nero dei nostri tetti e che noi non abbiamo ancora mai visto.

Diciassettesimo quaderno: Eniad.

Mi disgusta che il mondo si muova. Le sue regole sono stupide. Com'è più chiara, nella sua semplicità, l'esistenza della pietra! Gli esseri umani dovrebbero assomigliarle. Invece tutto si logora. La stoffa degli abiti, la tappezzeria dei muri, la pelle. Per essere libero, dovrei diventare di pietra.

*

Io non ti ho chiamato. Ho detto ciò che è giusto e ora sono chiuso in ospedale. Peggio per me: mi sono *esposto* troppo. Ma ciò che si ha da dire, bisogna dirlo una volta per tutte. Non sopporto la pazienza.

*

Voglio comunicare. E' come se avessi una bomba qui, nel petto: se non la tiro fuori subito, esploderà e mi farà a pezzi, con tutto il mio cuore dentro.

*

Io non ho paura del buio: ma perché mi lascia segni sulla pelle? Perché ho la pelle sporca?

*

Io sono un mistero: ma, se vuoi sapere cosa nascondo, ti dico subito che non c'è niente.

*

Ora dovrei urlare - io, che ho subito il più atroce dei silenzi, io che non mi sono mai ribellato. Ma come dimenticare che, una volta uscita dalla bocca, la voce mi farà a pezzi?

*

Vedi, c'era un buco nel cielo, la terra aveva perso il suo peso specifico; svuotata, galleggiava nell'aria - trivellata, forata, scorticata. Da quel buco è scesa Taala

*

E' come se esistessi con una debole memoria di me. Se mi parli comincio a ricordare, ma è tutto così lontano...

*

Sì, microfoni ovunque. Sono sorvegliato, mi insultano, mi minacciano di morte. E poi, se non lo credessi, avrebbe senso una vita miserabile come la mia?

*

Cosa pretendete da me? che parli ancora? Ma se l'ho fatto per anni, per tacere la verità... E adesso, che sono finalmente muto, che sono *un uomo reale*, perché mi curate? perché non imparate dal mio silenzio, voi che avete le bocche sature delle parole con cui vorreste spiegarmi Taala?

*

Sono stanco di mangiare, di dormire, di respirare. Io vivo a un regime inferiore.

*

Perché non ci sono più lampade? Ci si vede pochissimo. Invece, nel deserto...

*

Non sopporto le figure incomplete, gli esseri umani, i luoghi imperfetti. Anche questo ospedale è peggio di una cortina di fumo...

*

Amo gli oggetti immutabili, le cose che sono sempre allo stesso posto e non cambiano mai. La pietra, ad esempio. La terra invece si sposta e non mi ispira nessuna fiducia. Do' importanza solo alla solidità. Se un treno passa sul terrapieno, quel treno non esiste per me. Io voglio soltanto il terrapieno. Il passato è un precipizio, l'avvenire una montagna. Io voglio la vita come un lungo giorno-cuscino fra passato e avvenire. Nel corso di questo giorno cerco di non fare niente. Giovedì non ho urinato per ventiquattr'ore. Voglio far tornare le albe di quindici anni fa, far rifluire il tempo, morire con le stesse impressioni con le quali sono nato, muovermi dentro il cerchio.

*

Solo se è inammissibile parlerò.

*

Non opporgli violenza, stenditi e riposa: è il sonno, è Taala.

Diciottesimo quaderno: Rafsat.

Due pasti al giorno. Nient'altro, ed era bellissimo. Ma come *trascorrere* il tempo tra un pasto e l'altro? Come vivere quelle ore lunghissime, quei pensieri senza capo né coda, che fanno ressa nel cervello, che esigono risposte concrete ed ipotesi logiche? Io cercavo solo di dormire: tenevo gli occhi chiusi, attento a certi sibili curiosi, come di insetti, che salivano dal fondo delle macerie, da cumuli di polvere grigia, dalla targa sepolta di qualche strada.

*

A Taala non scorreva niente. La città era sempre secca. Dell'acqua, non sentivo neppure l'odore. Eppure, col sorgere del giorno, tutto era pulito, purificato. Forse per effetto degli incendi, dei falò accesi nelle strade, che mostravano vie labirintiche e case franose. Tutto, a Taala, poteva accadere o essere accaduto. Talvolta sentivo che era un luogo bellissimo e subacqueo, a cui gli abitanti avevano messo fine sognando che il fuoco si propagasse nella città.

*

Ricordo uno strano episodio: mio nipote, un bimbo di cinque anni, sentì che un cespuglio si muoveva, sospinto dal vento. Le conseguenze furono subito chiare: venti persone, in preda al panico, uscirono di casa, si gettarono sotto la strada, quasi ci si tuffarono. Non so come, ma si aprirono delle vie dentro l'asfalto. Scappavano gettando funi nei crepacci spalancati: era uno spettacolo allarmante. Li vidi sparire proprio sotto la città, dove non credevo ci fosse nulla. Poi, inspiegabilmente, l'asfalto si richiuse. Con i piedi tastammo il fondo delle strade: era tornato solido e duro. Il cielo brillava, ma aveva un bagliore grigiastro e il sole sembrava una meteora. Appesi alle finestre di alcune case, vidi dei tappeti rossastri, dei teloni sporchi, delle camicie grigie. Un adolescente giocava sul suo terrazzo con un cane lupo. Il cane digrignava i denti. Capii, in quel momento, che da Taala si poteva scappare, solo che *avessimo realmente voluto farlo*.

*

A volte si parlava, ma senza pena e senza invidia, di quelli che erano già fuggiti. «Forse sono feriti». «Forse no». «E se fossero salvi?». «Salvi da che?». «Pensi che dovremmo tentare anche noi?». Io non dissi nulla e mi limitai a sorseggiare il caffè. Non esposi i miei pensieri, non confessai le mie opinioni. Ero preoccupato per l'ombra troppo lunga delle montagne, che oscurava in modo impressionante il bordo del tavolo. Un'ombra troppo nitida, come se da qualche parte ci fosse un sole troppo chiaro. Chi era fuggito aveva temuto che potessero assalirci e che la felicità avesse fine. Ma Taala era l'unica città dell'altopiano, per un'estensione di duecento miglia. Avrebbero potuto assalirci da Issan, assediarcì per mesi, ridurci facilmente alla fame, ma per quale scopo? Il nostro era un popolo inoffensivo, che non voleva essere né visto né giudicato. E Taala è

lontana da qualsiasi orizzonte preciso, da qualsiasi traffico decisivo. Non sappiamo cosa significhi comandare, impartire ordini, togliere la vita. Ricordo ragazzi felici - solo pochi giorni fa - che correvano nell'erba. Non ci affanniamo mai. Siamo tranquilli. Chi avrebbe interesse a sopprimerci? A desiderarci morti? Di chi dobbiamo avere paura?

Viviamo, e basta. Eppure *non basta più*. Tutto è finito: qualcuno di noi ha avuto paura di qualcosa *e ha voluto fuggire*. Adesso è morto o è scomparso o vive chissà dove, rimpiangendoci. Non avrebbe dovuto farlo. Da quando questo è accaduto, niente è stato come prima, a Taala, e tutto è stato possibile. Possibile che soffrissimo come mai era successo prima. Che ci fossero soldati, cadaveri, sangue, macerie dappertutto. *Che veniste voi*. Che un giovane psichiatra mi facesse delle domande importune e io, come uno schiavo, fossi tenuto a rispondergli. Che, d'improvviso, morissimo. Però nessuno avrebbe dovuto scappare. Nessuno. Se non vi avessimo temuti, se non avessimo pensato nulla di terribile, ora saremmo ancora là, sorrideremmo e guarderemmo le montagne, continueremmo a essere giovani e felici come un tempo.

*

Ogni casa, quando oscilla, non è mai nello stesso punto. E' un movimento di andata e ritorno. All'andata, quando percepisci il soffitto salire e il pavimento sfuggire, non senti più nessuna casa: tutto è perfettamente vuoto, un luogo d'aria, occupato solo da uno stormo di uccelli. Chi ti è accanto, in quell'attimo, non è morto, ma solo sparito. E gli uccelli che cantavano non cantano più solo perché vivono in un universo che nessuno può vedere, in una piega dello spazio. Allora aspetti il secondo movimento: il ritorno. Ma le case, come gli uomini, ora ritornano, ora no.

*

Vie degradate, cortili deserti, piazze ingombre di rifiuti. Neppure un filo d'acqua. Volevo guarire Taala da quello scempio - volevo ritrovare la città vera. Notte e giorno riflettevo allo stesso problema: come trasformare quelle strade oscure in numeri scintillanti. Avrei voluto che via Zafar, via Ashmed e tutte le altre, si mutassero in altrettante equazioni che mi restituissero il profumo delle vere strade e l'essenzialità dei loro nomi. Ma mi affannavo invano. I numeri non rispondevano, si confondevano, generavano caos. Alla fine, contro le mie stesse attese, riuscii a creare una musicalità molto particolare. Feci di Taala una città sospesa su un'unica nota, basata sulla radice quadrata di un numero primo, e lavorai su quella nota, non smettendo di studiarla in tutte le vibrazioni. Già mi sembrava che le vie diventassero più pure, che i profumi ritornassero nei fiori e nei frutti, che gli alberi rifiorissero, quando siete arrivati voi. Per quale ragione vi siete accaniti su una città di vinti? Con quale coraggio avete osato infierire? Ne ho visti morire a migliaia, senza trovare un senso a nessuna di quelle morti. Avevo la mente occupata da un solo pensiero: scoprire i numeri precisi per ricreare la città. I numeri di quella nota: mi erano essenziali. Volevo riportare la vita dove non c'era. Lo voglio ancora. Per fortuna ho carta e penna. Non c'è ancora niente di definitivo.

*

A Taala, le carezze erano impossibili. Talvolta ne avevo una voglia folle: certe braccia brune, belle, profumate, che odoravano di muschio e di miele, certe cosce di velluto, il sesso scuro, che traspariva. Ma succedeva, nel buio, di sfiorare un braccio ossuto, una pelle ruvida, non si riusciva a vedere con chiarezza, a capire...

Mi sembrava, guardandoli camminare, mi sembrava che, se mi fossi immesso nella folla, se li avessi guardati negli occhi, se li avessi sfiorati, accartocciando nel pugno la carta delle fotografie che li rappresentavano, loro potessero, da un momento all'altro, così come erano apparsi, sparire; ma, mentre ero in mezzo alla folla, li sentivo dibattersi con tanta tragica determinazione che il mio atto mi sembrava cinico e malvagio, come qualcosa di cui avrei dovuto vergognarmi...

*

Tu sei qui, ora. Mi chiedi di parlare e per me va bene. Non c'è niente di armonioso e di giusto nel silenzio. Parla, per quante volte mi hanno costretto a tacere. Parla. È il solo modo che ti resta *per essere noi*. Raccontami. Io, da parte mia, posso solo dirti che, quando mi avete catturato, l'ultimo abitante di Taala lo avevo appena sotterrato sotto un palmo di terra. Era un ragazzo malato, aveva le convulsioni. Alla fine, non ce l'ha più fatta. Troverai la vanga affondata nella sabbia, se hai bisogno di una prova per capire. Questi estranei che sono qui, accanto a me, io non li ho mai visti prima d'ora.

*

Non c'era niente di sacro, laggiù. Solo pietre che rotolavano in pieno giorno e che i più sciocchi di noi veneravano come fossero dèi. Il frastuono era disperante. Per fortuna, adesso, in questa corsia, c'è silenzio...

*

Due ragazzi – non ricordo i loro nomi – erano venuti a trovarmi.

«Ci salvi lei!- gridavano.

«Da cosa? - esclamai!

«Dai nostri genitori».

«Perché? Di cosa avete paura?».

«Stanno dormendo».

«E allora?».

«Non sono i nostri genitori».

«Come potete dirlo?».

«I nostri genitori non dormono così».

«Cosa c'è di diverso?».

«Le loro bocche! Le bocche! Ci salvi lei...».

«Spiegatevi meglio...».

«Sono troppo giovani, sono così belle...».

*

Vedere dei morti *giovani*? Era estremamente difficile. Sarà accaduto una o due volte, e in quell'occasione tutti i negozi e tutte le case avevano le saracinesche abbassate in segno di lutto.

*

Giornate afose e lunghissime, a Taala. Non c'era mai refrigerio, e soprattutto pochissimo vento: pelle sudata, ronzio alle tempie, un invincibile bisogno di dormire. Negli intervalli di lucidità ci gridavamo: «Non rallentare!». «Potrebbero vederti!». «Continua a correre!». «Non dormire!». E intanto passavano corpi abbronzati, cosce vellutate, pelurie bionde e brune, pelli quasi calde, con quell'odore di sole addosso, e schiene dolci, morbide nuche, piedi snelli, tutti quei corpi avevano qualcosa di impetuoso, di eccitante, mi scaldavano gli occhi, il corpo, le dita, e io mi vergognavo della mia pelle bianca, delle cosce flaccide, del ventre grinzoso; camminavo ben tappato, non mi spogliavo, portavo occhiali neri e abiti scuri; li sfioravo, i vittoriosi, sulle rive del fiume. E mi ripromettevo di spogliarmi solo a mezzanotte, di fare il bagno nudo, perfettamente solo, nel fiume che tagliava il centro di Taala...

Ma non mi fraintendere. Non odio il sole. Odio una luce che dura troppo, che erode il paesaggio. Detesto uno splendore che comincia a disseccare le cose. Detesto ciò da cui non posso difendermi. Amo solo chi cammina nel buio, rasente i muri, senza dir nulla; e alle prime luci dell'alba non fugge, non si nasconde dal mondo.

*

Sei lì, davanti a me, fai lo psichiatra e formuli domande. Ma è possibile che non ti ricordi di *noi*? io so *chi* sei e *come* ti chiami. Abbiamo condiviso idee e passioni *insieme*. Abbiamo cercato *insieme* la nostra rivolta. Cosa ci fai, *dottore*, dall'*altra parte* del mondo? Come hai potuto essere vile fino a questo punto e dimenticare così presto il sogno che volevamo realizzare - Taala? Quei paesaggi sconfinati, con uccelli, belve, fiumi, e la città che ne rispecchiava la potenza e la bellezza. Non ricordi proprio nulla. E d'altronde, come potresti? Ti sei rannicchiato nella tua psiche. Un viaggio comodo, niente da dire. Resti sempre il vigliacco che eri.

Diciannovesimo quaderno: Garnez.

Deserto.

Nulla.

I resti di un'oasi.

Non c'era altro.

Nient'altro.

Te lo assicuro. Niente. Non dubitarne.

Ti lascio queste righe per dirti di non chiedere più. Era solo un pezzo di deserto quello dove ci hanno incontrato. E io passavo di lì per caso. Sono un nomade. Avevo perso la mia carovana. Ma ritroverò la strada. Ne sono sicuro.

*

Non vivo in nessuna Taala.

Taala non c'è.

Non c'è proprio nulla, qui.

Né una metropoli, né una casa.

Solo polvere.

Niente di quello che immagini.

Ventesimo quaderno: Ahjàs.

Immagino che tutti ti racconteranno cose molto diverse, caro psichiatra: chi parlerà di un assedio e di un massacro, che non si sa quando o come sia avvenuto; chi di un luogo ventoso e assurdo; chi di una città ingannevole e piena di specchi; chi di tre catapecchie e qualche manifesto strappato; chi di luoghi favolosi e piacevoli. Una babele di ricordi. Sono tutte menzogne. A nessuno viene in mente che, fin dall'inizio, fin dal momento in cui ricordiamo di essere vissuti là, Taala era un cumulo di macerie. E noi ci affannavamo a inventarci una città - i malinconici una città fantasma, gli ottimisti un borgo incantato. In realtà, nessuno di noi sa niente del luogo dove è stato costretto a vivere. Nomadi: ecco chi siamo. Nomadi che soffrono di una strana malattia - non essere mai da nessuna parte - e per questo non devono incontrare nessuno.

*

A Taala volevamo tutti (o quasi tutti) la stessa cosa: sentirci isolati, con le nostre belle visioni, lontani dalla brutta, sporca vita. Le pattumiere stracolme, i manifesti strappati, le auto distrutte dalle bombe, gli uffici piantonati, le donne seviziate: non avevamo più voglia del piccolo inferno di tutte le piccole città. Così ci raccogliemmo nei nostri sogni. Ma con tale accortezza, tale accuratezza, che la brutta e sporca vita, io credo, si è stupita di noi, della nostra innocenza, quasi ha smesso di esistere, insomma si è allontanata, al punto che non la ricordavamo neppure più. E' stato molto bello sognarla. Ma continuare nello sforzo è difficile. Gli strumenti sono scarsi e le risorse piccole. E il nostro cuore, a forza di sognare, si è logorato. Alla fine, forse, scoppierà come una bolla di sapone. Per ora siamo qui, poveri dementi, ospiti del vostro talk-show: «Ospedale di Sirik: i sopravvissuti». E le domande, le stesse domande di sempre. «Di che nazione siete?». «Cosa ci facevate in mezzo al deserto?». «Come vi chiamate?». Ma noi tacciamo, continuiamo a tacere.

*

Taala! Altro che altopiani o deserti o mura di cristallo. Tutti viaggi dell'immaginazione. Taala è solo un punto nel deserto di Khasch. E' stata saccheggiata già diversi anni fa dal generale Saad. Non esiste più: ecco la verità. Ma nessuno può ancora crederci. Il dolore della scomparsa è intollerabile. E il dolore genera i bugiardi e i sognatori. Ricordo solo un dettaglio, ma è indicativo. Quando già nessuno viveva più a Taala, gli ultimi sopravvissuti trattavano l'aria in modo strano, non come se la respirassero naturalmente. Cerca di capirmi. La toccavano, la plasmavano. Ne entravano e uscivano. Come se si trattasse di un tenebroso, strettissimo tunnel. Avevano le teste, se così si può dire, *strette nell'aria*. E la sensazione corrispondeva alla più totale verità: nell'ultimo periodo della sua esistenza, Taala era un inferno di celle. Uscivi da una ed entravi nell'altra: non c'era soluzione di continuità. E tutti, dal più vecchio al più giovane, erano disabituati alla luce del giorno. Ricordo delle schiene scure, molto scure. Una folla

di schiene. E nessuno che si voltasse, che io potessi vedere negli occhi. E il vento. Tanto forte da infossare le teste nel corpo.

*

Non credo che questo sia un ospedale, anche se tutto lo farebbe supporre. Io sono uno dei quindicimila abitanti di Taala. E questa corsia, questa lunga galleria piena di tragiche e buffe scenette, è solo una delle tante forme di Taala, uno dei suoi straordinari e irripetibili spettacoli. Non sono nato ieri: sono abituato a vivere incredibili metamorfosi, serate da illusionisti. Oggi vivo dentro una chiesa, domani abito una discarica. Oggi grattacielo, domani pozzo e rottami. Fra poche ore - lo scommetto - mi sveglierò nella mia stanza e sentirò gli usignuoli cantare e la piazza riempirsi di gente in festa, di cortei colorati.

*

Sì, ti parlo nella tua lingua: non mi rivolgerei a te con tutti i dialetti di tutti i quartieri di Taala, rischiando di sembrare più pazzo di quanto già tu mi creda. E neppure potrei riferirti di certe nostre sofferenze, che solo lentissime cantilene potrebbero far rivivere: quei suoni appartengono al nostro passato, e non devono risuonare per altre orecchie che non siano le nostre. Io voglio comunicare con te: ho bisogno che tu mi creda. Ecco tutto. E ti dico, nella tua lingua, che a Taala c'erano perquisizioni tutti i giorni. Strane, stranissime perquisizioni. Noi camminavamo, e dei soldati ci fermavano. Ci guardavano in faccia, molto a lungo. La maggior parte delle volte ci lasciavano andare, ma solo dopo quattro interminabili minuti. Non ci torcevano un capello ma ho ancora, nei miei occhi, gli occhi gelidi e indagatori di quei militari, come mani che mi frugano i vestiti, mi scoprono la pelle, la rovesciano come un guanto.

*

Forse credi che ti racconti delle menzogne e sia solo un grande inventore di storie. Ma non ti hanno mai detto che la verità trovata in fondo a quella che sembra una menzogna è la verità più viva, quella che ti mantiene sempre aperto allo stupore?

Ricordo di avere letto, sopra un davanzale, questi appunti: «Io devo guarirli. Io devo riparare il mio peccato».

*

Quando i *kaiskin* sbucavano dai portoni deserti e ti squadravano in faccia, avevi la netta sensazione che una ruga nella piega del mento, la palpebra sinistra arrossata, un eczema alla guancia, potessero determinare, in qualche modo, la tua esecuzione sommaria, la tua sparizione. Una volta mi sentii dire dalla voce rauca di un giovane: «Allora? Quanto è malato?». Mi dibattevo nella sua stretta. «Non lo sono, - annaspavo - non lo sono molto». Il *kaiskin* sibilò: «Siamo noi a deciderlo».

*

Molte le morti improvvise, a Taala. Ricordo una bambina: dopo il tramonto, era andata, con la madre, nell'ambulatorio medico di Skowie, e le era stata diagnosticata un'anomalia inguaribile al cuore. «Deve andare in ospedale. – le aveva detto il medico - Nel quartiere sud. Non aspetti ventiquattrore». La madre annuì e uscirono insieme dallo studio.

L'ospedale era un edificio seminascolato fra i rovi. I medici lavoravano in condizioni impossibili e solo a notte inoltrata. Non si sentivano sirene, non passavano ambulanze. Era tutto un affrettarsi, un affannarsi di corpi. Sembrava una fabbrica che lavorasse solo dopo mezzanotte. Ormai, anche nei momenti di maggior dolore, avevamo imparato a non gridare. E chi si affidava alle cure del medico o dell'infermiere, spesso non diceva nulla, stringeva i denti, fingeva di non soffrire, temendo sempre di *essere tradito*.

*

Sono abituato a cose a cui gli altri non credono. Al fatto che un giorno la città appaia, e ci siano feste, concerti, e le piazze risuonino di musica dall'alba al tramonto; e altri giorni, freddissimi, in cui non c'è proprio nulla, solo il deserto. Tu non sei abituato a queste differenze. Per te il mondo è la solida cosa che trovi da sveglia e ritrovi dormendo. Per me no. Il mondo è solo un pauroso ammutolire, qualcosa che toglie il respiro e la capacità di parlare.

*

Ho pietà di te. Non ti hanno insegnato che piccole certezze. Nessuno ti ha detto che il tuo mondo, questo piccolo agglomerato di case e di terrazzi chiamato città, può da un giorno all'altro diventare un turbine di cenere che si solleva in alto, costeggia una nuvola, sparisce nel cielo? O che i tranquilli abitanti di certi spazi si troveranno, nel tempo di pochi secondi, a non abitarli più, a cambiare esistenza, addirittura forma?

Terra di Nevring, stretto di Frajnez, penisola di Kamjar - quanti nomi ho usato per Taala! Certe pietre che compongono questa terra sono così buie che esigono uno sguardo di purezza assoluta. Se saprai usare quello sguardo, allora scintilleranno per te in un modo tutto particolare, come certi blocchi di ghiaccio che cominciano a sciogliersi solo se il ghiaccio viene incrinato dal canto degli *askers* - gli uccelli della neve, con le ali azzurre, cerchiare di rosso...

Hai mai sentito che uno scoglio potrebbe diventare leggerissimo e staccarsi dalle pietre della spiaggia come un gabbiano enorme? Hai mai pensato che la casa dove abiti oggi domani diventerà un tappeto increspato da disegni di labirinti e di grotte, in procinto di prendere il volo? Hai mai creduto che il muro a cui si appoggia quella raffineria possa essere domani solo l'eco di un tonfo? E che intere piazze, alla fine, si concentrino tutte insieme in quella porticina verde, semiarrugginita?

*

Sarebbe stato sciocco, a Taala, innamorarsi, sposarsi, avere dei figli. E sapere che, domani, il pensiero di un altro ci avrebbe rubato il figlio o il sogno di uno sconosciuto le carezze della nostra donna. Era possibile, vivendo così, sperare che la vita fosse qualcosa di meno della tenda di un nomade, e la città qualcosa di più di un granello di sabbia disseminato nei vortici del vento? Concedimi di dubitarne.

*

Giovane, rilassato, innocente. Correva nelle strade di Taala, festeggiato, abbracciato... Anch'io lo abbracciai. Come potevo non farlo? Era un ragazzo.

Odio tutti i malati e tutti i vecchi: li ucciderei uno per uno, senza rimorsi, per non odiare la vita attraverso i loro miseri corpi. Ma anche un mondo di persone giovani, sane, abbronzate, è un mondo atroce, che mi sgomenta per la sua inesorabile, uniforme bellezza, per la sua inquietante mancanza di deformità. Li guardo bene, i sani. E mi chiedo: cosa nascondono di così *irreparabile*, di così *spaventoso*?

*

Non posso rivelarti nulla di preciso: se ti dicessi che oggi Taala esiste e che esisterà per un altro centinaio di anni, oppure che riapparirà a ogni eclissi di luna e ripetessi per te altre favole di questo tipo, ti mentirei. Il tempo di Taala è un tempo capriccioso: è legato al carattere degli uomini, all'ombra delle strade, al dolore dei suoi abitanti. E soprattutto, ai pensieri di Manner.

Ricordo che non lo vedevamo da parecchi giorni. Per tutti noi era scomparso. Qualcuno lo pensava partito per qualche capitale europea. Nessuno sapeva dove abitasse, ora. E, piano piano, in sua assenza, percepiamo una diminuzione della luce. I colori del cielo erano più sbiaditi. Poi, un giorno, riapparve, seduto all'aperto, al tavolo di un caffè. Non faceva nulla. Si limitava a guardare davanti a sé, ma i suoi occhi non vedevano niente. In molti ci avvicinammo, gli chiedemmo molte cose. Il suo silenzio ci confortò, ci liberò dalle angosce che avevamo provato. Gli domandammo cosa avesse visto e il fatto che non battesse ciglio ci convinse che niente, fuori dalla città, fosse così attraente e meraviglioso come pensavamo. Quello fu uno dei periodi più belli e più lunghi che visse Taala.

*

Vai pure a casa, se vuoi. Passeranno alcune ore e sarai di nuovo lì, davanti alla finestra, il letto con le lenzuola sprimacciate, i libri allineati nell'ordine consueto, gli abiti gettati sulla sedia, il computer luccicante sul tavolo. Crederai di essere tranquillo. Ma io sarò lì. Non mi vedrai, ma io sì. Ti aspetto. So bene quello che vedrò, fra pochi giorni: lo schermo spento, il tavolo senza fogli, il frigo vuoto, le tende abbassate. E tu, gli occhi chiusi, la testa poggiata sul cuscino della sedia, immobile. Le mani, composte sopra il

petto con dita lisce e unghie pulite. Le labbra sottili, sigillate. Tu, morto. Morto giovane, superbo e sereno. Un *eroe* di Taala.

*

Si raccontavano diverse storie di Manner, anche se nessuno di noi aveva mai sentito la sua voce. Si diceva che fosse muto, ma che preservasse, per noi, qualcosa di segreto. Che custodisse, proprio per noi, il segreto di Taala. Talvolta, il tam-tam della città ci diceva che era passato e che aveva lasciato, un giorno in una pozzanghera, un giorno sul lastricato di un marciapiede, alcuni foglietti annotati nella sua calligrafia minuta, quasi indecifrabili. Ricordo uno di questi messaggi. Diceva: «Anni fa ne ero sicuro: ci sono cose che si amano per la loro lentezza, come il tramonto del sole in certi giorni d'estate, e altre che si odiano per la stessa lentezza, come le agonie di certe vite. Oggi non ne sono più certo. Devo ripensare le mie idee. Devo farlo presto. Devo farlo con voi».

Mi corse dietro, mi afferrò per la giacca. «Non ci sono eroi a Taala - gridava - Non ci sono eroi! Questa storia è assurda e io ne sono complice...». Fuggì bisbigliando: «Vi volevo giovani, lo speravo... vi volevo giovani... per sempre... ma non...».

Ventunesimo quaderno: Navoj.

Un meccanismo vuoto: ecco cosa sono. Non insistere a chiedermi altro: io sono un matto. Non c'è mai stata nessuna città, solo questi farmaci, la tua faccia, e una mosca. Eccola: prigioniera della corsia, schiaccia le ali contro il vetro. Io sono come lei. Sono sempre vissuto qui: avermi trovato in un deserto è *la tua follia*. Quando ti sei inventato questa favola? E che senso ha? E' una nuova strategia psichiatrica? Complimenti! Il medico che delira e il malato che ascolta: mai visto niente di simile.

*

Non sarò io a spianarti la strada, a toglierti il peso. Certo non io. Non chiedermi niente: nessuno mi ha mai aiutato a capire.

*

Nessuno mi chiama per nome, non devo essere nessuno, anche questi abiti non sono miei. Semplicemente, non sono. Non servo a nessuno, non invecchio; mi ritiro dal rumore dei vivi.

*

La grande via è ambigua. Puoi andare a sinistra come a destra. Ciò che è rotto torna intero. Il vuoto pieno. Il consumato nuovo. Il tortuoso diritto.

*

Cambiami il cuscino. È sudato. Dammi da mangiare.

*

Quando fai il giro della corsia, dimenticami. Il tuo corpo mi infastidisce. Non voglio vedere i tuoi occhi. E poi hai un odore sgradevole.

Ventiduesimo quaderno: Remkad.

Sei medico e non puoi non capirmi. Ci sarà stato un momento della vita in cui ti sei illuso, col tuo sapere, di *guarire* qualcuno. E' un'illusione che non risparmia nessuno: neppure tu ne sei rimasto immune. E' molto dolce pensarla: un essere soffre, è terrorizzato, ti mostra le sue ferite. Lo vedi, lo curi, lo ascolti. Lui ne è commosso, comincia a pensare, a sperare. La sua vita riacquista un senso, come la tua. Eppure, col passare del tempo, qualcosa si guasta per sempre, non so cosa...

*

Mi è capitato, l'inverno scorso, di amare una donna. Avevo trentadue anni, lei quarantasei. Ci vedevamo clandestinamente, perché così voleva lei. Io non capivo perché: eravamo entrambi liberi. Non eravamo sposati e non avevamo bambini. Ma Katba si rifiutava di vedermi se non nel più rigoroso segreto. Era sempre in allarme quando mi baciava. Spiava il buio, come se si sentisse minacciata. Diceva spesso, con voce atona: «Sono troppo vecchia per te». Poi una notte scomparve. La cercai invano. Non seppi più nulla di lei. Ma sentivo che non era sparita per sua volontà. Lo ripeto: *non per sua volontà*.

*

Non sopporto di essere qui. Sono stanco. Dovunque mi giri non c'è nulla e nessuno. Smettila di parlarmi: non ho provato i dolori che tu immagini. Immagina di più, se lo puoi, e forse avrai delle risposte. Lo vuoi sapere, tu che mi importuni con la tua presenza? Ti trovo scoraggiante e banale. Mi ascolti, certo. Mi metti nella bella casa del tuo corpo sano, fatta di sogni ragionevoli, fantasie lecite, comprensibili paure. Riduci il mio terrore senza nome a una favoletta infantile. E' il tuo compito - ma per fortuna non è il mio. Io mi tengo il mio terrore.

Certo, se lo volessi, ti direi cose fin troppo chiare su di te. Preferisco star zitto. *Ma ricordi tua madre?* Bene. Non ho bisogno di aggiungere altro. Non ti stupire se ora incontri Taala: tu che hai vissuto in un regno di fantasmi e hai immaginato luoghi spettrali, occupati dalle voci dei morti, non puoi sorprenderti se il tuo sogno adesso è reale.

*

Spesso parlavamo di Nidén - un assassino che, approfittando dei luoghi più deserti, sgusciava dal buio e toglieva la vita. Sembrava che ogni suo delitto fosse un atto d'amore, mascherato, verso una vita non perfettamente compiuta. Chi veniva soffocato o ucciso - così si diceva - guardava il suo assassino con gratitudine. Liberato da un dolore intollerabile, da una lenta vecchiaia, da una penosa anomalia, sospirava di sollievo prima di perdere la vita.

Questo lo sapevamo tutti, a Taala. Anche la polizia. Per questo le indagini proseguivano con eccessiva indolenza. Nessuno, in realtà, aveva la seria intenzione di

catturare Nidén. Io, ad esempio, lo vidi un pomeriggio d'inverno seduto tranquillamente al tavolino di un caffè. Sorseggiava una bevanda e aveva gli occhi fissi sul ponte di Vaur; in quel momento lo traversò, zoppicando. una donna; si appoggiò al muro, strisciò la gamba destra, quasi inciampò sul marciapiede. Nidén sollevò la testa, mosse impercettibilmente le palpebre. I suoi occhi si accesero di una pietà non definibile. Finì di bere, si alzò e seguì la donna con il passo cadenzato del cacciatore. Intorno a lui gli uccelli volavano bassi e minacciosi, sbattendo le ali contro i vetri delle case.

*

In alcuni punti della città i cantieri erano aperti. La polvere densissima, intollerabile. Tiravano giù palazzi enormi dalle fondamenta. Ricordo grandi palle di ferro abbattersi sui muri, sventrarli con uno schianto, tirare giù i palazzi dalle fondamenta. Il cielo, sopra i cantieri, era sfuocato, colmo di polvere. Notai il suo aspetto grinzoso, come di carta spiegazzata. Quella somiglianza mi sgomentò, ma neppure per un attimo temetti che le mie emozioni non avessero la potenza e l'energia delle normali emozioni. Comunque, in ogni caso, bisognava rimuovere le macerie, togliere i rifiuti.

*

Sulla scalinata di Drauser lessi alcune parole, su un biglietto strappato: «Vedi? Escono di casa, sorridono. Non fanno che questo: sorridono. Entrano in tutti i locali: aeroporti, stazioni, hotel, birrerie. Puliscono, lavano, fanno luccicare tutte le superfici. Sempre col sorriso sulle labbra. Diffidate di loro. Piangete, se volete ».

*

C'erano molti quartieri a Taala, non saprei indicarvi quanti, e tutti avevano nomi che non ricordo. Io abitavo nel quartiere di Wasser. Si favoleggiava che lì fossero rinchiusi centinaia di persone, vecchie e malate, e vi aspettassero la morte. Le leggi di Taala, in quel rione della città, erano perentorie: silenzio assoluto. Talvolta si percepiva un lamento notturno, ma molto lontano. Vecchi e malati, separati dai vivi, lanciavano i loro segnali nell'aria, con voci strane, basse, irreali.

*

Vuoi sapere la verità? Sono arrivati con gli elicotteri e c'erano degli sventurati che se ne stavano accucciati nella sabbia, le braccia piegate sulla testa. Quegli sventurati eravamo noi. Se poi vogliamo raccontarci delle storie, bene: le storie salvano la vita, e altre cazzate del genere. Ma ripudiare la verità è criminale. Guàrdala, prima di dimenticarla.

*

Molti, dall'oggi al domani, sparivano. Ci chiedevamo: erano fuggiti o erano morti? Non si era mai sicuri di nulla. Un notte sognai mia madre: sorrideva, mi accarezzava la testa, dimostrava diciassette anni; ballava con un uomo che mi sembrava di conoscere da sempre, c'era un paesaggio blu cobalto, un cielo curvo, del verde, come dell'erba in lontananza; il sole le brillava sulle maniche bianche; lei sorrideva e io mi sentivo leggero, sollevato, trasformato dai suoi occhi: provavo un senso di pace. «Sei liberato» - suggeriva la sua voce.

*

Taala ci persuadeva a non considerare mai il dolore come assoluto. Così, a certi funerali, mi piaceva ridere, in modo sommesso, anche di chi, in quel momento, aveva la faccia nascosta tra le mani e piangeva. Avevo la tentazione di guardare tutti negli occhi e di convincerli che non poteva accadere nulla di definitivo: se i parenti del morto avessero avuto maggiore immaginazione, il defunto forse non sarebbe morto.

*

Ricordo quando scovarono Nidén: aveva appena spinto una donna sotto le rotaie del tram. Gli chiedemmo perchè lo avesse fatto: non rispose. Si limitò a osservarci con disprezzo, come individui da cui non poteva sperare niente. Restai sconcertato dall'innocenza dei suoi occhi: quando li richiuse, fu come se nascondesse il segreto di un atto inconfessabile ma giusto. Mentre, senza determinazione, cercavamo di arrestarlo, Nidén si divincolò e fuggì. Lo guardammo scappare senza muoverci.

*

Tutte le notti mi derubavano di qualcosa: chi mi toglieva il cappello, chi mi frugava nelle tasche, chi mi alleggeriva del portafoglio. Ma io non me ne disperavo. Era facile che, uno o due giorni dopo, lo ritrovassi per caso, accanto al corpo di un barbone che dormiva. Non c'era mai un furto definitivo. Nessuno si allontanava veramente. Tutti tornavano indietro. E io avevo l'impressione, guardando la faccia di un uomo, che, se lo avessi realmente voluto, sarebbe stato semplice mutare forma a quel naso e a quelle labbra; trovarmi a guardare un altro volto, meno dolente e più rilassato, trasformato dal mio sguardo.

*

Il corpo giaceva a letto, immobile, il fianco sinistro traversato da tre coltellate. Quando i bimbi, tredici e cinque anni, videro il nonno ucciso, i *kaiskin* non fecero un gesto: ripulirono la lama dal sangue, sorrisero con tranquillità e si allontanarono nella notte. Avevano capelli cortissimi, braccia robuste e nude, lunghe tute grigie, stivali di cuoio.

*

Sì, certe volte, entrando nella casa di un amico, era bello verificare la consistenza dei muri e delle finestre, constatarne il calore e la solidità, e poi, con lievi movimenti delle mani, riplasmarla, rimodellarla come lui l'avrebbe desiderata. Creare una casa nuova, più vera, nata dalla sua mente, dalle nostre parole, e scambiarsi un'occhiata, con la quale dirci: «Non ci arrenderemo. E' questo il nostro destino». Poi, alla fine, ridere. Ma ridere in modo che anche la casa, lentamente, fosse pervasa da un tremito...

*

In alcuni quartieri - nel mio accadeva spesso - si celebravano feste. Ricordo quella in cui apparve lei, la donna bianca. Non poteva avere più di diciannove anni. C'era un vento leggero, quel giorno. La ragazza camminava in silenzio, le spalle abbronzate e nude, respirando con un certo affanno, rossa in viso come dopo una corsa. I seni le gonfiavano il vestito. Più che respirare, palpitava. Aveva occhi celesti, grandi, sopracciglia nere, un naso sottile, labbra appena dischiuse. I capelli, soffici e lunghi, erano bagnati. Un orecchino d'argento le brillava al lobo sinistro. Noi, immobili, aspettavamo che avanzasse. Non riuscivamo a immaginare una giovinezza più dolce. Non appena ci fu vicina, ci sfiorò il viso con una carezza appena percettibile. Sentimmo il profumo della sua pelle e tremammo.

*

Posso dirti solo questo: se avessimo avuto una religione, questa città non sarebbe esistita, il cielo avrebbe smesso di trasformarsi, sarebbero sparite le nuvole. Invece è tutta un brivido, Taala, e l'unico elemento di cui abbiamo certezza è la presenza del vento. Potremmo, se lo volessimo, rendere onore solo a questo dio.

*

Quando qualcosa scompariva, per alcuni giorni, nell'aria, ne restava un odore buono, come di polline.

*

La sensazione era quella di avere un corpo di vetro - fragile, sottile, frantumabile al minimo urto. Così ci muovevamo con circospezione. In quei momenti provavamo la sensazione, straordinaria, che in noi si riflettesse, come un labirinto interminabile, tutta la città. Ci sentivamo tutta Taala nel sangue, nei tessuti. E pensavamo di possederla. Ma quegli attimi duravano poco e qualche attimo dopo tornava lo sgomento. I vecchi muri crollavano e subito, al loro posto, si ergevano delle strutture flessibili e aeree, di un metallo lucente, guizzavano come giunchi, si sollevavano, formavano subito l'architettura di una nuova casa. Dall'alto, poi, calavano dei teloni. Il lavoro ferveva, sotto quelle superfici opache. Non si vedevano operai. Non si vedeva niente. Poi i teloni cadevano e apparivano le case - ultimate, perfette. Talvolta di pietra dura, come granito. Talvolta di

puro cristallo o alabastro o titanio. Talvolta di argilla essiccata, ma soffice come seta. Vidi delle torri alte, delle case con in cima gabbie per uccelli, voliere bellissime ma vuote.

*

Mi vedi giovane. Non mi sorprende. Anche gli altri lo sono. Potranno ingannarti, raccontarti delle favole. Invece bisogna stare zitti. Il nostro unico modo di essere liberi, di essere *deformi* in un mondo di *sani*, è mantenere il silenzio. Così accade ora: io non parlo ma tu saprai, un giorno, quando mi leggerai, quello che sto pensando. Ma solo un giorno. Mai adesso. Mai nel tempo giusto. *Non c'è un tempo giusto.*

*

A molte case, murate con spessi strati di calce e malta, era vietato l'accesso. Un vecchio barbuto e magro mi si avvicinò d'un balzo e bisbigliò: «È l'idea, capisci? L'idea di un mondo senza dolore. Quella era giusta... Ma io non sono responsabile dell'esistenza di Nidén! Ho solo detto che la giovinezza è la vita, non che la vita è la giovinezza! Non sono colpevole! O lo sono?... Dammi l'occasione di riparare. Dillo anche agli altri. Tutti nella piazza di Kajàk, il 9 gennaio...».

*

Panchine, palizzate, asfalto appiccicoso. Faceva sempre molto caldo. Un'aria densa, irrespirabile. Talvolta vedevo capitelli, facciate, colonne: una chiesa, sorprendente come un prodigio, mi si stagliava davanti agli occhi. Io la guardavo a lungo e me la tenevo ben chiusa nella mente. Se poi, il giorno dopo, lì non ci fosse rimasto nulla, io avrei sempre ricordato l'ombra bellissima del portale, in quel pomeriggio di luglio.

*

Una delle attività quasi obbligatorie, a Taala, era scrivere. Ogni giorno c'erano perquisizioni, nei quartieri orientali e occidentali, e si frugava, cassetto per cassetto, alla ricerca di appunti, racconti, poesie. Quando venivano trovati, i militari se ne andavano. Quando non trovavano niente, la porta veniva segnata col gesso e si ammoniva l'inquilino a scrivere, o sarebbero scattate nei suoi confronti sanzioni pesanti, dalla multa all'arresto.

Ricordo che un giorno accadde anche a me. Un poliziotto entrò nella mia stanza, la mise a soqquadro, non trovò nulla. Allora mi chiamò a sé, mi fece sedere, e gridò: «Dove sono i tuoi quaderni?». «Non ci sono» - risposi. «Perché?». «Perché non ho scritto nulla». Mi fissò negli occhi, con odio. «Ma allora» - sibilò - «tu non vuoi essere come gli altri. Non vuoi lasciare tracce. Rifiuti giovinezza e immortalità. Te ne pentirai».

*

Immagini? Sì, a Taala ce ne sono parecchie: sono sparse ovunque, in tutti i punti dell'altopiano, fra grotte e dune. Sono fotografie sfuocate, frammenti di pellicola: raffigurano una città. Così chi passa si accontenta di quelli e non cerca niente di definitivo - nessun mistero da rivelare, nessun segreto.

Qual è il *segreto* della città? Sapevo che saresti giunto a questa domanda. Sapevo che, un giorno o l'altro, l'avresti formulata. Bene: ora l'hai fatto.

*

Un ultimo dettaglio: a Taala, come sai, si vendevano sogni. Era facile: uno si attaccava al cranio quattro fili, chiudeva gli occhi, schiacciava il tasto della videocassetta, e nella sua mente passavano e ripassavano tutte le immagini che un altro aveva vissuto prima di lui, un pezzo della sua corteccia cerebrale; rigodeva i gusti, i sapori, i colori, gli odori che l'altro aveva goduto; si faceva il suo crack di visioni; se le ficcava tutte nel cervello, le sensazioni vissute da un essere vivo; si sentiva il ladro che corre trafelato sui tetti, l'amante che accarezza i seni della donna e comincia a spogliarla, l'assassino che strangola la vittima e la guarda morire. Ma vedi: chi si godeva lo spettacolo poteva farlo solo a occhi chiusi. Solo chi non apriva mai gli occhi penava, miserabile e sonnambulo, vittima di un sogno altrui.

*

Capisco quello che Manner ha sognato per noi: essere liberi. Liberi con un corpo che risponde al pensiero, con una mente che non cede alla vecchiaia. In queste condizioni è anche possibile aspettarsi la morte. Ma non per logorìo dei tessuti, per rammollimento del cervello, per ingrossamento del cuore: ma come irruzione nel cervello, colpo secco, emorragia. Di una cosa sono certo: anch'io, come Manner, non ho mai sopportato la penosa e imbarazzante lentezza di certe morti, consumate tra rantoli e lamenti, dentro un letto fetido di sudore.

*

Non credere a niente. Non c'è nulla di sacro. Ma, se fossi entrato in quelle stanze, dove erano ammassati tutti insieme, vecchi e tremanti, avresti emesso un lamento di dolore: accalcati a pochi centimetri l'uno dall'altro, deboli, ossuti, pallidissimi, ormai non fuggivano più. Non facevano più nulla. Non erano più in grado di fondere metalli, pulire cessi, vuotare pattumiere. Non spostavano un dito neppure per asciugarsi il sudore dalla fronte. Si erano arresi: chi al sonno, chi alla malattia, chi alla vecchiaia. A quello che capita. E giacevano in quei desolati garages, abbandonati in quelle grandissime stanze, sognando il momento in cui avrebbero cessato di respirare. Noi sapevamo tutto, di loro. Ma dovevamo proteggere la loro agonia, o i *kaiskein* li avrebbero sostituiti e sterminati.

Ventitreesimo quaderno: Naskej.

Penna e quaderno.
Io sono scemo.
Penna e quaderno.
Scemo.
Niente.
Niente più niente uguale a niente.

*

Cosa dovrei fare? Anni che gli psichiatri mi fanno domande. E ora ci sei tu che parli di deserti, di trance. Vuoi che io scriva. E' incredibile! Ma ti accontenterò.

*

Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, eccetera.
Fine.

*

Ho voglia di dormire.

Ventiquattresimo quaderno: Nidén.

Non c'erano stagioni, a Taala. Stagioni come le intendi tu: primavera, autunno, estate, inverno, con i loro colori. Solo una luce bluastra. E la sensazione, talvolta, che la pietra delle case fosse soltanto una variante del vero materiale di cui erano invece composte: la sabbia. Se sfregavo i muri, ne cadeva molta, mista a polvere, a frammenti di pellicola, a carta di fotografie. Era carta azzurra, di un azzurro denso, quasi blu. C'era una strana vegetazione tutta intorno, piante appese obliquamente alle pareti di roccia. Ogni tanto risuonava un colpo di fucile e io camminavo rasente i muri per non essere colpito. Rami morbidi mi sfioravano. Talvolta sentivo come un corpo. Era un corpo di donna, mi abbracciava nel buio. Sentivo le cosce sode, la schiena vellutata, i capezzoli tesi. Poi, da un volto che non vedevo, percepivo un'occhiata malinconica. E una voce, dal timbro rauco, bisbigliava: «Tanto, non può durare».

Vidi delle panche, gialle e nere: sembravano sale d'aspetto, piazzate in modo incongruo al centro della carreggiata. Intorno, uomini che trascinarono valigie con la faccia paonazza; poi, improvvisamente, non reggendo più il peso, lasciarono i bagagli per strada, scapparono. Io mi avvicinavo, aprivo le valigie: erano leggerissime, piene solo di camicie e di biancheria. Talvolta, ma non sempre, ci trovavo dei quadri. Paesaggi banali, ritratti di maniera, impressioni di città.

Un uomo si rialzò in piedi e fuggì saltellando. Notai il cranio calvo, le occhiaie, lo sguardo da animale ferito. Un militare uscì in mezzo alla strada e gli scattò la foto, proprio in mezzo alla fronte. Il vecchio si coprì gli occhi e cadde morto. Poi fu la volta di un ragazzo, che mi passava accanto quasi correndo. Aveva un braccio ferito. Si accasciò, fece dei gesti convulsi con le mani. Sanguinava dalla bocca quando sentii il primo scatto. Poi il secondo. Poi i clic si ripeterono, innumerevoli. Quando tutto fu finito, tre uomini, alti quasi due metri, sbucarono dal magazzino e portarono via il cadavere. Erano così bianche, le braccia. E il volto mi parve floscio, miserevole. Ma i suoi assassini non si accorsero di lasciare, nel selciato, una piccola Leica. Mi accostai. Vederla e rubarla fu una sola cosa. Ora avevo qualcosa fra le mani. Mi sentivo più sicuro, quasi orgoglioso. Guardai i vetri, le case, i portoni. Attesi che qualcuno passasse. Fissai l'obiettivo, scattai la foto: non per ucciderlo, stavolta, *ma per preservare la sua immagine*. Quel mattino fu una delle prime giornate felici che vissi a Taala.

*

Talvolta scoppiavano rivolte. In molti - una folla vociante e minacciosa - uscivano per strada, facevano barricate, si davano la caccia. Solo allora Taala sembrava viva. Solo se ti cacci in un vicolo per evitare il nemico, la città diventa essenziale. Lei si trasforma in te, e tu sparisce dentro di lei. Pensa a una coda di pavone che d'un tratto cominci ad oscillare e avrai la sensazione di quello che può sembrare, con i suoi sfondi bluastri, le finestre, gli occhi che affiorano dalle fessure, le persone che tremano, Taala. Qui tutto ti guarda, ti attira. E' una questione di tempo. Oggi la città appare e seduce; domani è un buco nero, non te ne ricordi neppure. Una via ripete la stessa via dentro gli specchi

appesi agli incroci, dentro gli schermi che dondolano dalle terrazze. E in fondo il deserto, come una cornice scura. Una cornice di sabbia, infinita, metodica, rassicurante.

*

Taala? E' come credi tu: un fotomontaggio, nient'altro. Tocca a te ritrovare la città vera. Auguri. Io, intanto, fotografo mani e schiene con la Leica rubata. Preferisco le mani raggrinzite, le schiene piegate. Odi il dolore, non posso togliermelo dagli occhi. Devo fissarlo, testimoniare. E cammino, cammino... A Taala è necessario. Devi tenere occupati i pensieri e non puoi farlo che così. Appena ti fermi, loro ti sono addosso, dentro, dovunque. Devi difenderti. Percorrere strade dopo strade. Aprire cancelli, scavalcare passaggi, attraversare ponti. Non devi azzardarti a pensare. E, se ti afferra il sonno, respingerlo come qualcosa di diabolico...

*

In che anno mi hai trovato? E in che tempo? Guardo il comodino, osservo la finestra, sento cinguettare gli usignuoli. Ma *dove* sono? Esistono gli uccelli *qui* o li sto creando io *ora*? E tu senti proprio lo stesso suono che sento io?

*

Mi capitava, fotografando delle persone all'improvviso, di vederle voltarsi con terrore, allo scatto della macchina, come dopo un colpo di pistola. Che angoscia sopportare i loro occhi spalancati, i loro occhi di vittime! Decisi di non fotografare più niente e nessuno. Perché dovevo salvare? E chi? Per quale ragione? Ero forse un martire, un eroe, un santo? La salvezza era qualcosa di diverso, di *definitivo*. Cominciai a uccidere chi incontravo, per liberarlo. Delitto dopo delitto, mi sentii come un medico che guarisce dei malati incurabili. Se li cerchi, i corpi a cui ho tolto la vita, sono ancora lì, nel deserto. Accòmodati. Se vuoi *vedere* la verità, lascia Sirik e parti per Taala.

Venticinquesimo quaderno: Marvàs.

Taala era una città sotterranea. Quello che sembrava un normalissimo cielo era solo una volta dipinta d'azzurro. E l'aria veniva fuori da fessure strette, da griglie rettangolari, nei raccordi tra parete e parete. Erano tutte di pietra - una pietra luccicante, che simulava la trasparenza dell'aria e la chiarezza del cristallo. Io fissavo le nubi, in alto. E ogni volta quella magica finzione mi emozionava più che se avessi sentito un vero vento scendere da un vero cielo.

*

Vidi un uomo molto vecchio, le braccia robuste e le gambe magre, vestito di stracci. In piena luce, mangiava delle arance e delle pere, seduto sul bordo di una carreggiata. «Che mi ammazzino, se vogliono. Mi troveranno qui». - gridava.

*

Ai vetri erano incollate fotografie ridotte, tagliate, reinventate, truccate, frammentate, di quella che era stata Taala. Quella città di cui vidi scritto, sopra l'insegna di un pub: «Ci è stata assegnata in prova».

*

Hai presente una lastra sensibile alla luce? Ecco Taala. Noi siamo delle immagini che non ci sono più. Manner non ha fatto altro che scattarci foto e riprenderci con telecamere. Da qualche parte, nel quartiere sotterraneo, conserva di certo una scatola grigia che, nei momenti di quiete, aprirà, sfogliando i nostri volti giovani, i nostri volti già morti, consultando files, schede, video, fotografie. Sopra la scatola grigia è appiccicato con un adesivo un foglietto scritto a caratteri maiuscoli e grandi: *High Taala*.

*

L'imminenza del disastro ci rendeva tutti solidali. Incontrarci vivi, camminare insieme, bere qualcosa di fresco, era un evento magico. Sentivamo le nostre parole come se le udissimo per la prima volta. A Taala, era difficile ripetere qualcosa *una seconda volta*.

*

Avere la notte nella mente. Ecco la sensazione. Non saprei dire di più.

*

Molti indossavano maschere o guanti proprio per non mostrare, quando apparivano, le prime rughe, le prime cicatrici.

*

Ricordo certi giorni d'autunno, quando degli uomini facevano salire, nel buio di bar clandestini, vecchi tremanti, con gli occhi semichiusi, perché potessero bere un caffè o un bicchiere di vino e sempre spiando, dai vetri, che non venisse nessuno, aspettavano con ansia che i vecchi bevessero. Poi li riaccompagnavano nelle cantine.

*

In quanti si mimetizzavano da sani e, imitando le smorfie della gioia, fingevano di ballare...

*

Talvolta faceva troppo caldo e io sapevo che, con quella temperatura, era più facile mostrarsi deboli, sopraffatti, e allora camminavo di notte, non mi fidavo delle luci che brillavano dietro le finestre, quasi correvo...

*

«Fuggite» - così era scritto sui muri. Ma, con la luce del giorno, la scritta sbiancava, era come gesso nel tufo - invisibile.

*

No, nessun colore. Ma, sullo sfondo delle strade, un alone bluastrò.

*

Libri. Gettati in piazza, addentati da cani feroci. Ricordo il rumore delle pagine lacerate. Lo ricordo bene, amplificato dagli altoparlanti.

*

«Questo ha la maschera. Ammazzatelo!».

*

Città di sassi - vedi? Sassi che si reggono sul vertice. Triangoli di pietra. Un'architettura impossibile. Tutte le vie hanno pareti più spesse o più sottili - chiudono o spalancano le strade.

*

Con uno straccio sulle braccia nude, a coprirci le ferite o le rughe... E quel martello, battuto sulle sbarre di ferro! Quel martello...

*

Quando chi era ucciso aveva più di quarant'anni, l'assassino veniva ringraziato, festeggiato, onorato; quando ne aveva poco meno di venti, all'omicida era riservato l'esilio o la pena capitale.

*

Ricordo una donna che cercava di nascondere, con tutto il corpo, la faccia, le mani di un'altra donna. «Non è chi sembral» - gridava. Ma i militari non la ascoltarono. La spinsero via e afferrarono la vecchia che si era acquattata dietro la sua schiena.

*

Tutti rubano, a Taala. La proprietà privata non esiste. Se esistesse, i vivi rispetterebbero i vivi. Invece no. Tutti fanno irruzione, a Taala. Tutti, *uno nell'altro*.

*

Dovrei essere io a far domande a te, non tu a me. Perché sono qui? Stavo camminando intorno alla città, stavo formulando le mie consuete preghiere, quando siete arrivati con gli elicotteri, con l'esercito. E ora lo *psichiatra*. E' troppo, francamente, per una donna che camminava tranquillamente nel deserto. E poi, a nome di chi parli? A nome di chi interroghi? Vuoi capire o distruggere? Se mi risponderai in modo convincente, allora, forse, comincerò a dirti qualcosa.

Non sei neppure verosimile. Mi chiedi cosa è successo e non vedi neppure quello che, allargando le braccia, cerco di mostrarti: il perimetro di Taala. Come era fatta la città. Di cosa era veramente composta. C'è tutto, nell'aria che passa tra le mie braccia. Tutto quello che puoi vedere e immaginare.

*

Ho addosso ancora la polvere del deserto. Toglimela tu, se puoi.

*

Chi, a Taala, ha pelle abbronzata e corpo perfetto, è un individuo che più degli altri, con mezzi leciti o illeciti, sa combattere la morte. I deboli, quelli che non sanno lottare, quelli che non possono resistere alle rughe, è bene si nascondano, che fuggano la luce del sole. E' avvilente mostrare le ferite della vecchiaia. Solo per mancanza di volontà si cede al tempo...

Sì, *era questione di volontà*. Alcuni di noi erano degli eroi: a cinquant'anni, non ne dimostravano neppure trenta. E pensavano in modo elastico, veloce. Ma chi invecchiava troppo presto era additato come un criminale. Inseguito e braccato.

Non mi credi? Prova, per un solo istante, a *immaginare* i miei ricordi e mi crederai. Prova a vedere la scena: delle persone sono trascinate lungo le strade, non possono fermarsi, camminano nel buio col terrore di essere viste, non hanno requie nel loro andare; sanno già che, traversando la piazza o salendo la scala, si troveranno sempre nell'oscurità, sempre insieme, in un punto di Taala che non potranno mai decifrare con tranquillità. E, a chi li fermasse, a chi chiedesse loro le ragioni di quella fuga notturna, non saprebbero che ripetere ammutoliti la domanda, spingerlo via, riprendere la corsa.

Ebbene, quelli eravamo noi...

Ventiseiesimo quaderno: Shanej.

Non ho poesie né storie da raccontarti. Nulla. Sono rimasto in vita fino a quando mi hai visto, in mezzo alla polvere del deserto, con una sola speranza: che finalmente si desse un senso al nostro correre nel buio, alla nostra fuga trafelata. Al fatto, impensabile, che i vecchi, i malati, i folli, devono vergognarsi della loro sofferenza, nascondersi e scappare, perché, se fossero scoperti, sarebbero puniti o espulsi dalla città. Ma né tu né voi sapete spiegarmi perché questo accada. Ho cercato una ragione politica. Ho sognato che esistesse un despota malvagio, un complotto diabolico. Invece no. La realtà è un elastico, una gomma, una cosa che si gonfia o si sgonfia, che lievita o viene inghiottita. Qualcosa che non esplode mai e non cambia mai. Ci aggiriamo a Taala come se movimenti ed emozioni fossero già stati determinati: ci sentiamo come parole confuse che cercano una frase sensata. Taala non è nessuna frase, è un groviglio di parole in sussulto. Avrei potuto sintonizzarmi a questo sussulto, aggiungere il mio monologo agli altri, confondere il quadro con un altro dettaglio: ma accumulare enigma ad enigma rende il caos intollerabile. Per cui ho scelto l'indifferenza. Restare impassibile - nel deserto di Khash come nell'ospedale di Sirik - è la sola rivolta di cui posso essere protagonista. Non mi togliere anche questo. Non volere storie da me. Se tu, invece, volessi raccontarmene una ti ascolterei con molto, molto piacere...

Ventisettesimo quaderno: Angnor.

Ho pena per te, che ogni giorno vieni qui, mi stai accanto, mi aspetti. Mi hai regalato il quadernino e la penna come a uno scolaro diligente. Sono tentato dal descriverti Taala come si descriverebbe una città mirabile, enigmatica o terrorizzante. Insomma, costruirti il romanzo della città, perché tu possa leggerlo. Ma Taala non era così. Chi si aspettava un'oasi romantica vide dei palazzi d'acciaio: chi si aspettava una città d'acciaio affondò in una palude. Insomma, Taala deluse tutti. Per un certo periodo di tempo, ci sentimmo quasi irrisi da lei: il suo opporsi ai nostri desideri ci sembrò il pensiero diabolico che lei ci opponeva, per non essere posseduta. Poi cominciammo a capirla. E allora divenne bello amarla, provare un senso di stupore e di rispetto, di felice meraviglia. Taala non c'era più ma esisteva un luogo nel quale non accadeva mai quello che prevedevamo. Saperlo ci dava sollievo, come sentire una musica nuova. La nostra memoria veniva mutata, come i nostri desideri. E ci accadeva, incontrando la casa natale, di riconoscere come nostre le finestre e il portone di un'altra casa; e scoprivamo che la persona un tempo amata non ricordava di averci conosciuto perché era vissuta lontano di lì, in un'altra città. Questi contrattempi rendevano stupefacente vivere a Taala. Io, almeno, mentre camminavo sotto la neve, non sapevo se quella che cadeva era neve o se i fiocchi bianchi appartenessero alle fotografie di un'altra città. Di una cosa ero certo: provavo emozioni *reali* senza essere certo che corrispondessero a dettagli *reali*, e la cosa mi lasciava tranquillo, se non indifferente...

*

Tutti fantasmi, sai. Ancora e sempre fantasmi. Bruceranno i pavimenti delle nostre case? Crolleranno i soffitti? Si sfasceranno i muri? Forse esiste una sola città, in qualsiasi parte del mondo. E questa città si chiama Taala: è fatta di corpi, strade, cenere, rifiuti. Ma tu, come molti sciocchi, vivi altrove. Fissi il muro vuoto, gli occhi incantati dalla brace della sigaretta.

*

Non credere, se vuoi non crederci, ma tu custodisci la nostra parola. Quella di cui non puoi fare a meno, perché l'hai già pensata. Custodisci la possibilità della nostra voce. Guarda nelle bocche degli uomini, là fuori: sono senza lingua. Hanno, al posto della lingua, congegni per mangiare, rispondere agli ordini. Tu fingi di essere come loro, se vuoi sopravvivere. Non morire. Fa' che ti scambino per pazzo, che ti dimentichino. Lascia Sirik. Dì che la tua missione è fallita. Veglia, dentro di te, la possibilità della nostra voce. Custodiscila. Poi racconta di noi.

*

Ancora nel torpore del risveglio, annoti quanto ti è stato svelato. Ti sembra una rivelazione particolare, un messaggio destinato a te solo, come le visioni sono destinate

agli eletti. Tranquillo, ti riaddormenti. Poi, al mattino dopo, con ansia, trattenendo il respiro, abbassi lo sguardo. Sul foglio è scritto, con caratteri fermi e chiari: «Sono vivo». L'hai scritto tu.

*

I morti che occupavano le piazze, le case, le strade, le stazioni, gli aeroporti, i garages di Taala, non si sarebbero rialzati. Erano morti «per qualcosa» e tu sapevi per cosa. Ma ora la tua mente non lo ricorda più. Tutto è stato lavato via dall'immagine dei corpi immobili, ammassati nelle piazze e nei cortili, contro le porte e i cancelli, sulle rive e nei viali, sotto gli alberi e i ponti, nelle scalinate e negli stadi, dentro le chiese e gli ospedali. Tutto portato via: anche il sentimento del tuo dolore per loro, anche la causa per cui avevano combattuto, anche le ragioni delle loro morti. E non sai neppure se quei cadaveri che vedi siano veri, se quelle macerie siano le rovine di una casa realmente esistita, o non si tratti, invece, di immagini che non rappresentano nulla, di forme virtuali emanate da uno schermo che ruota insensato nel buio.

*

E allora? Che senso avrebbe Taala? Non senti forse, pagina dopo pagina, che il tuo racconto della città è già stato scritto - ma in quale libro? in quale lingua? - e più le tue frasi sono incisive e pregnanti più sai di copiarle - di sognarle - da uno scrittore vissuto in chissà quale secolo, ossessionato da un segreto, da un matto vagabondo che per anni è vissuto ai margini del deserto, in un luogo chiamato Taala.

*

È Manner a guidarti. E' Taala che decide per te, povero illuso. E tu credi all'ospedale, ai malati, vorresti capirci... Tu - capire *noi*? Ma non senti che siamo noi a decidere il *modo* in cui ti siedi e la *voce* con cui parli?

Ventottesimo quaderno: Gavés.

Certe occhiaie che scorgevo nel buio, rapidamente nascoste da dita ansiose; certi graffi alle braccia, mascherati da bende, da cerotti improvvisati; certe macchie rossastre, coperte da abiti o brandelli; e una strana atmosfera, di letizia inesausta, di gaiezza raccapricciante, con cui certi individui cominciavano a danzare e a cantare, per ingannare il nemico... Volevo fotografarli, perché i loro corpi non sparissero. Volevo fotografarli e conservare i negativi. Non consentire che il minimo ricordo di quelle figure andasse perduto. Ma ho poche speranze: anche se conservassi le pellicole, le lastre impressionate, tutto quanto serve al ricordo, basterebbe accendere un fiammifero, suscitare un piccolo incendio, e tutto andrebbe in fumo.

*

Ci sono pietre tozze e squadrate, a ovest di Taala, che portano inscritte, nella loro forma, magiche cattedrali, alti torrioni, rovine di antichi castelli: è il disegno strano di pietre che imitano le costruzioni dell'uomo ancor prima che siano pensate o create dall'uomo. Talvolta penso che l'intera città sia solo questo lungo, antico disegno dentro un sasso poroso.

*

Sono qui, con il foglio sulle ginocchia, come vuoi tu. Ma scrivere non è diverso da percorrere, per un numero infinito di volte, certe strade che, pur essendo fatte di muri, tetti, case, sono solo dei graffi dentro uno specchio, delle macchie di cui non si viene a capo, degli stampi di cenere. E poi *là*, lo sento solo ora, c'era sempre più freddo.

*

Rasentavo i muri. Affondavo le scarpe nei rigagnoli, nelle pozzanghere, non appena stava per far buio. Sentivo che di giorno si invecchia, di notte si ringiovanisce. In fondo, non si cambia mai età, a Taala.

*

Anche se avevamo le gambe piagate e il freddo era atroce, ci riunivamo spesso, parlavamo di poesia e di scrittura, pur sapendo di essere condannati. Le parole sono sempre giovani, giovanissime. Salvano dalle ore orrende...

*

Abitavamo un luogo ventoso. C'era molta sabbia, sabbia bianca, e vi si stagliavano con chiarezza le ombre. Il vento portava suoni lontani. Si vedevano boschi a picco nell'aria, promontori sospesi nel vuoto. E, oltre ancora, catene montuose, vapori, cave.

Poi polvere, polvere ovunque. Cielo, che si confondeva alla linea dell'acqua. Tutto un bagliore. Un lungo, fluttuante, indefinito bagliore. Ad essere sincero, quel paesaggio mi appariva come dentro uno schermo e non sapevo più se fosse vero o falso. Ma mi dicevo: se è vero, è bello; se è falso, è magnifico...

*

Io non credevo a niente, perché non c'era niente in cui credere e niente era sacro. Ma, se tu fossi entrato, come un giorno feci io, nelle grandi stanze, nelle enormi cantine di Taala, avresti capito tutto. Li avresti visti bene, con chiarezza. Come posso chiamarli? Non hanno un unico nome. Sono vecchi e derelitti, sono dementi e schizofrenici. Sono tutti radunati insieme, chi a letto, chi in piedi, chi boccheggiando, chi dormendo, chi gemendo. Ed erano persone come noi. Ma colpevoli di una colpa grave: si sono arresi al sonno, alla malattia, alla vecchiaia. In poche parole, *si sono uccisi*. E invece avrebbero dovuto resistere...

Ventinovesimo quaderno: Mimàr.

Basta che non mi ascoltiate. Basta che io non parli. Basta che continui a camminare.

*

Non avere mai nulla: ecco il segreto.

*

Chiamarlo mondo è difficile: Taala è un luogo di cui avere paura. E aver paura crea le sole immagini che modellano la mente.

*

Non essere nei luoghi in cui vivi. Scriverne, ma solo anni dopo, quando la memoria ha smesso di ricordare.

*

Se piovesse, le tue orme sulla terra bagnata creerebbero una storia. Occorre fare a meno anche di questa.

*

Resta muto. E vedrai tutte le ipotesi che il tuo silenzio susciterà.

*

Impara a scrivere, non a parlare. E poi, perdi quello che scrivi. Ma senza accorgertene, tra un passo e l'altro.

*

Camminare è essere bambino o folle: non avere altra meta che il proprio percorrere, qui e ora, una strada.

*

Se rispondo al nome con cui mi chiamate, è solo per pietà di voi e di me.

*

Dalla strada che percorri non nasce nulla. Il senso del viaggio è solo per chi ti guarda o ti uccide: il primo, commenta il tuo movimento; il secondo, contempla la tua immobilità.

*

Alcuni uomini, a Taala, non sanno che, se smettessero di pensare, tutto si semplificherebbe, e tante cose credute reali diventerebbero meno importanti di un granello di sabbia.

*

Imparate a camminare nel silenzio. I rumori, fuori di voi, non vi appartengono. Solo quel suono, appena percettibile, che vibra dentro di voi.

*

Quando senti il sangue pulsare nelle tempie, allora devi fermarti, chiudere gli occhi e fissare il cielo. Aspetta un secondo, poi riprendi il cammino.

*

Non ci sono strade. Non ci sono mai state. Ma è bello attraversarle.

Trentesimo quaderno: Neishé.

Gridava con voce stridula e sottile, ma io non ci facevo caso. Bocca e mascella deturpate da un male incomprensibile, passava tutto il giorno con la faccia nelle mani, nascosto dietro una banchina del molo, mangiando gli avanzi di cibo che potevo portargli. Gli occhi gli lacrimavano, aveva macchie alle mani, il piede destro gonfio, ematomi alle gambe. Ma non poteva permettersi di essere visto. Doveva restare nel buio - e non solo per paura di essere ucciso. Doveva restarci, se era un uomo, se ne aveva la dignità...

Ma poche ore dopo, nella piazza di Kajàk, dove mi trovai casualmente a passare, vidi quell'uomo in piena luce. Chiesi a un mio vicino, un uomo pallido, con una lunga cicatrice sulla bocca, chi fosse. Mi rispose stupito, guardandomi con perplessità: «Ma non lo sai? Quello è Manner». Poi, con un gesto della mano, mi impose silenzio. In molti lo ascoltavano attenti. Lui era in piedi, adesso, sopra una specie di palco. Aveva la faccia stravolta, gli occhi grandi, e muoveva spasmodicamente le braccia, come se fosse alla fine del suo discorso:

«Tutto è finito nel peggiore dei modi, come avete capito. Ma non volevo che andasse così. Non ho sognato Taala come l'avete vissuta: Taala era qualcosa di meraviglioso. Però adesso è finita: è inutile ricordare come, inutile che io mi accusi ancora. Fuggite: ora lo potete. Lo potete ancora. Quello che avevo desiderato per voi - una città eterna e felice, abitata da uomini giovani e immortali - è stata un miraggio. Che l'uomo non sia né vecchio né malato, è una speranza, non un ordine; un desiderio, non un massacro. Preferisco il dolore delle vittime all'arroganza dei vittoriosi. Non sogno più. Non dico più all'attimo: "Férmate, sei bello". Liberatevi di me adesso. Non voglio nessun'altra vita migliore, né per me né per voi. Mi riprendo il mio sogno. Taala è finita».

Molti schermi ripeterono nello stesso momento il discorso di Manner, e su ogni schermo le sue parole vennero distorte, deformate, stravolte, la sua figura si frantumò in mille figure irriconoscibili, in mille suoni indefinibili. Manner se ne accorse. Richiamò l'attenzione della folla, cercò di chiarire, di spiegare, ma invano. Incominciarono tutti a lasciare la piazza con disgusto.

«Cosa farfuglia, quel buffone?».

«Pretende di aver creato lui Taala...».

«Coglione! Visionario!».

«Vuoi toglierci anche quello che è nostro?».

«Questa è la città dei rifiuti e dei morti. Non profanarla con le menzogne!».

«Via di qui, santone!».

«Inventane un'altra! Taala è Taala».

Manner, preso a sassate, fuggì traballando, con un'andatura ridicola. Ma tutti, dopo le sue parole, tornarono a vagare trafelati per le vie di Taala. Io, mi sembra di ricordare, camminai alla cieca, giunsi fino al mare. Era notte. Un cielo stupendo, stellato. Guardai a lungo l'acqua silenziosa. Perché non potevo partire *adesso*? Perché quella nave, immobile nella banchina, non poteva salpare *adesso* per l'oceano, con me a bordo?

Minab, 11 gennaio 1997.

Ho appena finito di leggere. Dove mi trovo? Soffitto, mobili, finestre, tutto è cambiato. Sono così stanco da non ricordare se al nome che mi viene in mente – Minab - corrisponda qualcosa di reale. Ma Minab non esiste: è solo uno dei quartieri periferici di Taala. Ora ricordo. Sono io l'ultimo sopravvissuto. Sono io il trentunesimo superstite di Taala e questo, che ho di fronte a me, è il quaderno dove comincio a scrivere i miei appunti, i miei ricordi. Ho il foglio e la penna. E là, oltre le sbarre, tu mi leggi. Non so chi tu sia. So che il mio racconto comincia ora, per te. So che devi ascoltarmi. La mia vita è in te, solo in te. Da quanti anni sei qui a guardarmi, a cercare la verità?

Ieri ho fatto un sogno. La mia nave si accostava alla spiaggia di un'isola, e degli uccelli bianchi, laggiù, emettevano un grido - askers con ali azzurre, cerchiato di rosso. Il grido era sempre uguale, ma ripetuto su tre toni diversi: acuto, acutissimo, lacerante. All'inizio ero stupito, quasi assordato. Poi, lentamente, distinsi i suoni. Udii nettamente, senza provare stupore, tre richiami: «Ta-a-la», «Ta-a-la», «Ta-a-la». E, al di là della scia lasciata dagli uccelli, mi apparve una striscia di terra, un'isola chiara, con boschi verdi e nuvole bianche, e una città in fondo all'isola, chiara come uno specchio. Ammutolito, fissai le vie lontane, le case impossibili, che si moltiplicavano nel cristallo. Ne nacquero voci su voci, una lunga scia. L'acqua non smetteva di scorrere, di raccontare. Mi sembrò che qualcuno, appena sopra, appena sotto la schiuma, facesse un cenno, segnalasse qualcosa. Ma lo scafo filava rapido, velocemente spariva all'orizzonte...

Indice

Kained, 10 gennaio 1997.

Primo quaderno: Jaqé.

Secondo quaderno: Vejkas.

Terzo quaderno: Vajab.

Quarto quaderno: Jamne.

Quinto quaderno: Qalés.

Sesto quaderno: Shator.

Settimo quaderno: Chitral.

Ottavo quaderno: Adur.

Nono quaderno: Faidàn.

Decimo quaderno: Tainés.

Undicesimo quaderno: Guened.

Dodicesimo quaderno: Charin.

Tredicesimo quaderno: Serif.

Quattordicesimo quaderno: Rajnes.

Quindicesimo quaderno: Jasek.

Sedicesimo quaderno: Nadine.

Diciassettesimo quaderno: Eniad.

Diciottesimo quaderno: Rafsat.

Diciannovesimo quaderno: Garnez.

Ventesimo quaderno: Ahjàs.

Ventunesimo quaderno: Navoj.

Ventiduesimo quaderno: Remkad.

Ventitreesimo quaderno: Naskej.

Ventiquattresimo quaderno: Nidén.

Venticinquesimo quaderno: Marvas.

Ventiseiesimo quaderno: Shanej.

Ventisettesimo quaderno: Angnor.

Ventottesimo quaderno: Gavés.

Ventinovesimo quaderno: Mimàr.

Trentesimo quaderno: Neishé.

Minab, 11 gennaio 1997.



(La Biblioteca di RebStein, Vol. XXXIV)